STORIA ANTICA DEGLI EGIZJ, DE' CARTAGINESI, DEGLI ASSIRJ, DE'...

[illegible]

STORIA ANTICA DEGLI EGIZJ, DE' CARTAGINESI, DEGLI ASSIRJ, DE' BABILONESI, DE' MEDI, DE' PERSIANI, DE' MACEDONI, E DE' GRECI,

DI M. ROLLIN.

TRADOTTA DAL FRANCESE.

TOMO III. PARTE I.

EDIZIONE SECONDA, PURGATA, ED ACCRESCIUTA DALL' AUTORE.





IN VENEZIA

MDCCXL.

Presso GIAMBATISTA ALBRIZZI Q. GIROLAMO.

AVVISO
DELLO STAMPATORE

L'*Universale aggradimento, onde fu dal pubblico ricevuta la Storia Antica del Sig. Rollin, siccome mi fece imprendere questa seconda edizione, così mi stimolò ad usare tutte quelle diligenze, che potessero rendere l'opera più pregievole e ai lettori più vantaggiosa. A questo effetto dunque ho presa la cura di farla riscontrare colla seconda edizione uscita dai Torchj di* Amsterdam, *riveduta ed*

ampliata dall' Autore, e correggendo nel tempo stesso la traduzione, ho fatto inserire a' suoi luoghi le molte aggiunte, ond' era stata accresciuta.

Ma con queste mie diligenze quanto ho procurato il vantaggio del pubblico, altrettanto, posso dire, ho pregiudicato al mio privato interesse, mentre, oltre a tutto questo, valendomi anche in questa ristampa di un più bello e più spazioso carattere, ciascun Volume divien crescente di molti fogli sopra la prima edizione; di modo che poi giunto alla ristampa di questo Terzo mi avvidi, che eccederebbe la mole degli altri, essendo eziandio nella prima maggiore forse di ciascun altro, e avendovi più copiose addizioni, che ne' due primi uno sieno occorse. Ho risoluto per tanto di dividerlo

in

in due Parti, per togliere in tal maniera anche la deformità col ridurlo alla dovuta proporzione.

Di tutto questo piacquemi avvertire il Lettore, acciocchè non debba risentirsi chiunque vedrà nell' Opera questa necessaria alterazione; anzichè spero, che ogni Uom discreto me ne saprà grado, qualora chiaramente appaja essersi tutto ciò da me operato, per desiderio di servire nella miglior maniera ai vantaggi di quelli tutti, che nelle lettura delle Storie dilettevolmente si esercitano.

AVVERTIMENTO

Dell' Autore.

IO mi era lusingato, ed aveva promesso di condurre questo terzo Volume (*a*) fino alla fine della guerra del Peloponneso, e di terminarlo con alcune riflessioni sopra i costumi, il carattere, il gover-

(*a*) Questo terzo Volume, in questa nuova ristampa, non è più in un sol libro, ma è diviso in due che l' uno e l' altro sono bensì *Tomo Terzo*, ma differenziati col titolo di *Parte Prima*, e *Parte Seconda*.

verno dei popoli della Grecia più famosi; ma non ho potuto mantenere la parola. Le aggiunte fatte nel corso della stampa, per nulla omettere di considerabile, hanno fatto crescere il Libro più di quello mi era dato a credere; che perciò ho dovuto terminarlo colla rotta dell' esercito degli Ateniesi sotto Siracusa, e colla morte di Nicia, che succedettero l' anno dicinanovesimo della guerra del Peloponneso. Desiderava sommamente altresì poter finire più presto il presente Volume; ma per quanto lo bramassi, non mi fu possibile il farlo. L' impresa degli Ateniesi contra Siracusa, essendo la più memorabile che abbia questa Repubblica giammai fatta, ed essendo la cagione principale di sua decadenza, non mi

hà permeſſo troncare il racconto di un fatto così celebre, ed interromperne la conneſſione; e avrei creduto ingannare l'attenzione del Lettore, ſe dopo averlo introdotto in una ſcena inteſſuta di tante azioni ed avvenimenti, lo aveſſi defraudato del riſolvimento.

Ho troncato tutto il rimanente rimettendo di trattarne nel quarto volume; pure tuttociò nullaoſtante reſtò queſto aſſai ſcomodo * pei Lettori, cui rieſce di troppo peſo; pegli artefici, che non poſſono legarlo ſenza ſtento; e ſoprattutto pel Librajo, la di cui ſpeſa conſiderabilmente crebbe, per l'aggiunta di cin-

* Intendaſi ciò riguardo alla Edizione di Parigi; eſſendo quello in una ſola Parte.

cinque, o sei fogli di più, che nei due primi Tomi non sia, di 150., o di 200. pagine composti. Parvemi, che 'l Pubblico, riguardo alla stampa di questo Libro, non sia rimasto mal soddisfatto della esattezza, e della correzione; ed ho invigilato, perchè vi si usassero tutte le possibili diligenze. Avendomi rappresentato la Vedova del Librajo (il di cui marito non ha molto Iddio chiamò a se) che questo terzo Tomo sorpassava di gran lunga gli altri due, non le ho potuto ricusare la grazia che mi domandò da me considerata come un atto di giustizia, ed è l'aggiugnere dieci soldi al prezzo ordinario; ma per questo solo Volume. L'ho pregata di continuare ad aver in considerazione le persone

che anderanno ad essa da mia parte, e prenderò in avvenire le misure più giuste, nè caderò nello stesso incovenientе.

Compiuta che fu l'impressione di questo Terzo Volume si cominciò la ristampa dei due primi, ne' quali ho fatte alcune correzioni, e alcune leggiere mutazioni giusta gli avvisi datimi dagli amici. Le avrei notate nel fine di questo Volume, se non avessi temuto di caricarlo troppo; ma lo farò nei seguenti, (a) acciocchè possano servirsene quelli, che hanno la prima edizione. Questa piccola raccolta di correzioni, cioè di erro-

(a) Nella ristampa Italiana furono la maggior parte inserite a' suoi luoghi.

errori, tutti uniti, e poſti ſotto gli occhi del Lettore, ſe non può eſſere molto gradevole all' amor proprio, ſarà utile al pubblico, facendo il libro meno difettoſo, il che dee baſtarmi: e poi in materia di letteratura, come altresì nella morale, gli errori conoſciuti e confeſſati ſinceramente ſono dimenticati, o per meglio dire, più non ſuſſiſtono.

Prego i Lettori, che aveſſero ritrovati in queſti tre Volumi dei paſſi che ſembraſſero loro ricercare qualche neceſſario cambiamento, così in ordine alla proprietà dell' eſpreſſione, come alla verità delle Date, e sì ancora per qualche circoſtanza eſſenziale da me ommeſſa, a compiacerſi di recarmene l'avviſo, indrizzando le loro let-

tere al Librajo. Ma ſiami in tal caſo permeſſo di non dare altra riſpoſta ſe non quella, che do qui previamente, proteſtando ſino da queſto momento una viva e ſincera riconoſcenza verſo tutti quelli, che vorranno ajutarmi co' loro lumi.

Avrei dovuto nel principio di queſt' opera notare la edizione dei principali Autori Greci, da me citati. Lo farò adeſſo.

Herodotus. *Francofurti*; an. 1608.

Thucydides. *Apud Henricum Stephanum*, an. 1588.

Xenophon. *Lutetiæ Pariſiorum, apud Societatem Græcarum Editionum*, an. 1625.

Polybius. *Pariſiis*, an. 1609.

Diodorus Siculus. *Nanoviæ Typis Wechelianis*, an. 1604.

Plu-

Plutarchus. *Lutetiæ Parisiorum*, *apud Societatem Græcarum Editionum*, an. 1624.

Strabo. *Lutetiæ Parisiorum*, *Typis regiis*, an. 1620.

Athenæus. *Lugduni*, an. 1612.

Pausanias. *Nanoviæ*, *Typis Wechelianis*, an. 1613.

Appianus Alexandr. *Apud Henric. Stephan.* an. 1592.

Plato, *ex nova Joannis Serrani interpretatione*. *Apud Henricum Stephanum*, an. 1578.

Aristoteles. *Lutetiæ Parisiorum*, *apud Societatem Græcarum Editionum*, an. 1619.

TAVOLA

DELLA I. PARTE DEL III.

VOLUME.

DELLA STORIA DE' PERSIANI, E DE' GRECI.

PROEMIO. Pag. 1.

ARTICOLO I.

ARTICOLO II.

ARTICOLO III.

§. I.

§. II.

§. III.

§. IV.

L I-

LIBRO SESTO
STORIA
DE' PERSIANI
E DE' GRECI.

CAPO PRIMO.

§. I.

§. II.

§. II.

§. III.

§. IV.

§. V.

§. VI.

§. VII.

§. VII.

§. VIII.

CAPO II.

§. I.

§. II.

§. III.

§. IV.

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approbazione del P. F. *Paolo Tommaso Manuelli* Inquisitore di Venezia, nel Libro intitolato: *Storia Antica degli Egizj, de' Cartaginesi ec. di M. Rollin Tradotta dal Francese Tomo II. III. IV. e V.* non v' esser cos'alcuna contra la Santa Fede Cattolica, e parimenti per Attestato del Segretario Nostro, niente contra i Prencipi, e buoni costumi: concediamo Licenza a *Giambatista Albrizzi q. Girolamo*, che possi esser stampato: osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 23. Novembre 1734.

(Andrea Soranzo Proc. Rif.
(Pietro Pasqualigo Rif.
(Lorenzo Tiepolo Cav. Proc. Ref.

Agostino Gadaldini Segr.

STORIA ANTICA
DE' PERSIANI E DE' GRECI.

PROEMIO.

Prima di cominciare la Storia de'Persiani, e de'Greci porrò qui in primo luogo alcune osservazioni preliminari, che servono come di strada; indi il disegno e la divisione di questo terzo Volume; finalmente un piccolo compendio della Storia degli Spartani dallo stabilimento dei loro Re, fino al regno di Dario, da cui principia questo terzo Tomo.

ARTICOLO PRIMO.

Idea succinta della Storia contenuta nel presente Volume. Frutto che se ne dee cavare.

QUesto terzo Volume della Storia, che dò alla luce, porgerà agli occhi del Lettore uno spettacolo affatto nuovo, e non indegno della sua curiosità. Nel precedente si sono veduti sotto Ciro due Stati assai mediocri la Media e la Persia, ampiamente dilatarsi agguisa di un incendio, o come un torrente, e con

una

una velocità di maravigliose conquiste, soggiogare un numero considerabile di Provincie, e di Regni. Qui vedrassi questo vasto Impero porre in moto tutt'i popoli soggetti al suo Dominio, Persiani, Medj, Fenizj, Egizj, Babilonesi, Indiani ed altri molti, e portarsi con tutte le forze dell'Asia e dell'Oriente sopra un piccolo paese, racchiuso fra molto angusti confini e privo d'ogni soccorso, voglio dire la Grecia. Quando si mirano da un lato tante nazioni unite insieme, apparecchiamenti di guerra fatti pel cor-

ſo di molti anni, e con ardore sì grande, armate innumerabili da terra, e da mare, flotte cui appena dirò così è il mare capace di ſoſtenere; dall' altro, due deboli Città Atene, e Sparta, abbandonate da tutt' i loro alleati, e ridotte ad eſſer quaſi ſole; ognun crederebbe, che queſte due piccole Città doveſſero eſſere diſtrutte, ed aſſorbite da una potenza sì formidabile, e che di eſſe non foſſe per reſtare nemmeno un' orma. Eppure ſaranno queſte le vittorioſe, e col loro invincibile coraggio, in più battaglie, e per ter-

ra,

ra, e per mare prevaleranno, facendo perdere per ſempre all' Imperio Perſiano l'idea di ritornare ad aſſalire la Grecia.

Il racconto della guerra tra i Perſiani, e i Greci, renderà palpabile la verità di queſta maſſima: che non il numero ma il valore dei ſoldati, e la condotta dei Capitani decidono delle battaglie. Si ammirerà la coſtanza, e 'l coraggio di que' grand' uomini, che dirigevano le coſe della Grecia, la quale non potè eſſere abbattuta dallo ſcotimento dell' univerſo, nè ſconcertata dalle

maggiori disavventure, e che azzardossi di stare a fronte con poca gente di eserciti innumerabili di Persiani; che ardì, malgrado una sì strabocchevole ineguaglianza, sperare un felice successo; che sforzò per dir così la vittoria a porsi dal canto del merito e della virtù; e che insegnò a tutt'i secoli quali ajuti si truovino nella prudenza, nel valore, nella sperienza, nel zelo per la patria e per la libertà, nell'amore al proprio dovere, e in tutt'i sentimenti degni di un animo nobile, e generoso.

A questa guerra de' Persiani contra i Greci, ne succederà un'altra tra medesimi Greci, ma di un carattere tutto diverso. Si vedranno in essa azioni di poca importanza in apparenza, e poco capaci di appagare un Lettore avido d'intendere maravigliosi successi: contese particolari tra alcune città, o alcune piccole Repubbliche; assedj di Piazze per lo più di poco momento, (toltone quello di Siracusa, uno de' più considerabili dell' antichità) i quali però non durarono lungo tempo; combattimenti fra eserciti poco nu-

merosi, e ne' quali talvolta si sparse poco sangue. Qual cosa mai ha dunque potuto rendere sì celebri queste guerre? (ce lo dice Salustio.)
„ * Le azioni degli
„ Ateniesi, dic' egli,
„ possono esser conside-
„ rate in sè stesse come
„ grandiose, e magnifi-
„ che; ma si può dire
„ per

* *Atheniensium res gestæ, sicuti ego existimo, satis amplæ magnificæque fuerunt: verum aliquanto minores tamen, quam fama feruntur. Sed quia provenere ibi scriptorum magna ingenia, per terrarum orbem Atheniensium facta pro maximis celebrantur. Ita eorum quæ fecere virtus tanta habetur, quantum eam verbis potuere extollere præclara ingenia.* Salluſt. in bello Catilin.

„ pertuttociò che ſieno „ ſtate in qualche maniera inferiori al loro „ grido. Ma avvegnachè ſiavi ſtato nella „ Grecia un gran numero di uomini di „ grande ingegno, e di „ eccellenti Scrittori, queſte azioni ſono decantate per tutto 'l mondo come grandi, e „ maraviglioſe. E così le „ impreſe degli Atenieſi compariſcono grandi a proporzione dell' „ ingegno e dell' abilità „ degli Scrittori, che l' „ hanno celebrate.

Saluſtio, per altro aſſai geloſo della gloria, ch' s' erano acquiſtata i

Romani colle famose azioni, di cui va piena la loro Storia, fa qui giustizia a quelle dei Greci, conoscendo che hanno una vera grandezza, e una vera magnificenza; benchè, secondo lui, inferiori alla loro fama. Qual' è dunque questo splendore strano, e mendicato accresciuto dagli Storici colla loro eloquenza? E', che per tutto 'l mondo sono concordemente decantate le azioni degli Ateniesi, quasi le maggiori fossero che sieno giammai state fatte: *Per terrarum orbem Athenienfium facta* PRO MAXIMIS CELEBRANTUR.

TUR. Tutte le nazioni, ſedotte, e come incantate dagli allettamenti degli Scrittori Greci, innalzano i fatti di queſto popolo ſovra quant'altri, e più belli ancora ſieno avvenuti altrove. Ecco ſecondo Saluſtio il vantaggio, che recò alle azioni degli Ateniesi la Storia ſcritta, com'ella è da' Greci; ed è coſa molto ſtrana, che la noſtra, per mancanza di un ſimile ſoccorſo, abbia laſciato perire una infinità di belle azioni, e di bei detti, cui l'antichità ſeppe dare un gran riſalto, e che ſarebbero di un grand'onore alla nazione.

Ma, checchè ne sia ognuno debbe accordare, che non bisogna sempre giudicare del pregio d' un' azione, nè del merito di chi ne fu a parte, dall' importanza dell' esito, il che accade negli assedj, e nelle battaglie, quali sono quelle, di cui si ragiona nella guerra del Peloponneso, nella quale si fa veramente pompa di tutta la perizia d'un Generale. Vediamo, che anche i nostri più illustri Capitani del secolo passato, alla testa di piccoli eserciti, e in paesi di poca estensione, hanno fatta comparire la loro capaci-

cità, ed hanno uguagliati i più famosi Capitani dell' Antichità. In tal sorta di azioni il caso non ha parte alcuna, e non cuopre i difetti, se ve ne sono. La prudenza del Capitano regola, e governa il tutto; egli è veramente l'anima delle sue truppe, che non operano, nè si muovono se non al suo cenno; ei vede tutto, ed è per tutto; non v'ha cosa che fugga alla sua attenzione, nè alla sua vigilanza; gli ordini sono dati ed eseguiti a tempo. Astuzie, stratagemmi, finte marchie, as-
salti

ſalti veri, o ſimulati, accampamenti, tutto in una parola ſi fa, e dipende da lui ſolo.

In ciò la lettura degli Storici Greci, quali ſono Tucidide, Senofonte, Polibio, può eſſere ſommamente vantaggioſa, a' giovani Ufiziali; imperciocchè queſti Storici, ch'erano nel tempo ſteſſo eccellenti Capitani, entrano in un particolare racconto, e conducono i lettori quaſi per mano negli aſſedj, e combattimenti da eſſi deſcritti; inſegnando loro coll' eſempio dei più famoſi Capitani dell' anti-

ti-

tichità, e quali con un' anticipata ſperienza, in qual modo ſia duopo fare la guerra.

Ma la Storia della Grecia non ci porgerà ſolamente gran modelli di azioni guerriere; vi ſcorgeremo altresì famoſi Legislatori, valentiſſimi Politici, Magiſtrati nati apposta pel governo, Uomini che ſono ſtati eccellenti in tutte l'arti, e in tutte le ſcienze: Filoſofi, che per quanto lo permettevano que' tempi sì rimoti, ſono ſtati di un alta penetrazione nelle loro ricerche, e ci hanno laſciate maſſime di morale da

far arroſſare i Criſtiani medeſimi.

E' ben vero che queſti ſteſſi Filoſofi, tanto illuminati ſu certi punti, ſono ſtati del tutto ciechi ſu certi altri, ſino a non ſapere e a combattere i principj più chiari della Legge di natura; e che bene ſpeſſo la loro condotta ſmentì la loro dottrina, eſſendoſi dati vergognoſamente in preda alle più vili ſregolatezze. La divina Provvidenza ha permeſſo così, e gli ha abbandonati ad un ſenſo reprobo per punire la loro ſuperbia, e per ammaeſtrarci col loro eſempio, moſtrandoci

doci di che ſono capaci gli Uomini anche di maggior talento, e i più addottrinati, quando ſono abbandonati alla lor propria debolezza, e alla lor natural corruzione, e da quali abiſſi ci ha tratti la grazia del divin Mediatore. Ma i diſordini in cui eſſi ſono caduti sì in ordine allo ſpirito, come riguardo al cuore, benchè noi dobbiamo deteſtarli, non impediſcono tuttavia, che nei loro libri non vi ſieno maſſime ſublimi, le quali, ſecondo S. Agoſtino, debbono eſſere da noi ripigliate, come un bene di noſtra ragione,

S. Aug. de Doct. Chriſt. li. 2. ca. 40.

in

in quella guiſa che gl' Iſraeliti uſcendo dall' Egitto ſi arricchirono delle ſue ſpoglie; ciò che di fare accoſtumarono gli ſteſſi Santi: *Ipſi gentiles ſi quid divinum & rectum in doctrinis ſuis habere potuerunt, non improbaverunt ſancti noſtri.*

De bapt. contr. Donat. lib.6.cap. 87.

Lo ſteſſo dico delle azioni virtuoſe, che ſi ſcorgono preſſo i Gentili, come ce ne porgerà in gran numero la Storia dei Greci. S. Agoſtino * ci

** Habendi ſunt in eorum numero quorum etiam impiorum, nec deum verum veraciter juſteque colentium, quædam tamen facta vel legimus, vel novimus, quæ ſecundum juſtitiæ regulam non ſolum vituperare non*

ci avverte, *che secondo la regola della giustizia*, Secundum justitiæ regulam, *non solamente non possiamo biasimare, e condannare queste azioni, ma abbiamo motivo di lodarle, ed esaltarle*: Non che queste azioni sieno in tutto buone e lodevoli, dal che era molto lontano il pensiero di S. Agostino. * Buone le ritro-

non possumus, verum etiam merito recteque laudamus. S. August. lib. de Spir. & lit. n. 48.

* *Noveris itaque, non officiis, sed finibus, a vitiis discernendas esse virtutes. Officium autem est quod faciendum est: fines verò, propter quod faciendum est*. Id. contr. Julian lib. 4. c. 3 n. 21.

Non

trovava egli in sè stesse, e secondo il dovere; ma quanto al fine trovavale assai condannevoli, mentre non si riferivano a Dio. Eglino non domandavano al vero Dio, ad essi incognito, la sapienza de' buoni consigli, l' esito delle loro imprese, i talenti, la virtù; non lo ringraziavano, e non ne attribuivano a lui la gloria con una umile riconoscenza; non lo miravano come la fonte, e il principio, nè come il ter-

Non erat in eis vera justitia, quia non actibus, sed finibus pensantur officia. Ibid. n. 26.

termine di quanto essi facevano di bene. Le loro migliori azioni erano corrotte, o dall'amor proprio, o dalla ingratitudine; nè hanno potuto esser loro utili per la salute, mentre si ottiene sol questa per la fede in Gesùcristo.

E' però, secondo lo stesso S. Agostino, cosa utilissima per ammaestramento de' Cristiani, e per regolare i costumi, il riferire, e 'l mettere in tutta la loro chiarezza le azioni de' Gentili, purchè in quella estimazione si abbiano che meritano, potendosi applicare qui a' Greci ciò che *S. August. de civ. D. lib. 5. cap. 18.*

que-

questo Padre dice dei Romani. Ei fa un' intero capo e assai lungo, per dimostrarne le azioni, e le virtù più chiare: amore del ben pubblico, zelo per la patria, costanza in tollerare i tormenti più crudeli, e la morte medesima, disinteresse nobile e generoso, stima e pratica della povertà, profondo rispetto verso gli Dei e la Religione; e fa su questo proposito alcune riflessioni, che meritano di aver quì il loro luogo.

Primieramente, egli è di parere, che per ricompensare tutte queste ap-

parenti virtù dei Romani, e di ſolo nome, Iddio abbia loro accordato l'Imperio dell' univerſo; ricompenſa proporzionata ai loro meriti, e di cui ciecamente ſi contentarono. † Per la medeſima ragione ha Iddio voluto che 'l nome loro foſſe tanto glorioſo, e onorato preſſo tutte le Nazioni, e in tutt'i ſecoli; affinchè tante belle

azio-

† *Si Romanis Deus neque hanc terrenam gloriam excellentiſſimi imperii concederet, non redderetur merces bonis actibus eorum, ideſt virtutibus, quibus ad tantam gloriam pervenire nitebantur. At non eſt quod de ſummi & veri Dei juſtitia conquerantur: Perceperunt mercedem ſuam.* Ibid. cap. 15.

azioni non restassero senza premio veruno.

In secondo luogo osserva, che queste virtù, benchè false, non lasciano di esser utili al genere umano, ed entrano nei secreti disegni che Dio ha sopra i Popoli o per premiarli, o per punirli. In fatti l'amore della gloria, ch'è un vizio, ne soffoca molti altri più nocivi e più funesti, quali sono l'ingiustizia, la violenza, la crudeltà. E chi può dubitare, che un Magistrato, un Governatore di Provincia, un Re, che sarà dolce, paziente, giusto, casto, benefico per puri

fini umani di gloria o d'interesse, non sia infinitamente più utile alla Repubblica, che non lo sarebbe se non avesse quest'ombra, e quest'apparenza di virtù; e che uomini di tal carattere non sieno un dono assai prezioso del Cielo? Si può giudicare dal paragone di que' Magistrati, e Principi di un carattere opposto, che rinunziando ad ogni onore, ad ogni probità, nulla riputando il buon nome, calpestando le Leggi più sante, altre non ne conoscono che quella delle loro passioni, e brutalità; di quelli fi-

nalmente che suole un Dio sdegnato inviare a que' Popoli che vuole punire, e da lui giudicati degni di tali Sovrani. *Et talibus quidem dominandi potestas non datur nisi summi Dei providentia, quando res humanas judicat talibus dominis dignas.*

La terza ed ultima riflessione, la quale fa più a nostro proposito, ed è più acconcia al fine che mi propongo nello scrivere la Storia antica, riguarda l' uso, che si dee fare delle lodi che si danno a' Gentili. C' insegna questa il frutto, che 'l savio lettore dee cavare dal rac-

con-

conto delle belle e virtuose azioni de' Greci, di cui questo e i seguenti Volumi sono pieni. Quando si leggerà che sacrificarono i loro beni in sollievo dei loro Concittadini, la loro vita per la salvezza dello Stato, la loro stessa gloria per la utilità pubblica; quando si vedranno praticare le virtù più difficili, e ciò per puri motivi umani, per acquistare una riputazione passaggiera; * quali rim-

* *Constat eos, qui cives non sint civitatis eternæ, utiliores esse terrenæ civitati, quando habent virtutem vel ipsam, quam si nec ipsam.* Ibid. c. 19.

Ideo

proveri non dobbiamo a noi ſteſſi fare, e come non abbiamo ad arroſſare per la vergogna, ſe in una Religione, che ci promette ricompenſe eterne, e che ci porge sì potenti motivi di amore e di riconoſcenza, non abbiamo coraggio di praticare le medeſime virtù? Che ſe noi abbiamo la felicità di eſſere fedeli ai noſtr' im-

Ideo nobis propoſita ſunt neceſſariæ commonitionis exempla, ut, ſi virtutes, quarum iſtæ utcumque ſunt ſimiles, quas iſti pro civitatis terrenæ gloria tenuerunt, pro Dei glorioſiſſima civitate non tenuerimus, pudore pungamur; ſi tenuerimus, ſuperbia non extollamur. Ibid. c. 18.

impegni, possiamo forse insurperbire, paragonando il poco che noi facciamo, con quello che la sola gloria faceva intraprendere ad uomini, che niente conoscevano Dio, e che restrignevano tutt' i loro desiderj ai beni della vita presente.

Ecco dunque, secondo S. Agostino, la utilità principale, che trar si dee dallo studio e dalla lettura della Storia profana. † Iddio ha renduti

† *Ut Cives æternæ illius civitatis quamdiu hic pergrinantur, diligenter & sobrie illa intueantur exempla, & videant quanta dilectio debeatur supernæ*

duti i Greci, e i Romani sì conosciuti, e sì illustri, per dar maggior peso a quegli esempj di virtù, che ci porge la loro Storia, affinchè considerandoli con seria attenzione, comprendiamo dall'amore ch' essi hanno avuto per una patria terrena, e per una gloria di poca durata, qual zelo dobbiamo aver noi per la patria celeste, dove ci aspetta una eterna felicità.

Se le virtù di coloro, de'

pernæ patriæ propter vitam æternam, si tantum a suis civibus terrena dilecta est propter hominum gloriam. Ibid. cap. 16.

de' quali si ragiona nelle Storie, servir ci possono di modello nella condotta della vita, i loro difetti e i loro vizj non sono men atti ad instruirci; e 'l rispetto, che uno Storico dee alla verità non gli permette dissimularli per timore d' oscurare la loro riputazione. Quel ch' io dico qui non è contrario ad una regola stabilita su questo proposito da Plutarco, nella prefazione che precede alla vita di Cimone. Ei vuole, che si facciano pregiare, e che sieno poste in tutta la loro chiarezza le belle azioni de' grand' uomini;

In Cic. pag. 479. 480.

quanto poi alle debolezze, in cui talvolta cadono nel tumulto della passione, o sforzati dalla necessità degli affari, * considerandole piuttosto come qualche grado di perfezione, che manchi alla loro virtù, e non come vizj e delitti provenienti da un cattivo fondo, vuole che compatendo la debolezza dell' umana natura, da cui non deriva cosa del tutto perfetta, ci contentiamo di accennarle leggiermente: appunto come un esperto Pittore, che doven-

* Ἐλλείμματα μᾶλλον ἀρετῆς τινος, ἢ κακίας πονηράματα.

vendo dipingere un bel volto in cui ritrovi qualche macchia o qualche piccolo difetto, non lo nasconde tutt' affatto, nè si crede altresì obbligato di rappresentarlo con rigorosa esattezza; perchè l'uno guasterebbe la bellezza del ritratto, e l'altro distruggerebbe la verità della somiglianza. Il suo medesimo paragone fa vedere, ch' ei parla dei difetti leggieri e che facilmente si possono lasciar correre; ma quanto alle azioni assolutamente viziose, come sono l'ingiustizia, la violenza, la brutalità, nessun pretesto dee farcele dissimulare,

nè credo che vogliasi accordare alla Storia il privilegio conceduto alla Pittura, † che inventò l'arte del profilo per rappresentare da una parte un Principe privo d'un occhio, e per cuoprire con questo innocente ed ingegnoso artifizio una sì spiacevole deformità. La Storia, la legge più essenziale della quale è la sincerità, non soffre tal sorta di riguardi, che perdere le farebbero un gran vantaggio.

Il

† *Habet in pictura speciem tota facies. Appellestamen imaginem Antigoni latere tantum altero ostendit, ut amissi oculi deformitas lateret. Quintil.* lib. 2. cap. 13.

Il vitupero, la vergogna, l' infamia, l' odio, e benespesso la pubblica esecrazione, che sempre accompagnano le azioni peccaminose, ed enormi non sono meno atte ad inspirar orrore per il vizio, di quello che la gloria, sempre compagna delle belle azioni, atta sia a render amabile la virtù. E questo secondo Tacito † è il doppio fine, che dee proporsi ogni

† *Exequi sententias haud institui, nisi insignes per honestum, aut notabili dedecore: quod præcipuum munus annalium reor, ne virtutes sileantur; utque pravis dictis factisque ex posteritate, & infamia metus sit. Tacit. Annal.* lib. 3. cap. 65.

Storico nella scelta, che fa dei fatti più rilevanti in bene ed in male, per rendere al vero merito con un pubblico tributo di lodi la giustizia, che gli è dovuta, e per far abborrire i vizj col timore d'una eterna infamia.

La Storia, ch'io scrivo ne somministrerà molti di questi ultimi esempj. Per parte dei Persiani si vedrà, da quel che si dice dei loro Re, che i Principi indipendenti e assoluti sono per lo più dominati da tutte le loro passioni, che non v'ha cosa più malagevole quanto il resistere alla

illusione della propria grandezza, e alle lusinghe di tutti coloro, che stanno all' intorno: che la libertà di contentare tutte le sue voglie, e di commettere impunemente il male è una perniziosa tentazione: che i migliori naturali durano fatica in difendersi: che dopo aver avuto felici principj si lasciano insensibilmente corrompere dalla effemminatezza, dall' orgoglio, dall' odio dei sinceri consigli: e che di rado comprendono, esservi maggior bisogno di moderazione e di saviezza, e per sè e pegli altri in chi a tut-

tutti è ſuperiore: e che allora è di meſtieri eſſere doppiamente ſavio e forte, per tener colla ragione in freno internamente una potenza, che è illuminata al di fuori.

Dal canto de' Greci, la guerra del Peloponneſo farà conoſcere gli effetti pernizioſi delle loro inteſtine diſcordie, e gli eccelli funeſti, a' quali la geloſia di regnare conduſſe l'ingiuſtizia, l'ingratitudine, la perfidia, l'aperta violazione de' trattati, o le piccole ſcaltrezze, e le indegne aſtuzie per deluderne l'eſecuzione. Farà queſta vedere come gli

gli Spartani, e gli Ateniesi vergognosamente si avviliscono presso de'barbari, per mendicar da loro qualche soccorso di danaro: come i liberatori della Grecia rinunziano alla gloria di tutte le loro passate fatiche, e di tutte le loro illustri azioni per andare a far Corte a'Satrapi fieri e disdegnosi, e ad implorare successivamente e a gara la protezione del loro comune nimico tante volte rotto, e sconfitto; e come si servono dei soccorsi che ne ritraggono, per opprimere i loro antichi alleati, e per dilatare con vie ingiuste,

e violenti il loro proprio dominio.

Da una parte e dall' altra, e talora in un medesimo uomo, si vedrà un misto stupendo di bene e di male, di virtù e di vizj, di nobili azioni e di bassi sentimenti; e fra se starà alcuno peravventura, dubbioso se le medesime persone, e i medesimi popoli quelli sieno, de' quali si raccontano cose sì differenti, e come sia possibile, che dal medesimo fondo escano, ora lumi sì chiari, ora un fumo ed una nerezza sì tenebrosa. Riferisco le cose come le truovo negli

gli

gli Autori, e i ritratti che porgo a' Lettori, sono sempre dipinti giusta le azioni registrate nella Storia antica di coloro, de' quali ragiono, e posso anche dire secondo la natura del cuore umano. Ma parmi, che questo misto di bene e di male, benchè strano in se medesimo, divenir possa molto vantaggioso per noi, e servirci d'un gran preservativo contra un danno assai ordinario, e naturale.

Imperciocchè, se noi trovassimo o nei popoli, o nei particolari una probità, e una nobiltà di sentimenti, che si mante-

teneſſero ſempre eguali, e compariſſero ſenza macchia e ſenza debolezza, facilmente c'indurremmo a credere, che 'l Gentileſimo foſſe capace di produrre virtù vere e perfette, benchè la Religione c'inſegni, che quelle le quali più da noi in eſſi ſi ammirano altro non hanno che 'l nome. Ma la viſta dei difetti, delle imperfezioni, dei vizj, e dei delitti anche talvolta più enormi, che veggonſi meſcolati, e beneſpeſſo immediatamente ſuccedere alle azioni più virtuoſe, c'inſegna a moderare la noſtra ſtima e la noſtra ammira-

zione, e a non onorare mentre lodiamo le azioni, agli occhi nostri grandi belle ed oneste, ad un fantasma di virtù, un intero e illimitato tributo degno sol tanto della virtù medesima.

Ecco i limiti, entro a' quali desidero sieno ristrette le lodi, che io do ai grand' uomini dell'antichità, e alle loro belle azioni; e se, contra la mia intenzione, mi scappano alcuni termini non ben misurati, prego il Lettore a interpetrarli favorevolmente, e ridurli al loro giusto valore.

ARTICOLO II.

Disegno e divisione di questo terzo Volume.

LA Storia compresa in questo terzo Volume, abbraccia lo spazio di cento diciasett' anni, sotto i regni di sei Re di Persia, cioè Dario primo di questo nome, figliuolo d'Istaspe; Serse I; Artaserse soprannomato *Longimano*; Serse II; Sogdiano; (questi due ultimi regnarono pochissimo tempo) e Dario II, appellato ordinariamente Dario Noto. Questa Storia si stende dall'

dall' anno del Mondo 3483. ſino all' anno 3600.

Tutto queſto ſpazio ſi divide naturalmente in due parti, ed io pure lo dividerò in due Libri.



PRIMA PARTE.

LA prima parte, ch' è di novant' anni, si stende dal principio del regno di Dario I. sino all' anno quarantesimo secondo del regno di Artaserse, nel quale ebbe cominciamento la guerra del Peloponneso, cioè dall' anno del mondo 3483., sino all' anno 3573. Questa contiene principalmente le varie imprese, e le spedizioni de' Persiani contra la Grecia, che non fu giammai in altro tempo più feconda di uomini illustri, nè di grandi suc-

ſucceſſi, nè fece giammai in altro incontro riſplendere virtù, nè più eroiche, nè più maſſiccie. Vi ſi vedranno le celebri giornate di Maratona, delle Termopile, di Artemiſia, di Salamina, di Platea, di Micale, di Eurimedone ec., dove i più illuſtri Capitani della Grecia Milziade, Cimone, Pauſania, Pericle, Tucidide ec. ſegnalarono il loro coraggio.

Per rendere più facile al Lettore il richiamare a memoria quanto avveniva, dentro lo ſpazio del tempo di cui qui favello, preſſo i Giudei,

ed anche presso i Romani, la Storia de' quali è affatto diversa da quella de' Persiani e de' Greci, noterò qui in poche parole l'epoche principali.

Il popolo di Dio era allora ritornato di Babilonia in Gerusalemme sotto la condotta di Zorobabele. Usserio crede che debba porsi sotto 'l regno di Dario. Colla protezione di questo Principe, animato dalle vive esortazioni dei Profeti Aggeo, e Zaccharia, compì finalmente la fabbrica del Tempio, cui fu costretto per le calunnie de' suoi nimici, lascia-

ſciare per molti anni interrotta. Artaſerſe non fu meno favorevole agli Ebrei, mentre inviò prima Eſdra in Geruſalemme per iſtabilirvi il pubblico culto, e l'oſſervanza della Legge; poſcia Neemia, che circondò la Città di mura, e la reſe ſicura contra gli attacchi de' vicini, geloſi della ſua naſcente grandezza. Si crede, che Malachia ultimo de' Profeti foſſe contemporaneo di Neemia, o che abbia profetizzato poco tempo dopo.

Il primo anno di Dario era il 233. dalla fondazione di Roma, e vi re-

regnava allora Tarquinio il Superbo, che dopo dieci anni in circa ne fu cacciato. Al governo dei Re fu sostituito quello de' Consoli: Fra 'l corso di questo tempo succedettero la guerra contra Porsena, lo stabilimento de'Tribuni del Popolo; il ritiro di Coriolano presso i Volsci, e la guerra, che da questo ne' nacque le guerre de'Romani contra i Latini, i Vejenti, i Volsci, ed altri popoli vicini; la morte di Virginia sotto i Decemviri; le dispute tra 'l Popolo e 'l Senato accagione dei matrimonj e del Consolato, il che diede

mo-

motivo alla creazione dei Tribuni militari in luogo dei Consoli ; e questo spazio termina all' anno 323. dopo la fondazione di Roma.



SECONDA PARTE.

LA seconda parte di questo Volume, ch'è di ventisett'anni, si stende dall' anno 42. di Artaserse Longimano sino alla morte di Dario Noto; cioè dall' anno del mondo 3573. sino al 3600. Contiene principalmente la guerra del Peloponneso, che durò ventisett'anni, di cui furono teatro la Grecia e la Sicilia, e nella quale i Greci vincitori de' barbari, rivolsero le loro armi gli uni contra gli altri. Dalla parte degli Ateniesi Pericle, Nicia,

AL-

Alcibiade; da quella degli Spartani, Brasida, Gilippo, Lisandro si segnalarono in una maniera particolare.

La Storia sagra, per lo spazio di ventisett' anni, di cui qui favelliamo, è assai sterile di notizie, o per meglio dire assolutamente incognita.

Roma continua ad essere agitata dalle differenti contese fra 'l Senato, e 'l Popolo; e verso 'l fine di questo intervallo, poco dopo l' anno 350. di Roma avvenne l'assedio di Veja, che durò dieci anni.

ARTICOLO TERZO.

Compendio della Storia degli Spartani, dallo stabilimento dei loro Re fino al Regno di Dario I.

An. del Mondo 2900. Avanti Gesù Cristo 1104. Lib.6. c. 52.

HO già notato altrove, che ottant' anni dopo la presa di Troja, gli Eraclidi, cioè i discendenti di Ercole, rientrarono nel Peloponneso, e s'impadronirono di Sparta, dove due fratelli Euristene e Proclo, figliuoli di Aristodemo, regnarono insieme. Erodoto osserva, che questi due fratelli, durante la loro vita, furo-

rono sempre in discordia, e che quasi tutt'i loro discendenti ereditarono da essi questa disposizione d'antipatia e di odio: tanto è vero, che un assoluto Sovrano non può tollerar divisione, e che per un Regno sono sempre troppi due Re. Dopo di essi lo scettro restò sempre susseguentemente in queste due famiglie. E' cosa degna di osservazione, che questi due rami durarono quasi novecent' anni, cioè dal ritorno degli Eraclidi nel Peloponneso sino alla morte di Cleomene, e come si sieno eletti senza interruzione

i Re a Sparta quasi sempre di Padre in figliuolo, particolarmente del primo ramo.

§. I.

Origine, e condizione degl' Iloti.

QUando gli Spartani cominciarono a stabilirsi nel Peloponneso, trovarono molta opposizione per parte degli abitanti del paese, di modo che bisognò domarli gli uni dopo gli altri, o riceverli nella loro alleanza con patti dolci e ragionevoli, imponendo loro un leg-

giero

giero tributo. Stabone parla d'una Città, nomata *Elos*, vicinissima a Sparta, che dopo essersi sottoposta come l'altre al giogo, si ribellò apertamente, e ricusò di pagare il tributo. *Agide*, figliuolo di Euristene, stabilito di fresco sul Trono, provò tutte le conseguenze di questa prima ribellione, e si pose subito in campagna con *Sous* suo collegato. La Città fu assediata, e dopo una lunga resistenza fu costretta di arrendersi a discrezione; e allora giudicò essere spediente il dare un esempio, che colla severità

Strab. l. 8. p. 365. Plut. in Lyc. p. 40.

del castigo recasse timore a tutti i vicini; ma che però non alienasse gli animi con una crudeltà disumana. Per non versar sangue donò la vita a tutti gli abitanti della Città, ma levò loro la libertà, riducendoli tutti alla dura condizione di schiavi. Furono impiegati nei ministerj più vili e più penosi, e trattati con estremo rigore; che perciò *Iloti* appellavansi. Moltiplicossi col tempo oltre modo il loro numero, dando gli Spartani senza dubbio un tal nome a tutti coloro, ch' essi riducevano in servitù. Avvezzi ad un

grand'

grand'ozio, e bramosi di guerra, affidarono la cultura delle loro campagne a questi schiavi, assegnando a ciascun di loro una certa porzione di terre, di cui doveano ogn'anno rendere il frutto ai loro padroni, che proccuravano di aggravare con mille pessimi trattamenti il loro giogo. Quest' era una malvagia politica, che serviva a nodrire nel cuore dello Stato un gran numero di perniciosi nimici, sempre pronti a prender l'armi, e a ribellarsi. I Romani usarono maggior saviezza, incorporando nello Stato i popoli soggioga-

ti, ammettendoli al dritto della cittadinanza, e con ciò di nimici ch' erano, li rendevano loro concittadini e loro fratelli.

§. II.

Licurgo Legislatore degli Spartani.

EURIZIONE, da altri nomato Euripone, succedette a *Sous*. Per guadagnare l' affetto del popolo, e far meglio gustare il suo governo, stimò bene rallentare alquanto il potere assoluto dei Re: cosa che fecelo talmente ama-

re dal popolo, che fu dato a tutt' i suoi discendenti il suo nome, e furono detti *Euriziónidi*. Un tale rallentamento produsse in Isparta un' orribile confusione, e una sfrenata licenza, che per lungo tempo cagionarono in essa mali infiniti. Il popolo insolente per modo, che niente poteva tenerlo in freno. Se i Re, che succedettero ad Eurizione usar volevano la forza per ricuperare la loro autorità, si facevano odiare; e se per compiacenza o per debolezza, deliberavano d' infingere, la loro bontà serviva a fomentare

il disprezzo dei ribelli: cosicchè tutto era in disordine, nè più badavasi alle Leggi. Queste turbolenze cominciarono innanzi alla morte del Padre di Lucurgo di nome *Eunomo*, che restò ucciso in un tumulto popolare. Essendo morto subito dopo senza figliuoli il suo primogenito *Polidetto*, ognuno pensò che Licurgo dovesse esser Re. In fatti lo fu, finchè restò incognita la gravidanza di sua cognata; ma tosto ch' ella comparve incinta, dichiarò egli, che 'l regno spettava al parto che nascerebbe, se maschile

stato

ſtato foſſe; e da quel momento egli amminiſtrò il Regno come ſuo tutore ſotto 'l titolo di *Prodicos*, nome dato dagli Spartani ai tutori dei Re. Venuto alla luce l'infante, Licurgo preſolo fralle ſue braccia così diſſe agli aſtanti: Ecco o Spartani il Re ora nato: e nel tempo ſteſſo lo poſe nel ſeggio regale, e lo nomò *Carilao* per l'allegrezza dimoſtrata da tutto il popolo nella ſua naſcita. Quanto alla Storia di Licurgo ſi può vedere nel fine del ſecondo Tomo la riforma, che fece in Iſparta, e le Leggi ſtabilitevi. Re-

gnava

gnava allora *Agesilao* del primo ramo.

§. III.

Guerra fra gli Argivi, e gli Spartani.

Herod. lib. 1. ca. 82.

QUalche tempo dopo, sotto 'l Regno di Teopompo, suscitossi una guerra fra gli Argivi, e gli Spartani, a cagione di una picciola terra chiamata *Sirea*, confine di questi due popoli, da ciascheduno pretesa essere di propria ragione. Essendo i due eserciti in procinto di venir alle mani, stabilirono, per rispar-

mia-

miare il ſangue, di terminar la conteſa con trecento de' più valoroſi, ſcelti d'amendue le parti, con patto che la terra della conteſa reſtaſſe al partito vincitore. Per laſciare ai combattenti maggior libertà le truppe ſi ritirarono. Allora que' generoſi campioni, che avevano tutto 'l coraggio dei due grand' eſerciti, ſi avventarono fieramente gli uni contro agli altri, combatterono con tanta fierezza, che reſtarono tutti ſul campo toltine tre, due dal canto degli Argivi, e uno da quello degli Spartani: perchè la notte li ſeparò.

rò. I due Argivi credendosi vincitori, corsero a recarne la novella ad Argo; lo Spartano, di nome Otriade, avendo spogliati i cadaveri degli Argivi, e portate le loro armi al campo de' suoi, restò nel suo posto. Il giorno dietro ritornarono da una, e dall' altra parte le truppe. Ognuno pretendeva essere il vincitore: gli Argivi, perchè erano rimasti più soldati dalla lor parte, che dall'altra; gli Spartani, perchè que' pochi Argivi che erano rimasti avevano presa la fuga, laddove il loro unico soldato restò pa-

drone del campo di battaglia, ed aveva spogliati i cadaveri de' nimici. Fu duopo venir alle mani per decidere la quistione. La sorte si dichiarò pegli Spartani, a' quali restò il campo Tireato. Ostriade non potendo risolversi di sopravvivere a' suoi valorosi compagni, nè sostenere dopo la loro morte la vista di Sparta, si ammazzò da sè stesso sul campo, e volle aver seco loro una sorte e una tomba comune.

§. IV.

Guerre fra i Messenj, e gli Spartani.

TRe fierissime e sanguinose guerre si annoverano essere accadute fra i Messenj e gli Spartani. La Messenia regione del Peloponneso, situata a Ponente, e vicina a Sparta, era potente, ed aveva i suoi Re particolari.

Prima guerra di Messenia.

LA prima guerra di Messenia durò vent' anni interi, e cominciò il secondo anno della IX. Olimpiade. Gli Spartani pretendevano di aver ricevuti molti gravi torti dai Messenj, e fra gli altri l' ingiuria fatta alle loro figliuole, disonorate dagli abitanti di Messenia, quand' elleno andavano secondo 'l costume ad un tempio situato fra i confini dei due popoli, e l' omicidio, che ne avvene, del loro Re Telecle. Forse

Anni del Mondo 3261.
A. G. C. 743
Pausan. l. 4 p. 216. 247.
Justin. l. 3. c. 4.

la brama di estendere il loro dominio, e d' impossessarsi d' un terreno, ond' erano grandemente invaghiti, fu la vera cagione di questa guerra. Qualunque ne sia stato il motivo, cominciò quella sotto 'l Regno di Polidoro, e di Teopompo Re di Sparta, nel tempo che in Atene gli Arconti duravano ancora dieci anni in carica.

Pausan. p. 225. 226. Era allora Re di Messenia Eufae 13. discendente di Ercole, e diede il comando del suo esercito a Cleonide. Gli Spartani cominciarono la campagna dall' assedio di Amfea piccola Città, e

di

di poco conto, ma giudicata da essi molto acconcia per formarne la lor piazza d'armi. Restò presa al primo assalto, e tutti gli abitanti passarono a fil di spada. Questa prima perdita servì ad animare i Messenj, facendo loro conoscere quanto avevano a temere, se coraggiosamente non si fossero difesi. Gli Spartani s' impegnarono con giuramento di non ritornarsene a Sparta, se non si fossero impadroniti di tutte le Città e di tutte le terre de'Messenj; tanto fidavansi delle lor forze, e del loro coraggio.

Si

Ibid. p. 227. 234. Si fecero due battaglie, dove la perdita fu presso poco eguale d'ambe le parti. Dopo la seconda i Messenj furono angustiati da mali estremi, per la penuria de' viveri, che fu motivo di un gran disertamento nelle lor truppe, e vi cagionò poscia la peste.

Consultarono l'oracolo di Delfo, che ordinò loro per placare lo sdegno degli Dei, di sagrificare una vergine di sangue regale; ed Aristomene ch'era della stirpe degli Epitidi offerì sua figliuola. Allora i Messenj, veggendo, che lasciando guarnigioni in tut-

tutte le loro piazze, avrebbono indebolito all' estremo le loro forze, abbandonarono tutte l' altre Città e andarono ad accamparsi in Itome piccola Città situata sull' altezza d'un monte dello stesso nome, ed ivi si fortificarono. Passarono sett' anni interi, ne' quali da una parte e dall' altra non si fecero che alcune leggiere scaramuccie, senza che gli Spartani ardissero dare battaglia al nimico.

Disperavano quasi di poterlo vincere, e la sola religione del giuramento obbligavali a continuare una guerra divenuta loro *Diod. lib. 15. p. 378.*

tanto gravosa. Quel che più inquietavali era il timore, che la lontananza di molti anni dalle lor mogli, la quale poteva ancora durare lungo tempo, mancare non facesse le loro famiglie, onde rimanesse destituta de' Cittadini. Per iscansare un tale disordine, rimandarono i soldati venuti all' esercito dopo dato il sopradetto giuramento, e non ebbero difficoltà veruna di lasciare vergognosamente in loro balìa le proprie Mogli. Quelli, che nacquero da tali illegittime copule, furono chiamati *Partenj*, nome che signi-
fica-

ficava la vergogna della lor nascita. Quando furono in età avanzata, non potendo soffrire un tal disonore, presero un bando volontario da Sparta, e colla scorta di Falanto andarono a stabilirsi in Italia a Taranto, dopo averne cacciati gli antichi abitanti.

Et regnata petam Laconi rura Phalanto Horat. Od. 6. l. 2. Pausan. 234. 2 5 Diodor. in Fragm.

Finalmente l'anno ottavo della guerra, ch'era il decimoterzo del Regno di Eufae, si fece in Itome la sanguinosa battaglia. Eufae ruppe i battaglioni di Teopompo con un ardore, e precipizio troppo inconsiderato per un Re, cosicchè mortalmente feri-

to cadde, e pareva ch' esalasse l'anima. Allora fecero da una parte e dall'altra sforzi straordinarj di coraggio, gli uni per rapire il Re, gli altri per salvarlo. Cleonide uccise otto Spartani che lo strascinavano, e avendoli disarmati diede le loro armi in custodia a'suoi soldati. Egli aveva ricevute molte ferite, e tutte dinanzi; pruova certa che nessuno dei nimici avevagli fatta prender la fuga. Aristomene combattendo nella medesima occasione, e per lo stesso motivo, uccise cinque Spartani, de' quali riportò pure le spoglie,
sen-

ſenza ch' ei riceveſſe alcuna ferita. Il Re fu liberato dai Meſſenj, e benchè pieno foſſe di ſangue e di ferite, dimoſtrò la ſua interna allegrezza, perchè i ſuoi non erano reſtati al diſotto. Ariſtomene dopo la battaglia incontrò Cleonide, il quale per le ferite ricevute non poteva camminare nè da sè, nè coll'ajuto di quelli che gli davano la mano, ed egli ſenza laſciar le ſue armi lo preſe ſugli omeri, e lo portò al campo.

Fatta la prima cura alle piaghe del Re di Meſſenia, e degli Ufi-

ziali, nacque fra i Messenj un nuovo combattimento non men ardente del primo, benchè di una spezie assai differente, ma che procedeva da quello. Trattavasi di stabilire il premio della gloria a quello, che si era più segnalato colla propria bravura nel passato conflitto. Eravi allora un uso e molto antico, di pubblicamente proclamare dopo ciascheduna battaglia il più valoroso. Non v'era cosa più acconcia per animare il coraggio degli Ufiziali, e de' soldati; per inspirar loro un ardimento intrepido, e soffocare
in

in essi ogni timore dei pericoli, e della morte. Entrarono dunque in contesa due illustri campioni Cleonide, e Aristomene.

Il Re, benchè ferito, presiedette co' primi Ufisiali dell' esercito al Consiglio, in cui doveva esser decisa questa importante disputa. Ciascheduno dei pretendenti trattò la sua causa. Cleonide appoggiava la sua pretesa sul maggior numero de' nemici da lui uccisi, e sulle piaghe ricevute nel conflitto, testimonj infallibili del coraggio, col quale affrontata aveva la morte: lad-

dove lo ſtato, in cui Ariſtomene era uſcito dalla pugna, ſenza aver ricevuta alcuna ferita, dava a divedere, ch' era ſtato molto attento in conſervar sè medeſimo; o al più al più provava, ch'era ſtato più felice, non più valoroſo di lui. Quanto ad averlo traſportato ſulle proprie ſpalle nel campo, era un' azione, che poteva moſtrare la forza del ſuo corpo, ma nulla più: e qui, diceva egli, trattaſi di valore.

Il ſolo rimprovero, che facevaſi ad Ariſtomene, era il non eſſere

ſtato

ſtato ferito, e queſta opposizione appunto procurò d'iſventare. „ Sono
„ chiamato felice, dic'
„ egli, perchè non ho
„ ricevuta alcuna ferita.
„ Se di ciò foſſi debi-
„ tore alla mia viltà,
„ non meriterei certa-
„ mente queſto nome;
„ e in luogo di eſſere
„ ammeſſo a contender
„ del premio, dovrei
„ ſoggiacere al rigor del-
„ le leggi, che puniſco-
„ no i codardi. Ma ciò
„ che mi ſi rinfaccia co-
„ me un delitto, for-
„ ma la mia gloria. In
„ fatti, ovvero i nimici
„ ſpaventati dal mio va-
„ lore non hanno ardito

„ resistermi, ed è mia
„ somma gloria l'essermi
„ fatto da loro temere;
„ ovvero nel combattere
„ ho avuta insieme la
„ forza di tagliarli a
„ pezzi, e la saggia pre-
„ cauzione di preservar-
„ mi da i loro colpi, nel
„ qual caso sarò stato va-
„ loroso insieme e pru-
„ dente. Chiunque nel
„ calor medesimo della
„ zuffa si espone ai ci-
„ menti con saviezza,
„ e cautela, mostra di
„ possedere nel tempo
„ stesso le virtù del cor-
„ po e dell' animo.
„ Non si può certamente
„ rimproverare a Cleo-
„ nide, che abbia man-
„ ca-

„ cato di coraggio: ſolo
„ mi ſpiace che troppo
„ del ſuo decoro amato-
„ re eſſendo, voglia com-
„ parire mancante di gra-
„ titudine.

Dopo tali ragionamenti ſi venne ai ſuffragj, e tutti erano ſoſpeſi nell' attendere il giudizio. Non v' ha diſputa, che uguagli queſta nel calore. Non ſi tratta nè di oro nè di argento, ma del puro onore. La gloria diſintereſſata è 'l vero ſtipendio della virtù. Qui i giudici non ſono ſoſpetti; e parlano anche le azioni. Il Re circondato da' ſuoi Ufiziali è quello che preſiede, e

che pronunzia ; ed ha per testimonio tutto un' esercito. Il campo di battaglia è un tribunale senza parzialità , e senza inganno . Tutte le voci si unirono a favore di Aristomene , e gli destinarono il premio.

Pausan. l. 4 p. 235. 241.

Eufae non sopravvisse molto a questo giudizio, e morì qualche giorno dopo . Aveva regnato tredici anni , e sempre in guerra cogli Spartani. Essendo morto senza figliuoli , lasciò al popolo di Messenia la cura di scegliere un successore . Cleonide, e Damide contesero lo scettro ad Aristomene : ma questi fu

elet-

eletto in confronto degli altri. Fatto Re onorò colle maggiori dignità i suoi due rivali, sinceri amatori del pubblico bene assai più che della gloria; rivali ma non nimici, ardevano que' grand' uomini di zelo per la patria, e non erano nè gelosi, nè amici che per salvarla.

Ho seguito nel racconto fatto il sentimento del Signor Boivin il maggiore, e mi sono approfittato della sua dotta * dissertazione sopra un frammento di Diodoro di Sicilia, ch' era poco conosciuto. Egli suppone e pruova, che 'l Re di

* Memorie dell'Academia delle Iscriz. Tom. 2. p. 84. 113.

di cui abbiamo parlato nel frammento, sia Eufae, e che Aristomene sia quello che Pausania chiama Aristodemo, secondo il costume degli antichi, che hanno sovente due nomi.

Aristomene, detto altrimenti Aristodemo, regnò quasi sett' anni, egualmente stimato, ed amato da' suoi sudditi; e in tutto questo tempo continuò la guerra. Verso il fine del suo Regno abbattè gli Spartani, prese il loro Re Teopompo, e sagrificò in onore di Giove d'Itome trecento uomini, fra' quali il Re era la vittima prin-

Clem. Alex. in Protrept. p. 27. Euseb. in Præpar. l. 4. p. 16.

principale. Poco tempo dopo ſagrificò ſe ſteſſo ſulla tomba di ſua figliuola, per ſoddisfare alla riſpoſta dell' oracolo. Gli ſuccedette Damide, ma non in qualità di Re.

Dopo la ſua morte andarono ſempre peggio gli affari de'Meſſenj, di modo che ſi ritrovarono ſenza ſperanza di riſorgimento. Ridotti all' ultime anguſtie, privi affatto di viveri, abbandonarono Itome, e ſi ritirarono preſſo i loro più vicini alleati. La Città fu toſto ſpianata, e tutto il reſto del paeſe ſi dichiarò ſuddito. Furono obbligati i Meſſenj ad impegnarſi

Pauſan. p. 241. 242.

con

con giuramento di non mai abbandonare il partito degli Spartani, e non ribellarsi contro di essi, precauzione affatto inutile, che ad altro servir non doveva, se non a fare che aggiungessero lo spergiuro alla ribellione. Non fu loro imposto tributo alcuno, trattone il portare a Sparta la metà del grano raccolto nella messe. Finalmente fu stipulato, che sì gli uomini come le donne assistessero vestiti a lutto ai funerali dei Re, e dei principali Cittadini di Sparta: il che apparentemente consideravasi come un con-

contrassegno di dipendenza, e come una spezie di omaggio renduto alla nazione. Così terminò, dopo il corso di vent'anni, la prima guerra di Messenia.

An. del Mondo 3281. Avanti Gesù Cristo 723.



Seconda guerra di Messenia.

Pausan. lib. 4. p. 242. 261. Justin. l. 3 c. 5.

LA dolcezza che dimostrata aveano gli Spartani verso i popoli di Messenia, non fu di lunga durata. Quando videro tutto 'l paese soggetto, e da essi creduto incapace di più suscitare nuovi disturbi, si abbandonarono al loro carattere di fierezza e di alterigia, che benespesso degenerava in durezza, talvolta anche in ferocia. In luogo di trattare i vinti con bontà come alleati ed amici, e di attendere a guadagna-

re

re colla dolcezza quelli che avevano domati colla forza, parevano non ad altro attenti, che ad aggravare loro di giorno in giorno il giogo, e a fargline ſentire tutto 'l peſo. Li caricavano di tributi, gli abbandonavano all' avarizia di coloro, ch' erano deſtinati alla riſcoſſione, non aſcoltavano i loro lamenti, non facevano loro giuſtitia, li trattavano con diſprezzo quai vili ſchiavi, ed uſavano con eſſi violenze le più eſecrabili.

L' uomo nato per la libertà non può accomodarſi alla ſervitù; e quan-

quantunque si voglia dolce ella sia, lo irrita, e lo ribella. Cosa si dee dunque attendere da una schiavitù sì dura, qual' era quella dei Messenj? * Dopo averla tollerata con pena per lo spazio di quarant' anni, pensarono di scuoterne il giogo, e di ristabilirsi nell' antico loro stato. Quest' anno era il quarto della
An. del M. 3320. A. G. C. 684. XXIII. Olimpiade: la carica di Arconto in Atene era allora ridotta allo

* *Cum per complures annos gravia servitutis verbera, plerumque & vincula, ceteraque captivitatis mala perpessi essent, post longam pœnarum patientiam bellum instaurant.* Iust. lib. 3. cap. 5.

allo ſpazio di un anno, e Anaſandro e Anaſidamo regnavano in Iſparta.

La loro prima cura fu di fortificarſi col ſoccorſo de' Popoli vicini, che ritrovarono molto diſpoſti ad entrare nei loro diſegni, a ciò indotti dal loro proprio intereſſe. Non vedevano ſenza timore e ſenza geloſia alzarſi in mezzo ad eſſi una potente Città, che apertamente moſtrava volere dilatare il ſuo dominio ſopra tutte le altre. I Popoli di Elide, quelli di Argo, e di Sicione ſi dichiararono in loro favore. Prima

che fossero adunati nacque un combattimento. * Aristomene, secondo di questo nome, era alla testa dei Messenj, capitano di un intrepido valore, e di un' estrema perizia nell' arte militare. Gli Spartani furono battuti, ed Aristomene, che dar voleva sulle prime ai nimici un' idea vantaggiosa di se, sapendo che questa influisce sopra tutte le altre imprese, ebbe l' ardire di entrare nottetempo in

Ispar-

* *Secondo molti Storici ci era stato un' altro Aristomene nella prima guerra di Messenia*. Diod. lib. 15. pag. 378.

Isparta, e appendere alla porta del Tempio di Minerva soprannomata *Chalcioecos*, uno scudo, la di cui inscrizione indicava, esser questo un dono, che Aristomene offeriva alla Dea delle spoglie degli Spartani.

Questa bravata in fatti stordì gli Spartani; ma restarono vieppiù spaventati dalla potente lega, che formavasi contra di essi. L' oracolo di Delfo, da loro consultato intorno ai mezzi di riuscire in questa guerra, ordinò loro che facessero venire di Atene un Capitano che li consigliasse e dirigesse. Una

tale risoluzione era troppo vile per una Città sì fiera com'era Sparta. Ma prevalse sopra ogni altro motivo il timore di concitarsi lo sdegno del Dio, per una sì notabile disubbidienza. Mandarono perciò deputati agli Ateniesi, i quali si ritrovarono molto imbarazzati nell' intendere una tale ricerca. Avrebbero voluto vedere quelli di Sparta venir alle mani co' loro vicini, nè avevano voglia di dar loro un buon Generale: dall' altro lato temevano ancora disubbidire all'oracolo. Per trarsi fuori d' impaccio presentarono ad

essi

essi Tirteo. Era questi poeta di professione, aveva un non so che di furioso nello spirito, e di spiacevole nel corpo, perchè zoppo. Malgrado questi difetti, gli Spartani lo ricevettero come un Capo mandato ad essi dal Cielo. Il successo non corrispose dapprincipio alla loro aspettazione; perchè furono tre volte addietro abbattuti.

I Re di Sparta depressi con tante sconfitte, non sperando in avvenire un migliore successo, divisavano ritornarsene senza più colle milizie in Isparta. Tir-

teo gagliardamente si oppose a un tale disegno, e feceli entrare nella sua opinione. Ei parlò alle truppe, e recitò alcuni versi preparati a tale oggetto, e lavorati con una estrema accuratezza. Consolavali delle passate perdite, da lui attribuite non ad alcuna loro mancanza, ma ad una sventura e a un destino insuperabile a qual si voglia umana sapienza. Rappresentava loro la gran vergogna che sarebbe pegli Spartani il fuggire alla presenza del nimico, e quanto sarebbe loro glorioso ancora

il

il perire, se abbisognasse coll' armi alla mano, combattendo per la patria. Come se fosse sparito ogni pericolo, e gli Dei pienamente contenti e placati colle precedenti sconfitte, si fossero interamente piegati dalla lor parte, faceva loro vedere la vittoria come certa, e presente; e come s' ella stessa gl' invitasse alla pugna. Tutti gli antichi, che hanno parlato del carattere della poesia di Tirteo, osservano ch' era piena di un fuoco, di un ardore, e di un entusiasmo che infiammava gli animi, che sol-

Plut. l. 1 de leg. p. 629. Plut. in Ageid. & Cleom. p. 805.

levavali sopra sè stessi, che * inspirava loro un non so che di generoso e di marziale, che soffocava in essi ogni sentimento di timore dei pericoli o della morte, e che rendevali solamente attenti alla salute della patria, e alla lor propria gloria.



Tal fu veramente l'effetto, che produssero nei soldati in questa occasione i versi di Tirteo. Dimandarono ad una voce le truppe di essere condotte contra 'l nimico. Divenute indifferenti per la vita, non pen-

* *Tyrtæusque mares animos in Martia bella Versibus exacuit.* Horat. in Art. poet.

pensavano che ad assicurarsi l'onore della sepoltura. Involsero tutti al loro braccio dritto una fascia sulla quale scritto avevano il loro nome, e quello dei loro padri, perchè, se perivano in battaglia, e coll' andar del tempo si fossero smarriti i delineamenti dei loro volti, potessero con certezza riscontrarsi da questi caratteri. Un soldato risoluto di morire è assai forte, come si vide nella battaglia che seguì con molto spargimento di sangue, e la vittoria fu lungo tempo dubbiosa, ma finalmente i Messenj cedettero.

Quando Tirteo andò poscia in Isparta fu accolto con somma distinzione, ed aggregato al numero de' Cittadini.

Non terminò con questa vittoria la guerra, dopo essere già durata tre anni, Aristomene raccolti gli avanzi del suo esercito, ritirossi sopra di un monte di assai difficile salita nomato Ira. I vincitori s' erano immaginati di superarlo al primo assalto; ma egli vi si difese per lo spazio di undici anni, e fece azioni di straordinario valore; e fu costretto ad uscirne per via di sorpresa, e di

tra-

tradimento, dopo aver combattuto come un leone. I Messenj, che caddero nelle mani degli Spartani, furono ridotti alla sorte e allo stato degl' Iloti; gli altri veggendo in rovina la loro patria, andarono a stabilirsi in Zanclo Città di Sicilia, che dal loro nome fu poscia detta Messana; e anche al dì d' oggi appellata Messina. Aristomene, dopo aver condotta una sua figliuola in Rodi, il di cui Tiranno aveala sposata, pensò di passare o in Sardi presso Ardi Re de'Lidj, o in Ecbatana presso Fraorte Re de'Me-

di, ma fu prevenuto dalla morte.

Anni del Mondo 3334. A. G. C. 670.

La seconda guerra de' Messenj durò quattordici anni, e finì il primo anno della XXVII. Olimpiade.

Della terza, che cominciò al tempo, e in occasione di un gran terremoto successo in Isparta, ne parleremo a suo luogo.



LIBRO SESTO

STORIA DE' PERSIANI E DE' GRECI.

Questo libro comprende la Storia de' Persiani, e de' Greci, sotto i Regni di Dario I. e di Serse per quaranta ott'anni.

CAPO PRIMO.

Storia di Dario, unita a quella de' Greci.

DARIO appellavasi prima Dario Oco, prese il nome di Dario, che secondo Erodoto, signi- DARIO

E 5 fica

Herod. l.6.c.98. Val.Ma. l.9.c.2.

fica in lingua Persiana vendicatore, un' uomo, che si oppone all' imprese altrui; forse perchè raffrenata, e punita aveva l' insolenza del Mago. Ei regnò trentasei anni.

§. I.

Matrimonio di Dario. Imposizione di tributi. Insolenza, e castigo d' Itaferne. Morte d' Orete. Storia di Democide medico. Permissione conceduta agli Ebrei di continuare la fabbrica del Tempio. Generosità di Silosone ricompensata.

PRima che Dario fosse eletto Re, aveva presa in isposa una figliuola di Gobria, il di cui nome non è noto. Artabano, il primogenito dei trè figliuoli che n'ebbe, fù quegli che poscia contese a Serse l' Imperio.

Quando Dario salì sul trono sposò per maggiormente stabilirvisi due Figliuole di Ciro, Atossa, e Aristone. La prima era stata moglie di Cambise suo fra-

tel-

tello, poscia di Smerdi il Mago, DARIO finchè egli occupò il trono. Aristone era, quando egli sposolla, ancora donzella, e fu di tutte le sue mogli la prediletta. Sposò anchè Parmi figliuola del vero Smerdi fratello di Cambise, e Fedima figliuola di Ottone, per la di cui scaltrezza era stata scoperta l'impostura del Mago. Da queste mogli ebbe un gran numero di figliuoli d'ogni sesso.

Abbiamo veduto, che i setti Congiurati, coll' opera de' quali Morì il Mago, erano convenuti che di essi quello sarebbe dichiarato Re, il di cui cavallo in un certo giorno prefisso ritrisse il primo al levar del Sole: e che quello di Dario, attesa l' industria, e l' ingegnosa precauzione del suo Scudiere, avevagli acquistato quest' onore. Volle egli tramandare ai secoli futuri la sua gratitudine per un benefizio così segnalato, e fecesi ergere una statua equestre con questa inscrizione: *Dario figliuolo d' Istaspe acquistò il Regno di Persia col mezzo del suo* *Ibid.*

DARIO *cavallo*, (eravi notato il nome) *e di Ocari suo Scudiere*. V' è in questa iscrizione, dove non si mostra vergogna di essere debitore ad un cavallo, e ad uno scudiere, di un benefizio tale qual' è il Regno, il quale sembrerebbe, dovesse ognuno mostrarsi impegnato di farlo apparire come frutto di un merito straordinario; ci è, dico in questa iscrizione una semplicità e una sincerità, che mostrano totalmente il carattere dei tempi antichi, e ch' è molto lontana dal fasto dei nostri dì.

Herod. l.3.c. 89. 87. Una delle prime cure di Dario, quando si vide stabilito sul trono, fu regolare lo stato delle provincie, e di mettere in ordine le riscossioni. Prima di lui, Ciro e Cambise si contentavano di ricevere dai popoli debellati alcuni doni, che pareva gli offerissero volontariamente, e di esiger da essi un certo numero di truppe quando ne avessero avuto bisogno. Dario conobbe non essergli possibile tenere in pace, e in sicurezza tutte le nazioni a lui sogget-

te,

te, senz' aver in piedi milizie regolate, di mantenere queste milizie senz' assoldarle, nè di esattamente pagar questo soldo senza riscuotere le imposizioni dei Popoli. DARIO

Per maggiormente regolare l' amministrazione de' suoi tributi, divise tutto l'Impero in venti parti, o governi, ciascheduno de' quali pagar doveva ogni anno una certa somma al Satrapa, destinato a tal effetto. I sudditi naturali, cioè i Persiani, erano esenti da ogni imposizione. Erodoto fa un esatta numerazione di queste Provinzie, che può servire di molto per conoscere l'estensione dell' Imperio de' Persiani.

Ecco presso poco l'idea, che si può formarne. Possedevano in Asia quanto possegono ora i Persiani, e i Turchi; in Africa, l' Egitto, e parte della Nubia, e di più le spiagge del Mediterraneo sino al Regno di Barca, in Europa, parte della Tracia, e la Macedonia. Ma bisogna notare, che in questa vasta esten-

DARIO estensione di paese v'erano molti popoli, ch'erano piuttosto tributarj, che sudditi: il che può dirsi anche ora riguardo all'Imperio de' Turchi.

Plut. Apopbthegm. p. 172. La Storia osserva, che Dario imponendo questi tributi, mostrò una somma moderazione. Fece venire i principali di ciascheduna provincia, che ne potevano meglio conoscere il forte, e'l debole, e a' quali tornava utile il parlare con sincerità. Dimandò loro se una certa somma, a ciascun di essi proposta per le loro Provincie, fosse troppo alta, ed eccedente le loro forze; non essendo, diceva, sua intezione l'opprimere i sudditi, ma trarre da essi soccorsi proporzionati alle loro rendite, e assolutamente necessarj alla difesa dello Stato. Tutti risposero che questa somma pareva loro assai ragionevole, per la quale i popoli non sarebbero aggravati. Egli nulladimeno ne sottrasse ancor la metà, volendo piuttosto restare dietro i limiti del giusto, ch'esporsi ad oltrepassarli.

Mal-

Malgrado una sì ammirabile moderazione, siccome le imposte hanno sempre un non so che di odioso, i Persiani, che dato avevano a Ciro il soprannome di Padre, a Cambise quello di Padrone, non trovarono il migliore per qualificare Dario, quanto quello di * Mercante. DARIO

Le somme che Dario ritraeva dalla imposizione de' tributi, montavano presso poco, per quanto si può congetturare dal calcolo di Erodoto, che patisce mille difficoltà, a quaranta quattro milioni.

Dopo la morte del Mago fu patuito, che i nobili Persiani congiurati contra di lui, oltre a molti altri segni di distinzione, avessero l'ingresso libero al Re in ogni tempo, trattone quello in cui fosse solo colla Regina. Itaferno, uno

* Κάπηλος *porge un' idea più bassa, e più dispregevole, ma io non ho saputo com' esprimermi. Può significare* un sensale, un rigattiere, *un' uomo che compera per rivendere.*

DARIO uno di questi nobili, cui fu impedito per questa ragione l'entrare nell' appartamento del Principe, trasportato dallo sdegno contra gli ufiziali del palazzo, maltrattolli con istrana forma avendo sfregiati tutt'i loro volti con colpi di scimitarra. Dario si risentì vivamente di tale ingiuria, e temette dapprincipio che questa fosse una congiura fra i nobili. Ma accertato del contrario, fece arrestare Itaferno co' suoi figliuoli, e tutti quelli di sua famiglia, e feceli condannare a morte, confondendo per un cieco trasporto di severità col reo gli innocenti. La moglie del colpevole portavasi ogni giorno alle porte del palazzo lagnandosi, versando gran copia di lagrime, con gridi, e singhiozzi, non cessando d'implorare la clemenza del Re. Ei non potè resistere ad un sì tenero spettacolo, le accordò la grazia per uno di sua famiglia qual più avesse voluto; grande imbarazzo per questa sciagurata donna, che avrebbe desiderato poter salvarli tutti. Finalmen-

mente dopo un lungo interno contrasto, determinossi a favore di suo fratello. Questa scelta, dove pareva si fossero poco consultati i sentimenti, che la natura inspirar dee ad una madre, e ad una moglie, sorprese il Re, e fattagliene ricercar la ragione, rispose, che con un secondo matrimonio ritrovare poteva e marito e figliuoli, ma ch'essendo morti suo padre e sua madre, ricuperar non poteva un fratello. Dario, oltre al fratello, le diede libero anche il suo primogenito. DARIO

Ho notato nel tomo precedente con quale perfidia Orete, uno dei Governatori dell' Asia minore in luogo del Re, aveva fatto morire Policrate Tiranno di Samo. Non restò impunita una colpa sì nera, e sì detestabile. Dario seppe, che questo Satrapa faceva un uso esecrabile della sua autorità, e che non faceva verun conto del sangue di coloro, che avevano la disgrazia di dispiacergli. Orete giunse colla sua insolenza sino a far morire un corriere del Re, per- *Herod.l. 3.c. 120. 128.*

DARIO perchè recavagli un ordine a lui disaggradevole. Dario, che non ancora credevasi bene stabilito sul trono, non osò attaccarlo apertamente. Questo Satrapa non aveva meno di mille soldati alla sua guardia, senza contare i soccorsi, che trar poteva dal suo governo, che comprendeva la Frigia, la Lidia, e la Jonia. Si diportò per tanto con accorta, ed occulta maniera per liberarsi da un sì pernizioso nimico. Affidò l' esecuzione di quest' ordine ad un ufiziale dei più fedeli, e dei più affezionati alla sua persona; e questi sotto un altro pretesto si portò a Sardi. Dispose egli in primo luogo destramente gli animi, cominciando dal presentare ai primi ufiziali di guardia, lettere del Re contenenti ordini generali; poco dopo ne produsse alcune altre più precise; e quando fu perfettamente assicurato della disposizione delle milizie, lesse loro un' ultima lettera, colla quale il Re ordinava di mettere a morte il Satrapa; e l' ordine fu tostamente eseguito.

Fu-

Furono confiscati tutt'i suoi beni à benefizio del tesoro Regale, e condotti in Susa tutti quelli, che si trovarono in sua casa. Fra loro eravi un celebre Medico di Crotona, nomato Democede. La Storia di questo Medico è assai singolare, e diede motivo a grandi successi. DARIO

Avvenne qualche tempo dopo, che Dario essendo caduto da cavallo alla caccia, si fece una violenta contorsione al piede, e si smosse il calcagno. Gli Egizj allora erano tenuti come i più periti nella medicina, e'l Re ne aveva molti presso di se. Essi impresero a curarlo, e adoperarono in una sì importante occasione tutta la loro arte, ma sì diportarono con sì poca destrezza, e sì aspramente nel maneggiare il piede, che gli cagionarono dolori incredibili, e stette sette giorni, e sette notti senza dormire. Alcuno ciò vedendo suggerì Democede, di cui aveva udito parlare in Sardi, come di un Medico peritissimo. Egli era allora in prigione.

Herod. l.3c.129. 130.

Anticamente i medesimi esercitavano la medicina e la chirurgia.

DARIO gione; ma tosto fu fatto venire nello stato in cui era, cioè colle sue catene, e con un vestimento assai sconcio. Il Re dimandogli se aveva qualche cognizione di medicina. Ei dapprincipio negò perchè temeva, se faceva prova della sua arte di essere trattenuto in Persia, e privato per sempre della vista della sua patria per la quale nodriva un affetto straordinario. Dario malcontento della sua risposta, ordinò che fosse posto alla tortura, sicchè fu sforzato a confessare la verità. Riconosciuto così per medico cominciò dall' applicare alla parte offesa dolci fomenti, che ben presto fecero il loro effetto. Riacquistò il Re il sonno, e in pochi giorni fu perfettamente guarito, cosicchè il calcagno ritornò a suo luogo. Dario lo regalò di due paja di catene d'oro. Democede gli domandò, se pretendeva di giustamente ricompensarlo del felice successo della sua cura, col raddoppiare il suo male. Questa domanda fece ridere il Re e lo fece condurre dagli

Eunu-

Eunuchi alle sue mogli, per far loro vedere quello, cui era debitore della sua sanità; che tutte lo colmarono di preziosi regali, e quel solo giorno lo arricchì all' estremo. DARIO

Questo Democede era di Crotona, città della Magna Grecia in Italia nella Calabria ulteriore, da cui partir dovette, attesi i cattivi trattamenti di suo padre. Era egli passato in Egina, dove cominciò a farsi conoscere per molte cure felicemente riuscitegli, essendogli stato destinato dagli abitanti un talento annuo. Il talento valeva sessanta mine, che ragguagliavano tre mila lire della moneta di Francia. Qualche tempo dopo fu chiamato in Atene, dove i suoi stipendj salirono fino a cinque mila lire annue. Finalmente si stabilì presso Policrate, Tiranno di Samo, che gli diede due mila scudi. E' cosa decorosa alle Città, e ai Principi il provvedersi con onesti assegnamenti, e con pensioni considerabili di persone utili al pubblico, invitandole an-

Herod. l. 3. c. 131.

Isola fra il Peloponneso, e l'Atica.

Cento mine.

Due talenti.

DARIO che da' paesi forestieri. Sin d'allora i Crotoniati passarono per i più periti Medici, e dopo di essi que' di Cirene nell'Africa. Nel medesimo tempo gli Argivi avevano il grido di essere eccellenti nella musica.

Herod. c.131. Democede dopo la guarigione del Re divenne assai potente in Susa, e aveva l'onore di mangiare alla sua mensa. Impetrò la grazia ai Medici di Egitto, tutti già condannati al patibolo, perchè men periti del Medico Greco; quasi fossero stati tenuti ad assicurarne il successo, e fosse un delitto il non poter guarire un Principe. Strano abuso, e solito effetto di una potenza indipendente non diretta dalla ragione, nè dalla equità, avvezza a veder tutto piegare a' suoi ordini, pretendere che i suoi voleri quali si sieno, non debbano giammai restare senza esecuzione! Abbiamo veduto qualche cosa di simile nella Storia di Nabucodonosor, che pronunziò una sentenza generale di morte contra tutt' i Maghi, perchè non aveva-

no

no potuto indovinare il ſogno ch'ebbe la notte, da lui medeſimo dimenticato. Democede cavò altresì di prigione molti ch' erano ſtati poſti inſieme con lui. Era in un'abbondanza generale, e aveva un ſommo credito preſſo il Re; ma era lontano dalla ſua patria, e indrizzava inceſſantemente i ſuoi ſguardi, e i ſuoi deſiderj verſo la Grecia. DARIO

Un' altra cura contribuì ad accreſcere molto più la riputazione, e 'l credito di Democede. Atoſſa figliuola di Ciro, e una delle mogli del Re, fu attaccata da un cancro nel ſeno. Finchè il dolore fu mediocre lo tollerò con pazienza, non potendoſi riſolvere per la vergogna a ſcuoprire il ſuo male. Ma fu alla fine coſtretta, e fatto venire Democede, le promiſe di guarirla, pregolla nel tempo ſteſſo, di voler dal ſuo canto promettergli di accordagli la grazia che le dimanderebbe, la quale in verun conto non pregiudicherebbe al ſuo decoro. Ella vi s'impegnò, e fu guarita. La gra- c. 133. 137

zia

DARIO zia, era il procurargli un viaggio nella sua patria. La Regina non si dimenticò della sua promessa. Non è cosa inutile * il por mente a tal sorta di avvenimenti, in se stessi poco considerabili, ma che danno benespesso occasione alle maggiori imprese dei Principi, e che ne sono il moto segreto e la cagione rimota.

Un giorno che Atossa intertenevasi con Dario, gli rappresentò, ch' essendo sul fior dell' età, di una complessione forte, e capace di sostenere le fatiche della guerra, e avendo a sua disposizione numerosi eserciti, sarebbe cosa per lui decorosa il formare qualche gran disegno, e mostrare a' Persiani che avevano per Re un uomo di coraggio. Voi avete indovinato il mio pensiero, soggiunse Dario, e mi passava per il capo

* *Non sine usu fuerit introspicere, illa primo aspectu levia, ex queis magnarum sæpe rerum motus oriuntur*. Tacit. lib. 4. cap. 33.

po di andare ad attaccare gli Sci- DARIO
ti. Vorrei piuttosto, disse Atossa, che indirizzaste prima le vostre mire dalla parte della Grecia. Sento a dir molto delle Donne di Sparta, di Argo, e di Corinto; e bramerei averne al mio servigio. Del resto voi avete un'uomo, che potrebbe esservi di grande ajuto in questa impresa, e darvi una perfetta notizia del paese: questi è Democede, che guarì e voi, e me. Detto, fatto. Il Re comandò a quindici dei primi Persiani di seguir Democede in Grecia, ed esaminar seco lui colla possibile maggior esattezza le piazze marittime: e sopra tutto il non perdere di vista questo Medico, perchè non iscappasse, e'l ricondurlo seco loro.

Questo Principe, nel dar un tal ordine, faceva vedere, che ignorava come fosse duopo regolarsi, affine di adescare a venire ne' suoi Stati, o di fermare presso di se gli uomini di mente e di merito. Pretendere di adoperare per tal' effetto l' autorità e la forza; è anzi un mezzo sicuro per

DARIO. distruggere in un Regno ogn' industria, e discacciarne le bell' arti, che sono libere, come lo spirito da cui derivano. Col ritenere per forza un uomo di valore se ne allontanano migliaja, che si acquistarebbono colla libertà e coi buoni trattamenti.

Formato ch' ebbe Dario il disegno di mandare in Grecia, fece venir Democede, cui espose i suoi disegni e 'l suo bisogno, ed era, ch' egli conducesse i Nobili Persiani in Grecia, e principalmente nelle Città marittime, per conoscerne il sito e le forze, e instantemente pregollo, che fatto questo, ritornasse con loro. Gli permise di portar seco tutt' i suoi mobili, per donarli a suo padre e ai suoi fratelli, promettendogli di rendergliene al suo ritorno di più grandiosi; ed aggiunse, che farebbe caricar la galera, colla quale partirebbe di doni i più preziosi, per distribuirli alla sua famiglia. L' intenzione del Re, in così parlando compariva semplice e senz' artifizio: ma

ma Democede temè, che questo DARIO fosse un' inganno; per togliere ogni sospetto, lasciò i suoi mobili in Susa, e accettò solamente i regali destinati pe' suoi fratelli.

I Deputati arrivarono prima a Sidone in Fenizia, dove allestirono due gran navi, e trasportarono in un vascello da carico tutte quelle cose, che avevano seco loro portate. Dopo avere scorse, e diligentemente esaminate le principali Città della Grecia, passarono a Taranto in Italia, ed ivi i Nobili Persiani furono arrestati come spie. Democede profittando di quel tumulto, scappò loro, e se ne fuggì a Crotona; dove fu inseguito da' Persiani, ricuperata ch' ebbero la lor libertà; ma persuader non poterono a Crotoniati di dar loro in mano il loro concittadino. Anzi si fecero padroni anche del vascello da carico; e i Deputati, non avendo più la loro guida, non pensarono più a scorrere il rimanente della Grecia, e presero il cammino verso il loro paese. Democede fece ad essi sa-

DARIO. pere alla loro partenza, che prendeva in isposa la figliuola di Milone, celebre Atleta di Crotona, il di cui nome era ben noto al Re, e del quale in decorso si parlerà. Il viaggio dei Nobili Persiani in Grecia non fu per allora preso a disaminare, perchè al loro ritorno trovarono il Re occupato in altri affari.

Esdr. cap. 5. Il terzo anno del Regno di Dario, che giusta il calcolo degli Ebrei, era il secondo, i Samaritani suscitarono nuovi disturbi agli Ebrei. Avevano ottenuto contra de' medesimi, sotto i Regni precedenti, e fatto anche loro intimare un divieto di non continuare la fabbrica del Tempio di Gerusalemme. Ma attese le vive esortazioni de' Profeti, e l'ordine espresso di Dio, gl'Israeliti avevano da poco tempo ricominciata l'opera per molti anni interrotta, e la proseguivano con molto calore. I Samaritani ricorsero alle loro antiche frodi per mettervi ostacolo. Si rivolsero a Tatanai, cui Dario dato aveva

il

il governo delle Provincie di Siria, e di Palestina. Si lamentarono con esso lui dell' audacia degli Ebrei, che di propria autorità, e malgrado le proibizioni loro fatte, innalzavano il Tempio; il che non poteva essere se non pregiudiziale agl' interessi del Re. Su i loro lamenti il Governatore si portò in Gerusalemme. Essendo egli moderato, e giusto, presa la cognizione dell' opera, non credè doverla con rigore impedire e con violenza; ma informossi dai vecchi Ebrei, chi aveva lor data la permissione d' intraprenderla. Gli Ebrei avendogli prodotto l' Editto di Ciro, non volle ordinare da se cosa a quello contraria: ma ne scrisse al Re, per sapere qual fosse su questo punto la sua volontà; gli espose fedelmente il fatto; gli accennò l' Editto di Ciro, allegato dagli Ebrei in loro favore, e lo pregò di ordinare, che si consultassero i registri, per sapere se in fatti vi fosse questo Editto di Ciro, e che si compiacesse di pre- DARIO.

DARIO. prescrivergli cosa far doveva in
Esdr. questo incontro . Avendo Dario
cap. 6. ordinata questa ricerca , fu trovato l' Editto in Ecbatana nella Media , dov' era Ciro quando lo fece . Essendo egli pieno di rispetto per la memoria di questo Principe lo confermò , e ne fece formare uno in cui era citato quello di Ciro . Sarebbe degno di somma lode questo motivo , se fosse stato solo ; ma la Scrittura ci dice , che Dio medesimo operò nello spirito e nel cuore del Re , e lo rese favorevole agli Ebrei : *Converterat Dominus cor Regis Assur ad eos , ut adjuvaret manus eorum in opere domus Domini Dei Israel* ; e lo fa ben conoscere il tenor dell' Editto . Ordina in primo luogo , che sieno abbondevolmente somministrate tutte le vittime , le obblazioni , e le altre spese per il Tempio secondo le ricerche de' Sacerdoti . Esige in secondo luogo , che i Sacerdoti di Gerusalemme offerendo questi sagrifizj al Dio del Cielo , preghino per la conservazione della vita del Re , e dei

dei Principi suoi figliuoli. Giugne per ultimo a fare sino delle imprecazioni contra i Re, e i Popoli, che frastorneranno il lavoro della fabbrica del Tempio; o che intraprenderanno a distruggerlo: dal che si rileva chiaramente, che 'l Dio d' Israello è padrone di rovesciare i Regni della terra, e di deporre dal trono i più gran Re. DARIO.

In virtù di questo Editto, non solamente quel Popolo fu spalleggiato a proseguire la fabbrica del Tempio, ma gli furono altresì somministrate le spese dalle imposizioni della Provincia. Che sarebbe mai stato degli Ebrei accusati di disubbidienza, e di ribellione, se in questa occasione si fossero solamente ascoltati i loro nimici, e non fosse stato loro permesso il giustificarsi.

Lo stesso Principe, qualche tempo dopo, diede una prova assai più chiara del suo amore per la giustizia, e del suo orrore contra i denunzianti, uomini esecrabili, nimici per professione d'ogni

DARIO. virtù. Ben si vede, ch' io parlo del celebre Editto da lui pubblicato contra di Amano in favore degli Ebrei, procurato da Ester ch' era stata sostituita a Vasti sposa del Re. Secondo Usserio, questa Vasti è la medesima chiamata dagli Storici profani Attosa, ed Assuero nella sagra Scrittura nomato, lo stesso che Dario. Altri credono che sia Artaserse. Il fatto è noto ad ognuno, e appartiene alla Storia sagra; io l'ho riferito altrove in compendio.

Tom. 2. p.299.

Queste azioni di giustizia rendono venerabile la memoria di un Principe. Dario mostrò ancor gratitudine in una occasione, che gli fa altresì grand'onore. Solosone, fratello di Policrate tiranno di Samo, aveva una volta donata a Dario una veste di color rosso, di cui mostrava averne gran voglia, e non aveva giammai voluto riceverne alcun prezzo. Dario era allora semplice privato, Ufiziale delle guardie di Cambise, col quale portossi a Memfi in

Herod. l. 3. c. 139. 149.

in Egitto. Salito sul trono, Solo-
sone andò a Susa, si presentò alle
soglie del Palazzo, e sì pubblicò
per un Greco, cui il Re avesse
obbligazione. Dario sorpreso da
questo annunzio, curioso di rile-
varne la verità, lo fece entrare.
In fatti lo riconobbe per suo be-
nefatore, e in vece di arrossare di
un fatto che pareva non essergli
decoroso, lodò con ammirazione
una generosità, che non aveva
altro motivo, se non quello di
compiacere un uomo da cui non
aveva che sperare, e gli promise
di dargli una grossa somma d'oro
e d'argento. Ma Solosone non
desiderava ciò; la sua passione era
l'amor della patria. Dimandò al
Re che si compiacesse di ristabi-
lirvelo, ma senza spargere il san-
gue de' cittadini, e scacciando so-
lamente da Samo quello che ne
avea usurpato il dominio dopo la
morte di suo fratello. Dario diede
questo incarico ad Otane uno dei
primi Signori della sua Corte,
che lo imprese con piacere e con
buon esito.

DARIO.

§. II.

§. II.

Ribellione, e presa di Babilonia.

An. del Mondo 3488. Avanti Gesù Cristo 516. *Herod. l.c.150. 160.*

NEl principio dell'anno quinto di Dario nacque la ribellione di Babilonia, la di cui presa gli costò venti mesi di assedio. Questa Città una volta padrona dell'Oriente, tollerar non poteva il giogo de' Persiani, sopra tutto dacchè la sede dell'Imperio era stata transferita in Susa, per cui molto era decaduta della sua primiera grandezza e ricchezza. I Babilonesi profittandosi della rivoluzione che avvenne in Persia, primieramente nella morte di Cambise, e anche dopo la strage dei Magi, fecero segretamente per lo spazio di quattro anni ogni sorta di apprestamenti da guerra. Quando credettero la loro Città sufficientemente proveduta di viveri per molti anni, alzarono lo stendardo di ribellione; il che obbligò Dario ad asse-

sediarli con tutte le sue forze. DARIO.
Dio continuava ad eseguire le terribili minacce fatte contra di Babilonia, che consistevano non solamente a degradare e deprimere questa superba, ed empia Città, ma a spopolarla, a metterla a ferro a fuoco, a sterminarla, a ridurla in una perpetua solitudine. Per adempiere queste predizioni, Iddio permise che i Babilonesi si ribellassero a Dario, e si concitassero contra tutte le forze dell'Imperio; ed eglino furono i primi a mettere in esecuzione queste profezie, uccidendo eglino stessi una parte degli abitanti, come ora vedremo. Si crede, che quegli Ebrei restati in gran numero in Babilonia, sieno di quella usciti prima si che fosse formato l'assedio, com' erano stati esortati molto tempo prima da Isaja e Geremia, e per ultimo da Zaccheria. Ecco le parole di quest' ultimo: *Sionne che soggiorni colla figliuola di Babilonia, salvati, e fuggi dal paese.*

Isai. 48. 20. *Jere.* 50. 8. & 51. 6. 9. 45. *Zachar.* 2. 6. 9.

DARIO. I Babilonesi per far durare più lungo tempo le provisioni, e sostenere più vigorosamente l' assedio, presero una risoluzione la più disperata e la più barbara che siasi giammai udita; e fu lo sterminare tutte le bocche inutili. Radunarono perciò tutte le femmine, e tutt' i fanciulli, e gli strangolarono, dando la morte a quanti servir non potevano nella guerra. Fu solamente permesso ad ogni uomo di conservar quella fralle sue donne, che più egli amava, e una serva per le faccende della casa.

Dopo una sì barbara esecuzione, credendosi que' miserabili abitanti affatto sicuri, e per le loro fortificazioni che parevano inespugnabili, e per l' abbondanza de' viveri da essi ammassati, dall' alto delle mura insultavano gli assedianti, e li caricavano d' ingiurie. I Persiani per diciotto mesi posero in uso quanto può somministrare negli assedj l' arte e la forza, e non trascurarono il

il mezzo sì felicemente riuscito a Ciro molti anni prima, di stornare il corso del fiume. Ma furono inutili tutt' i loro sforzi, e Dario cominciava quasi a disperare di poter impadronirsi della piazza, quando uno strattagemma sin' allora inaudito, gliene aprì le porte. Restò un giorno oltremodo sorpreso, nel vedersi comparir dinanzi Zopiro gran Signore della sua Corte figliuolo di Megabise, uno dei sette che cospirarono contra i Magi; nel vederlo, dico, tutto coperto di sangue, col naso, e gli occhi tagliati e tutto il corpo lacerato da ferite, sbalzando dal trono, esclamò: E chi ha dunque potuto così trattarti? Voi medesimo, o Signore, rispose Zopiro. Il desiderio di esservi giovevole mi ha ridotto a questo stato. Persuaso che voi non vorreste giammai consentire, ho preso consiglio dal mio zelo; quindi gli espose il suo disegno di passare presso i nimici, e convenne seco lui di tutto ciò che si dovesse fare. DARIO.

re.

DARIO. re. Il Re lo vide partire non senza un estremo dolore. Zopiro si accostò alla Città, e avendo detto chi fosse, vi fu ammesso. Fu condotto alla presenza del Comandante ed ivi espose la sua disavventura e la crudeltà usatagli da Dario, perchè consigliavalo a non restar più sotto le mura d'una Città, che gli riuscirebbe impossibile a prendere. Offerì il suo servigio, che avrebbe potuto non essere inutile agli assediati, essendo informato di tutt' i disegni de' Persiani, e perchè 'l disiderio della vendetta gli avrebbe inspirato un nuovo coraggio, e nuovi lumi. Il nome, e 'l volto di Zopiro erano assai noti ai Babilonesi. Lo stato in cui compariva, il suo sangue, le sue ferite, facevano fede per lui, ed attestavano con pruove non sospette la verità di quanto asseriva. Si fidarono dunque pienamente in lui, e gli diedero quante truppe furono da lui ricercate. Nella prima sortita fece perire mille degli assediatori; qualche giorno dopo

dopo nè uccise altrettanti; la terza volta ne restarono quattro mila sul campo; ma tutte queste cose erano concertate. Presso i Babilonesi non si parlava se non di Zopiro: ognuno si studiava di più esaltarlo, e mancavano i termini per esprimere il conto che se ne faceva, e la loro felicità d'avere presso di essi un sì grand' uomo. Fu dichiarato Generalissimo delle truppe, e gli fu affidata la guardia delle mura. Avendo Dario fatto approssimare il suo esercito nel tempo concertato verso le porte, gliele aprì, e lo fece in tal guisa padrone di una Città, che non avrebbe giammai potuto prendere nè di assalto, nè colla fame. DARIO

Per quanto fosse potente questo Principe, non si trovò in istato di poter degnamente ricompensare un tal benefizio; e ripeteva sovente, che avrebbe sagrificato di buona voglia cento Babilonesi, se fossero bastevoli per risarcire a Zopiro il crudele trattamento, ch' erasi fatto da se medesimo.

Gli

DARIO. Gli lasciò finchè visse la rendita intera di quella ricca Città, di cui egli solo reso lo aveva padrone, e lo colmò di tutti quegli onori, che ad un suddito possono essere conceduti da un Re. Megabise, che comandò l'esercito de' Persiani in Egitto contra gli Ateniesi, era suo figliuolo: e Zopiro, che passò presso gli Ateniesi in qualità di fuggitivo era suo nipote.

Quando Dario si vide in possesso di Babilonia, fece levare le cento porte, e abbattere le mura di quella superba Città, per levarle i mezzi di poter col tempo di nuovo ribellarsi. Poteva, usando il dritto di vincitore, sterminare tutt' i cittadini; ma si contentò di condannarne al patibolo tre mila dei più rei nella ribellione, e perdonò a tutti gli altri. E perchè la Città non restasse in breve priva di abitanti, vi mandò da tutte le Provincie dell' Imperio cinquanta mila femmine, per rimettere quelle di cui eglino s' erano sì crudelmente dis-

disfatti al principio dell' assedio. DARIO.
Ecco qual' fu la sorte di Babilonia, e la maniera con cui Dio vendicò contra quella empia Città il crudele trattamento, che fatto aveva agli Ebrei, attaccando senza ragione un Popolo libero; distruggendo il suo governo, le sue leggi, il suo culto; staccandolo dalla sua patria, per condurlo in un paese straniero; caricandolo delle fatiche più vili della servitù, e usando tutto il suo potere per opprimere un popolo miserabile, ma caro a Dio, e che aveva l'onore di portarne il nome.



DARIO

§. III.

Dario si dispone per marciare contro agli Sciti. Digressione sopra i costumi di questo popolo.

Herod. l.4.c.1. Justin.l. 2.c.5.

DOpo la presa di Babilonia, Dario si occupò nel fare grandi apprestamenti da guerra contra gli Sciti, che abitavano quella estensione di paese ch' è fra 'l Danubio e 'l Tanai. Il pretesto di questa guerra era di punire que' popoli, per l' * invasione fatta una volta dai loro maggiori nell' Asia: pretesto frivolo e ridicolo, che risvegliava un' antica contesa, successa già cento e vent' anni. Nel tempo di questa invasione, che durò qualche anno, le mogli degli Sciti sposati avevano i loro schiavi. Quando i loro padroni vollero ritornare nel proprio paese, questi schiavi andarono ad incontrarli con

* Se ne parlò nel Tomo I.

con numerose squadre per contenderne loro l' ingresso, e si diedero alcune battaglie, nelle quali il vantaggio fu presso poco eguale da una parte e dall' altra. Ma riflettendo gli Sciti, ch' era far troppo onore ai loro schiavi il trattarli da soldati, andarono loro incontro colla sferza alla mano, per rammentar ad essi la loro condizione. In fatti sostener non poterono questa vista, e presero tutti la fuga. DARIO.

E qui piacemi d' imitare Erodoto, che prende occasione da questa guerra, per descrivere ciò che riguarda gli Sciti: restringendo però di molto, ciò ch' ei ne dice.

Digressione sopra gli Sciti.

V' Erano anticamente degli Sciti in Europa e in Asia, situati per la maggior parte verso il Settentrione. Qui si parla principalmente dei primi, cioè degli Europei.

Gli Storici nelle loro relazioni intorno ai costumi e al carattere degli Sciti, dicono cose totalmente opposte, e che pajono affatto contradditorie. Da una parte li rappresentano come popoli i più giusti e i più moderati del mondo: dall' altra, come una nazione barbara e feroce, che giunse a tali eccessi di crudeltà, che recano orrore alla natura. Questa contrarietà è una prova evidente, che bisogna trattare separatamente di questi popoli tanto fra di se differenti, dispersi in sì vaste ed estese contrade; e benchè tutti sieno compresi sotto un medesimo nome, non con-

confonderli sotto una medesima idea. DARIO.

Altri Autori citati da Strabone parlano degli Sciti abitanti nelle spiaggie del Ponto Eusino, i quali uccidevano tutti i forestieri, che là arrivavano, si nudrivano della loro carne, e dopo aver disseccati i loro cranj, se ne servivano a guisa di bicchieri e di vasi per bere. Erodoto descrivendo i sagrifizj, che gli Sciti offerivano al Dio Marte, dice che gl' immolavano vittime umane; e racconta un loro costume assai strano, intorno alla maniera di conchiudere i trattati. * Versavano del vino in un gran vaso di terra, e le due parti che facevano il contratto, dopo essersi ferite le braccia con un coltello, vi facevano scolare del loro sangue, vi tignevano lo loro armi, e poi beve-

Strab. l. 7. p. 287.

Herod. l. 4. c. 62.

Ibid. c. 76.

* *V'era questo costume anche presso gl' Iberj, popolo Scita di origine al tempo di Tacito, che ne fa menzione*. Ann. lib. 12. cap. 47.

DARIO. bevevano di quel liquore, e tutti gli assistenti ancora, facendo grand' imprecazioni contra quello che lo avesse violato.

E' cosa molto più straordinaria quella, che racconta lo stesso Storico delle cerimonie praticate nell'esequie dei Re; riferirò solamente quelle, che fanno conoscere la crudeltà di que' popoli. Dopo aver imbalsamato il cadavere del Re e intonacato di cera, lo conducono sopra di un carro di Città in Città, e lo mostrano a tutt' i popoli a lui soggetti. Finito questo giro, lo depongono nel luogo destinato alla sepoltura, dove fanno una larga fossa, nella quale sotterrano il Re, e seco lui una delle sue mogli, il suo Coppiere, il Maggiordomo, lo Scudier maggiore, il suo Cancelliere, il Segretario di Stato, dopo averli tutti svenati: vi mettono altresì molti cavalli, un gran numero di coppe d' oro, e qualche parte dei mobili del defonto: fatto questo

Ibid. c. 71. 72.

chiu-

chiudono la fossa e la cuoprono di terra. Non basta: il giorno dell' anniversario, svenano ancora cinquanta Ufiziali del Re defonto, e altrettanti cavalli, i di cui cadaveri sono da essi già preparati, nettando col latte il ventre, e riempiendolo di paglia; quindi pongono questi Ufiziali sopra i cavalli all' intorno del sepolcro, come in atto di servirgli per guardie. Pare che lo spirito di queste cerimonie fosse di considerare il Re come ancor vivo, e di lasciare sempre a questo fine intorno ad esso la sua corte, e i suoi ministri ordinarj. Io non so se cariche, che andavano a finir in questa maniera fossero molto ricercate. DARIO.

E' ormai tempo di passare a' costumi più dolci, e più gentili; benchè forse in un' altro senso non compariranno meno selvaggi. La descrizione che son qui per soggiugnere è principalmente di Giustino. Gli Sciti, secondo questo Autore, vivevano con grande innocenza e semplicità. Erano loro Just. l. 2. c. 2.

DARIO. loro incognite tutte le arti: ma non conoſcevano nè meno i vizj. Le terre, dice Giuſtino, non ſono fra loro diviſe: il che fare ſarebbe ſtato ad eſſi coſa inutile, mentre non le coltivano. Orazio in una Ode, di cui ne riferirò ben preſto una parte, nota che alcuni di eſſi coltivavano una certa porzione di terra, ma per un ſolo anno, dopo del quale erano ſollevati da altri, che lor ſuccedevano alla ſteſſa condizioni. Non hanno nè caſa, nè ſoggiorno fiſſo; vanno di continuo errando di campagna in campagna colle lor greggie; conducono ſeco le loro mogli, e i loro figliuoli ſopra alcuni carri coperti di pelli, che ſervono ad eſſi di abitazione. * La giuſtizia è in eſſi oſſervata e mantenuta dal proprio carattere e dal genio della nazione, non dalla forza delle leggi loro incognite. Non vi ha preſſo di

* *Juſtitia gentis ingeniis culta, non legibus.*

di essi colpa, che sia più severa- DARIO.
mente punita del furto; e con ragione, imperciocchè le loro greggie, che formano tutte le loro ricchezze, non essendo mai rinchiuse come avrebbono mai potuto sussistere se il furto non fosse riggrosamente proibito? Eglino non desiderano, come gli altri uomini l'oro e l'argento; il loro principale alimento è il latte e il mele. Non conoscono l'uso della lana e del panno, e per difendersi dai freddi violenti e continui del loro clima, adoperano le pelli degli animali.

Ho detto, che questi costumi degli Sciti potrebbero a molti parere grossolani e selvaggi; in fatti, chi ma direbbe, hanno le terre, e non le coltivano; hanno delle greggie, e si contentano di trarne il latte, nè si curano della carne. La lana dei loro montoni potrebbe provederli di vestimenta ben acconcie; ed eglino non hanno altri abiti che pelli di animali. Ma ciò che nella mente della maggior parte degli uomini

DARIO è più capace per convincerli di dappocaggine e d' ignoranza, si è, il non istimar punto l' oro e l' argento, che sono sempre stati in gran riputazione presso tutt' i Popoli più colti.

Ma felice ignoranza, dappocaggine infinitamente preferibile alla nostra pretesa politezza! * Questo disprezzo di tutte le comodità della vita, continua Giustino, fu in essi cagione di una rettitudine di costumi, che lontani gli tiene dal desiderare giammai il bene altrui, non avendo luogo il desiderio delle ricchezze, se non quando se ne può far uso. E piacesse a Dio, dice lo stesso Autore, che si

* *Hæc continentia illis morum quoque justitiam indidit, nihil alienum concupiscentibus. Quippe ibidem divitiarum cupido est, ubi & usus. Atque utinam reliquis mortalibus similis moderatio & abstinentia alieni foret! profecto non tantum bellorum per omnia sæcula terris omnibus continuaretur; neque plus hominum ferrum & arma, quam naturalis fatorum conditio raperet.*

ſi vedeſſe regnare negli altri uo- DARIO
mini una tale moderazione, e un ſimile ſtaccamento da ogni deſiderio del bene altrui! Non ſi ſarebbero vedute ſuccedere sì di continuo le guerre l' une all' altre in tutt'i ſecoli, e in tutt'i paeſi; nè ſarebbe maggiore il numero di quelli che periſcono di ferro, che di quelli, che ſono rapiti dalla neceſſità inevitabile della natura.

Giuſtino termina il ritratto degli Sciti con una ſenſata rifleſſione. * Ella è una coſa ſtupenda, dic' egli, che un naturale felice, privo del ſoccorſo della educazione, abbia dato agli Sciti una mo-

G 2 dera-

* *Prorſus ut admirabile videatur, hoc illis naturam dare, quod Græci longa ſapientium doctrina præceptiſque philoſophorum conſequi nequeunt, cultoſque mores incultæ barbariæ collatione ſuperari. Tanto plus in illis proficit vitiorum ignoratio, quam in his cognitio virtutis!*

DARIO derazione, e una savíezza, cui giugnere non poterono i Greci, nè colle savie massime dei loro Legislatori, nè coi precetti dei loro Filosofi; e che i costumi di una barbara nazione sieno da preferirsi a quelli di questi Popoli colti e regolati colle arti, e colle scienze. Tanto più giovò agli uni la ignoranza del vizio, che agli altri la cognizione della virtù!

I padri credono con ragione lasciare ai loro figliuoli una preziosa eredità, lasciando ad essi la pace e la concordia. Uno dei loro Re di nome Sciluro, veggendosi vicino a morte fece venire tutt' i suoi figliuoli, e presentando a ciascheduno di essi successivamente un fascetto di freccie fortemente legate insieme, esortolli a romperle. Per quanti sforzi eglino facessero non poterono venirne a capo, ma slegato il fascio le ruppero senza fatica. Ecco, disse loro, l'immagine di quanto potrà fra voi la concordia, e la unione. Per fortificare, ed ampliare questi vantaggi dimestici,

ci, vi aggiugnevano il soccorso DARIO degli amici. L'amicizia era da essi tenuta come una sagra ed inviolabile alleanza, che avvicinavasi di molto a quella che inserì la natura fra i fratelli, e che non poteva essere offesa da qualunque, senzachè si facesse reo di un grave delitto.

Pare, che gli Autori antichi si sieno sforzati a gara di far risaltare con grandi Elogj l' innocenza dei costumi, che regnava negli Sciti. Intanto io quì trascriverò tutto intero quello, che si legge in Orazio. Egli unisce agli Sciti anche i Geti, ad essi molto vicini. Trovasi questo Elogio in quella bella Ode, in cui questo Poeta inveisce contra il lusso e i disordini del suo secolo. Dopo aver detto, che nè le più immense ricchezze, nè i più superbi Palazzi procurar possono il riposo e la tranquillità dello spirito, aggiugne „ * Più felici cento vol-

G 3 „ te

Campestres melius Scythæ,

Quo-

DARIO„ te gli Sciti, che strascinano
„ sopra i carri l' erranti lor ca-
„ case: più felici i Geti che abi-
„ tano terre agghiacciate dalle
„ rigide brine! Presso di essi la
„ terra non divisa da' confini,
„ produce e grano e frutta da
„ raccogliersi in comune. Gli
„ stenti della campagna durano
„ un sol anno per ciascheduno;
„ e

Quorum plaustra vagas rite trahunt
domos,
Vivunt, & rigidi Getæ:
Immetata quidem jugera, liberas
Fruges & Cererem ferunt!
Nec cultura placet longior annua,
Defunctumque laboribus
Æquali recreat sorte vicarius.
Illic matre carentibus
Privignis mulier temperat innocens:
Nec dotata regit virum
Conjux, nec nitido fidit adultero.
Dos est magna parentium
Virtus, & metuens alterius viri
Certo fœdere castitas;
Et peccare nefas, aut pretium est
mori.

„ e quello, che giugne al termi- DARIO
„ ne del ſuo anno, viene ſolle-
„ vato da un ſucceſſore, che pren-
„ de il ſuo luogo alla ſteſſa con-
„ dizione. Ivi le matrigne lungi
„ di far torto ai figliuoli del pri-
„ mo letto, li trattano con bontà,
„ e non ſi fanno lecito inſidiare
„ la vita dei figliuoli della prima
„ moglie. Le donne ſtanno in
„ guardia contra i diſcorſi ingan-
„ nevoli di chi cerca ſedurle, e
„ non traggono dalla loro dote il
„ diritto di ſignoreggiare ſopra i
„ loro mariti. La più ricca dote
„ di una figliuola è la virtù de'
„ ſuoi genitori; il ſuo inviolabi-
„ le amore allo ſpoſo, lo ſtacca-
„ mento da qualunque altro; e
„ finalmente l' eſſere perſuaſa,
„ che la infedeltà è un delit-
„ to, e che la morte n' è il
„ prezzo.

Quando ſi eſaminano ſenza prevenzione il carattere e i coſtumi degli Sciti, è mai poſſibile di negare a queſti Popoli la noſtra ſtima, e la noſtra ammirazione? La loro maniera di vivere quanto

DARIO all' esterno, è ella molto lontana da quella dei Patriarchi, che non avevano soggiorno fisso, che non coltivavano la terra, che si applicavano al mantenimento delle greggie, e che abitavano nelle tende? Si deve credere questo Popolo degno di compassione per aver ignorato e disprezzato l'uso dell' oro, e dell'argento? * Non sarebbe ella cosa da desiderarsi, che fossero sempre restati fralle viscere della terra, e che non ne fossero giammai stati scavati, se aveano a divenire la cagione e lo strumento di tanti delitti? Qual uso far ne potevano i Sciti, eglino che stimavano solo ciò che veramente serve ai bisogni dell'uomo, quali presso di loro erano sì pochi e sì limitati? Non è maraviglia, che vivendo senza case, nes-

Horat. lib. 3. Od. 3. * *Aurum irrepertum, & sic melius situm*
Cum terra celat, spernere fortior,
Quam cogere humanos in usus
Omne sacrum rapiente dextra,

nessun conto facessero delle arti altrove sì vantate, quali sono l'architettura, la scoltura, la pittura; così della sontuosità delle vesti e dei mobili, trovando nelle pelli degli animali onde difendersi dalle ingiurie delle stagioni. Ma si può mai dire, che questi pretesi vantaggi contribuiscano alla vera felicità della vita? I popoli cui erano toccati in sorte, erano peravventura più sani, e più robusti degli Sciti? Vivevano eglino più lungo tempo? Menavano una vita più libera, più tranquilla, più esente dalle cure e dai timori? Confessiamola a scorno dell' antica Filosofia. Gli Sciti, che non facevano studio particolare della saviezza, ne possedevano assai più degli Egizj, de'Greci, e di tutti gli altri Popoli che vantavano coltura. Non davano il nome di bene, e di ricchezze, se non a quelle cose che veramente lo meritano, secondo il linguaggio umano, voglio dire, alla sanità, alla fortezza, al coraggio, all'amore della fatica e della li- DARIO

DARIO. bertà, alla innocenza dei costumi, alla fedeltà, all'orrore verso qualsisia menzogna e dissimulazione; in una parola, a tutte le qualità, che rendono l' uomo migliore e più stimabile. Aggiugnete a tutte queste buone disposizioni la cognizione e l' amore del vero Dio, e del Mediatore, senza de' quali erano loro inutili, e avrassi allora un Popolo perfetto.

Paragonando i costumi degli Sciti con quelli del secolo presente, difficilmente indursi a creder possiamo, che un sì bel ritratto non sia falso, e che Giustino ed Orazio dieno loro quelle virtù, che in fatti non avevano. Ma tutti gli antichi si uniscono a farne testimonianza; ed Omero, il di cui voto aver dee un gran peso, gli appella *i più giusti fragli uomini*.

Ma, (chi crederebbe?) il lusso, che parrebbe poter solamente sussistere in un paese ameno e delizioso, penetrò in quelle orride e incolte terre; e sforzando i forti ripari sino all' ora ben sostenuti con-

contro di esso da un perpetuo uso DARIO di molti secoli, fondato nella natura del clima, e nel genio degli abitanti, venne finalmente a capo di corrompere anche i costumi degli Sciti, e di uguagliarli in questo punto agli altri Popoli di cui erasi già fatto padrone. Questa particolarità, che ben merita riflesso, l'abbiamo da Strabone, che viveva al tempo di Augusto e di Tiberio. Dopo aver egli molto lodato la semplicità, l'innocenza degli antichi Sciti, e 'l loro estremo allontanamento da ogni doppiezza, e anche da ogni dissimulazione, confessa che 'l commerzio, avuto negli ultimi tempi cogli altri Popoli, sostituito aveva a queste virtù i vizj totalmente contrarj. Sembrerebbe, dic' egli, che l'effetto naturale di un tale commerzio con nazioni colte e civili avrebbe dovuto essere l'ingentilirli, e addimesticarli, facendo lor perdere quell'indole selvaggia e feroce: e pure cagionò la intera rovina dei loro costumi, e trasformolli in altri uomini.

DARIO Di questo cambiamento appunto parlar intese Ateneo, assegnandone la cagione, quando disse, che gli Sciti si diedero in preda al piacere e alle delizie, nel tempo stesso che si diedero all'amor del guadagno e delle ricchezze.

Facendo Strabone il sudetto riflesso non dissimula, che un sì funesto cambiamento degli Sciti sia provenuto dai Romani e dai Greci. Il nostro esempio, dic' egli, ha pervertiti quasi tutt' i Popoli della terra, introducendovi col lusso l' amor dei piaceri e delle delizie, la mala fede, mille sorte di vergognose furberie per ammassare ricchezze. E' pur trista la distinzione di un Popolo, e gli riesce fatale il suo talento, qualora lo adoperi ed impieghi la sua abilità per inventar mode, e per sottilizzare sopra tutto ciò che nudrisce e mantiene il lusso, corrutore di tutt'i suoi vicini, e loro maestro nelle sregolatezze e nel vizio.

Mentre gli Sciti erano ancora intatti, e nel più bel fiore, Dario

rio rivoltò contra di essi le sue armi; come farò adesso vedere. DARIO

§. IV.

Spedizione di Dario contra gli Sciti.

HO già notato che 'l pretesto di cui Dario si servì per intraprendere la guerra contra gli Sciti, era la invasione da essi fatta anticamente nell' Asia: ma non aveva egli realmente altro fine, che soddisfare alla sua ambizione, e ampliare le sue conquiste.

Suo fratello Artabano, per cui aveva un sommo rispetto, e 'l quale dal suo canto non aveva meno di zelo per i veri vantaggi del Re, credè suo dovere manifestargli in tale occasione i suoi sentimenti con tutta quella libertà che richiedeva l' importanza dell' affare. „ Gran Principe, gli disse,

DARIO „ se, * coloro che van divisando
„ qualche grand'impresa, debbo-
„ no attentamente considerare; s'
„ ella sarà utile o pregiudiziale
„ allo stato; se la esecuzione sarà
„ facile o difficile; se potrà con-
„ tribuire, o nuocere alla loro
„ gloria; se per ultimo è confor-
„ me o contraria alle regole del-
„ la giustizia. Io non veggo, o
„ Signore, quand' anche foste si-
„ curo dell'esito, qual vantaggio
„ ritrar possiate dalla guerra che
„ intraprendete contra gli Sciti;
„ son essi Popoli separati dal vo-
„ stro imperio per lungissimi trat-
„ ti di terra e di mare, che
„ abitano vasti diserti, che sono
„ senza città, senza fondamento,
„ senza ricchezze. Cosa v'è mai
„ da

* *Omnes qui magnarum rerum consilia suscipiunt, æstimare debent, an, quod inchoatur, reip. utile, ipsis gloriosum, aut promptum effectu, aut certe non arduum sit.* Tacit. Hist. lib. 2. cap. 76.

„ da guadagnare per le vostre DARIO
„ truppe in questa guerra, o piut-
„ tosto cosa non v'è da perdere?
„ Avvezzi già a passare da una
„ contrada in un altra, se sono sì
„ avveduti di prendere la fuga
„ dinanzi a voi, non per timore,
„ o per viltà, perchè sono assai
„ coraggiosi ed agguerriti, ma
„ con disegno di stancare e di
„ rovinare il vostro esercito a for-
„ za di continui e penosi corsi;
„ che sarà di noi in un paese in-
„ colto, sterile, e privo di tut-
„ to, dove non troveremo nè fo-
„ raggi pei cavalli, nè alimento
„ pei nostri soldati? Temo, Si-
„ gnore, che una falsa idea di
„ gloria, e i consigli ingannevoli
„ non vi precipitino in una guer-
„ ra, che potrà riuscire di scorno
„ alla nazione. Voi godete una
„ pace tranquilla in mezzo a' vo-
„ stri Popoli, di cui siete la felici-
„ tà e l'ammirazione. Sapete che
„ gli Dei ad altro fine non vi han-
„ no collocato sul trono, che per
„ essere il coadiutore, o piuttosto
„ il ministro della loro bontà piuc-
„ chè

DARIO „ chè della loro possanza. Voi
„ vi vantate di essere il protetto-
„ re, il tutore, il padre de' vo-
„ stri sudditi; e voi cel ripetete
„ sovente, avvisandovi già perav-
„ ventura, che siete Re non per al-
„ tro che per renderci felici. Qual
„ piacere sarà il vostro, o gran
„ Principe, l' essere la sorgente
„ di tanti beni, e 'l far vivere
„ all' ombra del vostro nome tan-
„ ti Popoli in un sì amabile ri-
„ poso! La gloria di un Re
„ che ama il suo Popolo, e che
„ da quello è amato, che lungi
„ dal far guerra alle vicine o lon-
„ tane nazioni, proccura di stur-
„ barla fra di esse, non è una
„ gloria infinitamente più grande
„ che quella di depredare la ter-
„ ra spargendo dappertutto stra-
„ ge, confusione, orrore, coster-
„ nazione, e disperazione? Ma
„ sopra tutti gli altri dee nell'
„ animo vostro fare maggiore im-
„ pressione un' altro motivo, ed
„ è quello della giustizia. Voi
„ non siete, grazie agli Dei, di
„ que'

„ que'Principi, (*a*) che altra leg- DARIO
„ ge non riconoscono, salvochè
„ la fortezza e la copia dell'armi,
„ e che riguardano come un pri-
„ vilegio annesso al Principato,
„ ad esclusione dei semplici pri-
„ vati, l'invadere i beni altrui.
„ (*b*) Voi non fate consistere la
„ vostra grandezza in poter tut-
„ to ciò che volete, ma in non
„ volere se non ciò che dovete.
„ In fatti se meritarebbe il nome
„ d'ingiusto, e di rapace quegli
„ che usurpasse un sol pezzo di
„ terra al suo vicino; dovrà dirsi
„ giusto, e un Eroe quegli che usur-
„ pa e invade le intere provincie?
„ Ora ardisco dimandarvi, o Signore,
„ qual titolo avete voi sulla Sci-
„ tia?

(a) *Id in summa fortuna æquius, quod validius: & sua retinere, privatæ domus; de alienis certare, regiam laudem esse*. Tacit. Annal. l. 25. c. 1.

(b) *Ut felicitatis est quantum velis posse, sic magnitudinis velle quantum possis*. Plin. in paneg. Traj.

DARIO „ tia ? Qal torto v' hanno fatto
„ gli Sciti ? Qual ragione pote-
„ te voi allegare per dichiarar
„ loro la guerra ? Quella che
„ faceste contra i Babilonesi era
„ nel tempo stesso e necessaria e
„ giusta: perciò anche gli Dei l'han-
„ no favorita di un felice succes-
„ so . Tocca a voi , o Signore ,
„ il giudicare se questa che ora
„ imprendete , abbia gli stessi ca-
„ ratteri .

Altro che'l zelo generoso di un fratello , unicamente inteso alla gloria del suo Principe , e del ben pubblico , inspirar poteva una tal libertà : ma anche dalla parte del Principe vi si richiedeva una perfetta moderazione per tollerarla . Dario , (*a*) come osserva Tacito di un grand' Imperatore , avea saputo nnire due cose , che per l'ordinario non stanno insieme, Principato , e libertà . Lontano dall'

(a) *Nerva Cæsar res olim dissociabiles miscuit , principatum ac libertatem* . Tacit. in vit. Agric. c. 3.

dall'offenderfi della troppa ch'avea- DARIO ne ufata il fratello, ringraziollo del fuo configlio, ma non fe ne approfittò. L'impegno era già prefo; ed egli partì di Sufa alla tefta di un efercito di fettecento mila uomini: la fua armata era di feicento navi, compofta principalmente di Jonj, e di altre nazioni Greche che abitavano le cofte dell'Afia minore, e dell' Ellefponto. Andò verfo il bosforo di Tracia, che pafsò fopra un ponte di navi: quindi fattofi padrone di tutta la Tracia, giunfe alle rive del Danubio, detto altrimenti Iftro, dove avea dato ordine che veniffe ad unirfi la fua armata. Innalzò in più luoghi del fuo paffaggio delle colonne con magnifiche infcrizioni, in una delle quali appellavafi IL MIGLIORE, E'L PIU' BELLO DI TUTTI GLI UOMINI. Che vanità, che debolezza!

Se i difetti di quefto Principe fi foffero fol tanto ridotti a fentimenti di fafto e di vanità, farebbono peravventura degni di perdono:

DARIO dono: e non sarebbono almeno stati sì funesti ai suoi sudditi. Ma come conciliar col carattere di Dario, che pareva pieno di bontà e di dolcezza, la barbara crudeltà ch' egli usò verso Ocbazo, vecchio venerabile per le sue qualità, e pel suo merito? Egli aveva tre figliuoli già disposti di seguitare il Principe nella sua spedizione contra gli Sciti. Alla sua partenza da Susa, il padre gli dimanda per grazia, che voglia lasciargli uno de' suoi figliuoli per consolazione di sua vecchiezza. Uno solo non basta, replicò Dario: voglio lasciarteli tutti e tre: e feceli tostamente morire.

Her. l. 4. c. 84. Senec. de Ira, l. c. 16

Passato il Danubio sopra un ponte di navi, divisava di romperlo, per non indebolire il suo esercito con un grosso distaccamento di truppe, che avrebbe dovuto lasciarvi per guardia. Un suo ufiziale gli rappresentò essere cosa spediente il riserbare questo rifugio, in caso di qualche sinistro accidente nella guerra, che intraprendeva. Entrò nella colui opinio-

Her. l. 4. c. 97. 101.

nione, ed affidò la custodia del ponte ai Joni, da' quali fu fabbricato con permissione di ritirarsi alle loro case, se non faceva ritorno dentro lo spazio di due mesi: quindi si avanzò nella Scitia. DARIO

Quando gli Sciti ebbero inteso, che Dario marciava contra di essi, consultaronsi fra di loro intorno alle misure che prender dovevano. Ben vedevano di non essere in istato di resistere soli ad un sì formidabil nimico. Mandarono Deputati a tutt' i Popoli vicini per chieder soccorso, mostrando loro il comune pericolo, e che tutti avevano un eguale interesse nel respignere un nimico, che se la prendeva con tutti. Alcuni risposero favorevolmente alle loro dimande: altri ricusarono assolutamente di entrare in una guerra, che punto non ispettava ad essi; ma ebbero ben presto motivo di pentirsene.

Avevano gli Sciti usata la saggia cautela di porre in sicurezza le

DARIO le loro mogli, ed i loro figliuoli, facendoli passare sopra de' carri verso le parti più settentrionali con tutte le loro greggie, riserbandosi il solo necessario all' esercito pei viveri. Ebbero altresì l'attenzione di otturare tutt' i pozzi e tutte le fontane, e di consumare tutt' i foraggi ne' luoghi dove passar dovevano i Persiani. Andarono dunque ad essi incontro co' loro alleati, non per combattere, poichè non era questa la loro intenzione, ma per trarli in que' luoghi dove tornava loro conto che venissero. Di fatto quando pareva che i Persiani volessero attaccarli, si ritiravano sempre in faccia loro, inoltrandosi nel paese; e li condussero in tal guisa da un luogo all' altro di que' Popoli, che ricusato avevano di entrare nella loro alleanza, le di cui terre furono totalmente devastate dall' uno e l'altro esercito Persiano, e Scita.

Her. l. 4. c. 126. 127. Stanco Dario per queste lunghe marcie che rovinavano il suo esercito, mandò un' araldo al Re degli

gli Sciti chiamato Indatirsi, e gli disse a suo nome: „ Pricipe degli Sciti, e perchè fuggi tu di „ continuo innanzi a me? Perchè non fermarti una volta, o „ per darmi battaglia, se ti credi in istato di resistermi; o se „ tu ti senti troppo debole, per „ riconoscere il tuo Signore, presentandogli la terra e l'acqua? DARIO
Gli Sciti erano fieri, gelosi oltremodo della lor libertà, e dichiariti nimici d' ogni servitù. Indatirsi rispose così: „ Se io fuggo dinanzi a te, Principe de' „ Persiani, non è già ch' io tema, „ io fo ora quello che sono solito di fare in tempo di pace. „ Noi altri Sciti non abbiamo nè „ città, nè terre da difendere: „ se vuoi sforzarci alla battaglia, „ vieni ad attaccare i sepolcri de' „ nostri padri, e proverai chi „ noi siamo. Quanto alla qualità di Signore che tu vanti, „ serbala per altri fuorchè pegli „ Sciti. Io non riconosco altri Padroni, che 'l gran Giove uno

„ de'

DARIO „ de' miei grand' avi, e la Dea „ Vesta.

Quanto più Dario innoltravasi nel paese, tanto più il suo esercito aveva a patire. Era quasi ridotto all'ultime angustie, quando arrivò da parte degli Sciti un araldo, che offerì in dono a Dario un uccello, un topo, una rana, e cinque frecie. Dimandò cosa significavano questi doni. L'ufiziale rispose, che avea semplicemente ordine di offerirglieli e nulla più, che a lui toccava penetrarne il significato. Questo Principe tosto conchiuse, che gli Sciti gli davano la terra, e l'acqua contrassegnate dal topo, e dalla rana: la loro cavalleria, veloce come gli uccelli, le lor proprie persone, e le lor armi indicate dalle freccie. Gobria uno dei sette, che cospirato avevano contra il Mago, diede un'altra spiegazione all' enigma. „ Sappiate, „ ei disse ai Persiani, che se voi „ non volate nell' aria come gli „ uccelli, o se non vi nascondete „ nella terra come i topi, o vi attuf-

„ attuffate nell'acqua come le ra- DARIO
„ ne, non potrete ſcappar dalle
„ freccie degli Sciti?

Di fatto tutto l'eſercito condotto in una regione vaſta, incolta, diſerta, e affatto priva d'acqua, ſi trovò eſpoſto ad un pericolo quaſi inevitabile di perire; e Dario ſteſſo non fu eſente da queſto pericolo; e fu debitore di ſua ſalvezza ad un cammello, che carico d'acqua lo seguì con molta pena in quell'orrido diſerto. Il Principe non ſi dimenticò del ſuo benefattore, e in premio del ſervigio preſtatogli, e delle fatiche ſofferte, al ſuo ritorno in Aſia, gli aſſegnò per ſuo alimento un certo luogo che poſſedeva di ſua ragione, e che per queſta cauſa fu detto *Gaugamele*, che in lingua Perſiana vuol dire, *Caſa del Cammello*. Preſſo queſta città Dario Codomano fu vinto la ſeconda volta d'Aleſſandro il Grande.

Dario non iſtette piú a conſultare, ſi vide coſtretto di rinunziare ſuo malgrado alla ſua folle impreſa. Pensò ſeriamente al ritor- *Herod.l.* 4.*c.*234 140.

DARIO no, e vide che non v'era tempo da perdere. Venuta la notte, per ingannare il nimico, i Persiani accesero giusta il solito molti fuochi, e lasciati nel campo i vecchi, e gl'infermi con tutt'i giumenti che facevano molto strepito, si posero in cammino per giugnere al Danubio. Gli Sciti non se ne avvidero se non la mattina del giorno dietro; e con un grosso distaccamento andarono tosto verso il Danubio; e perchè pratici delle strade, giunsero al ponte molto prima dei Persiani. Eglino avevano di già mandato innanzi gente, per esortare i Jonj a rompere il ponte e ritornarsene; ne fu loro fatta promessa, ma senza disegno di mantenerla. Quì però li pressavano assai più caldamente, loro mostrando essere passato il tempo prescrittogli da Dario per aspettarlo; che potevano senza mancare alla loro parola, nè al loro dovere, ritornarsene alle loro case; che dipendeva da essi lo scuotere per sempre il giogo della servitù, e ristabilirsi in una inte-

intera libertà; e che gli Sciti to- DARIO
glierebbero a Dario tutt'i mezzi di formare alcun attentato contra qualunque altro popolo.

Posto in delberazione l'affare, Milziade Ateniese, Principe, o come lo chiamano i Greci, Tiranno del Chersoneso di Tracia alla imboccatura dell'Ellesponto, del numero di quelli, che avevano accompagnato Dario, e somministrate navi per favorire questa impresa, * più inteso al pubblico interesse, che al suo particolare vantaggio, fu di parere che si dovesse dar soddisfazione agli Sciti, e profittare d'un sì favorevole incontro, per rimettere la Jonia in libertà: tutti gli altri Capitani furono del suo sentimento, toltone Istieo Tiranno di Mileto. Quando gli toccò parlare, fece vedere ai Capitani dei Jonj, che la loro fortuna era annessa a quella di Dario; che sotto la protezione di

H 2 que-

* *Amicior omnium libertati quam suæ dominationi fuit*. Corn. Nep.

DARIO questo Principe erano padroni ciascheduno nella loro città: che se la potenza Persiana fosse per cadere, o per indebolirsi, le città della Jonia non mancherebbono di scacciare i loro tiranni, e di ristabilirsi in libertà. Questa ultima opinione piacque a tutti gli altri Capitani; e, com'è cosa ordinaria, l'interesse privato prevalse al pubblico bene, sicchè fu risoluto di aspettar Dario. Ma per ingannare gli Sciti, ed impedire, ch' eglino stessi non facessero qualche attentato, lor dichiararono di essersi appigliati al partito di ritirarsi, com'eglino bramavano; ed in fatti fecer vista di rompere qualche parte del ponte, dopo aver esortati gli Sciti a fare ancor essi il loro dovere, e a ritornar tosto contra il comune nimico per attaccarlo, e darli la rota. Gli Sciti troppo creduli si ritirarono, e furono due volte ingannati.

Herod. l. c. 141. 144. Non trovarono Dario, che aveva presa una strada diversa da quella sulla quale avevano divisato di aspettarlo. Questo Principe arrivò di

di notte al ponte del Danubio, e DARIO trovandolo rotto, pensò tosto che i Jonj si fossero ritirati, e allora si credè perduto. Fece chiamare ad alta voce Istieo Milesio, che finalmente rispose, e trasse il Re d'impaccio. Il ponte fu interamente ristabilito; e Dario ripassato il fiume, venne nella Tracia, dove lasciò Megabise con una parte del suo esercito, per compiere la conquista di quel paese, e interamente sottometterlo alla sua ubbidienza. Fatto questo ripassò coll'altre sue truppe il Bosforo, e ritirossi a Sardi, dove si trattenne tutto 'l verno e la maggior parte dell'anno seguente, per ristorare le sue milizie, che avevano oltremodo patito in quella spedizione egualmente fatale, che sconsigliata.

Megabise restò qualche tempo nella Tracia, i di cui popoli, sarebbero stati, secondo Erodoto, invincibili, se avessero saputo unire le loro forze, e darsi ad un sol Capitano. Alcuni di essi avevano dei costumi particolari. In un certo luogo quando veniva al mondo *Herod. l. 5. c. 1. 11.*

DARIO. un fanciullo, tutt'i suoi vicini si davano in preda al dolore, e spargeveno abbondevoli lagrime sulla considerazione delle sventure, cui doveva esser esposto: e per lo contrario alla morte dei loro parenti tutti erano in giubbilo, perchè da quel momento li credevano felici, veggendoli liberati per sempre dalle miserie della vita. In un altro luogo dov'era in uso la poligamia, quand'era morto il marito, insorgeva una fiera contesa fralle mogli per saper qual fosse stata la più amata. Quella, che aveva questo vantaggio godeva il privilegio di essere sagrificata insieme col suo parente più prossimo sulla tomba del marito, e di essere seco lui seppellita; e tutte le altre invidiavano la sua fortuna, e credevansi in certa maniera disonorate.

Herod. l. 5. c. 5. c. 11. & 23. Dario nel suo ritorno a Sardi, dopo la fatale spedizione contra gli Sciti, pienamente informato ch'era debitore della propria salute, e di quella di tutto il suo esercito ad Istieo, il quale aveva persuasi i Jonj a non rompere il ponte sul Da-

Danubio, chiamollo alla ſua Corte, e gli diſſe, che dimandaſſe coraggioſamente qual premio deſiderava. Iſtieo gli dimandò Mircina di Edonia, territorio ſul fiume Strimone in Tracia, con permiſſione di fabbricarvi una città. Ottenutane agevolmente la licenza ritornò a Mileto, donde partì verſo la Tracia, dopo aver ben alleſtita un'armata. Preſo il poſſeſſo del territorio accordatogli, ſi diede ſubito ad eſeguir la diſegnata impreſa di fabbricare in quel luogo una città. DARIO

Megabiſe allora Governatore della Tracia a nome di Dario, ben preſto ſi avvide del pregiudizio, che queſta impreſa avrebbe potuto recare agl'intereſſi del Re in quelle parti. Rifletteva che queſta novella città era ſopra un fiume navigabile: che 'l paeſe d'intorno abbondava di ottimo legname per la fabbrica delle navi: ch'era abitato da diverſe nazioni sì Greche, come barbare, le quali ſomminiſtrar potevano un gran numero di gente perita e per terra e per *Ibid. c.* 23. 25.

DARIO mare: che se que'popoli fossero un giorno stati diretti da un Capo sì scaltro, e sì ardimentoso come Istieo, avrebbono potuto divenire tanto potenti e per mare, e per terra, che sarebbe stato poscia impossibile al Re di tenerli a dovere; essendo particolarmente padroni di molte miniere d'oro e d'argento, ch'erano in quel paese, e che potevano somministrar loro i mezzi di far riuscire tutte quelle intraprese, che avessero voluto cominciare. Nel ritorno a Sardi rappresentò tutte queste cose al Re, che restò pago di tutte le sue ragioni, e fece intendere ad Istieo, che venisse a ritrovarlo in Sardi, sotto pretesto di aver bisogno de' suoi consigli intorno ad alcuni importanti disegni che meditava. Avendolo in tal guisa tratto alla Corte, lo condusse seco in Susa, significandogli, che sapeva tener quel conto, che si dee d'un amico sì fedele e sì intendente com'era egli, due qualità che glielo rendevano assai prezioso, e delle quali date aveva pruove sì chiare nel suo viaggio nella Scitia:

nel

nel rimanente che ritroverebbe in Persia, onde vantaggiosamente risarsi di quanto fosse stato per lasciare. Istieo, piacevolmente lusingato da una distinzione sì onorevole, e veggendosi dall'altro canto in necessità di ubbidire, accompagnò Dario a Susa, e destinò Aristagora per governare in sua vece a Mileto. DARIO

Mentre Megabise era ancora in Tracia, aveva deputati molti nobili Persiani perchè si portassero ad Aminta Re di Macedonia, per dimandargli che desse la terra, e l'acqua a Dario suo Signore: quest'era la formula ordinaria di sommessione. Aminta non ebbe difficoltà di accordare quanto desideravano da lui, e fece agl' inviati ogni possibile onore. In un convito che loro fece, eglino sul fine del medesimo, dimandarono che si facessero venire le matrone, cosa contraria all'uso del paese: nulladimeno il Re non ardì loro negare questa grazia. Riscaldati dal vino, facendosi ad usanza del loro paese tutto lecito, non usarono la *Herod. l.5 c.17. 21.*

DARIO dovuta cautela verso quelle Principesse. Il figliuolo del Re, nomato Alessandro, non avea potuto mirare senza fortemente sdegnarsi, la maniera, ond'erano state trattate sua madre e sue sorelle. Le fece uscir dalla sala sotto certo pretesto, come per ritornarvi quanto prima, e fu sì avveduto di far ritirare anche il Re suo padre. Intanto fece vestire da femmine molti giovani, armati di pugnali, che tenevano sotto le loro vesti. Quando furono rientrate le credute Matrone, i Deputati ritornarono a trattar seco loro nella maniera usata di prima, allora sfoderarono i pugnali, e fecero strage dei nobili Persiani, e di tutto il loro corteggio, senza che un solo del loro seguito abbia potuto andarsene esente. Non restò occulta una tal'esecuzione a Susa, e furono nominati Commissarj per prenderne informazioni: ma Alessandro a forza di doni, soffocò l'affare, nè se ne fece più parola.

Herod. l. 6. c. 40. Gli Sciti per vendicarsi della invasione fatta da Dario nel loro pae-

paese, passarono il Danubio, e depredarono tutta quella parte della Tracia, ch'erasi sottomessa ai Persiani fino all'Ellesponto. Milziade, per iscansare il loro furore, abbandonò il Chersoneso: ma dopo la ritirata dei nimici vi fece ritorno, e fu ristabilito nello stesso posto e colla stessa autorità, che aveva per lo innanzi sopra gli abitanti del paese. DARIO

§. V.

Dario fa la conquista dell'India.

Verso lo stesso tempo, (era l' anno terzo del regno di Dario) volendo questo Principe ampliare il suo Dominio dalla parte di Oriente, per agevolarsi la conquista di que'paesi, divisò farne prima la scoperta. Fece a tal uopo costruire, e ben corredare un'armata in Caspatiro, città situata sull'Indo, e in molti altri luoghi dello stesso fiume fino alle frontiere della * Scitia. Ne diede il comman-

AN. M. 1498. Prima di G.C. 508.

* *Egl' intende la Scitia Asiatica.*

DARIO mandò a (*a*) Scilace, Greco di Cariandia città della Caria, ch'era perfettamente pratico della navigazione. Gli preſcriſſe di calare in queſto fiume, e ſcuoprire piucchè poteſſe tutt'i paeſi ſituati lungo l'una e l'altra riva ſino alla ſua imboccatura, di paſſare di là nell'oceano meridionale, e rivogliere poſcia il ſuo cammino verſo l'occidente per indi ritornare al ſuo paeſe. Eſattamente eſeguiti da Scilace i ſuoi ordini, e ſcorſo il fiume Indo, entrò per lo ſtretto di Babelmandel nel mar roſſo; e dopo un viaggio di trenta meſi dalla ſua partenza di Caſpatiro, approdò in Egitto nel medeſimo porto, da cui una volta Necao Re di Egitto fatti aveva partire i Fenizj,

zj,

(a) Noi abbiamo un opra geografica, intitolata περίπλους, *è compoſta da un Scilace di Coriandia, che credeſi eſſere quegli appunto di cui qui ſi parla. Queſta opinione è ſoggetta nulladimeno a molte difficoltà, quindi ebbero luogo molte dotte diſſertationi.*

zj, ch'erano al suo servigio, per fare il giro delle costiere Africane. Si conghiettura che questo porto sia lo stesso, dov'ora è situata la città di Suez in capo al mar rosso. Di là egli si trasferí a Susa, ove rendè conto a Dario delle sue scoperte. Allora Dario entrò con un'armata nell'Indie, e ridusse tutto quel gran paese sotto 'l suo dominio. Qui naturalmente ognuno si aspetterebbe d'intendere le circostanze d'una guerra sì strepitosa. Erodoto non ne fa parola; accennando solamente che l'Indie formavano il ventesimo governo dell'Imperio di questo Principe, e che ne ritraeva ogni anno trecento sessanta talenti d'oro, che ragguagliano la summa di quasi undici milioni.

DARIO

§. VI.

Ribellioni dei Jonj.

Ritornato Dario a Susa dopo la sua spedizione di Scitia, aveva dato il governo di Sardi ad Artaferno

AN. M. 3500. Prima di G.C. 504.

DARIO no uno de'suoi fratelli, e ad Otane il comando supremo della Tracia, e dei paesi vicini lungo il mare, in luogo di Megabise.

Herod. l. 5. c. 28. 34. Una picciola scintilla accesa da una sedizione che nacque in Nasso, suscitò un grand'incendio, e fu il motivo d' una importantissima guerra. Nasso era la più potente Isola delle Cicladi nel mar Egeo oggi l' Arcipelago. Essendo stati oppressi dal maggior numero i principali abitanti, molti ricchi furono scacciati dall' Isola ed esiliati. Si rifugiarono a Mileto, dove implorarono l'assistenza di Aristagora, pregandolo a volerli ristabilire nella loro patria. Governava egli allora quelle città come Luogotenente d'Istieo, di cui era nipote e genero, e ch'era stato condotto da Dario a Susa. Aristagora promise agli esuli tutti que' soccorsi, onde lo avessero richiesto.

Ma non avendo forze tali, onde poter da se solo eseguire quanto promesso aveva, si portò a Sardi, e comunicò ad Artaferno l' affare. Gli fece vedere, che questa

sta era un'occasione opportunissima, per ridurre Nasso sotto 'l dominio del Re; che se una volta se ne fosse impadronito, tutte le altre Cicladi sarebbero cadute da se medesime una dopo l'altra in suo potere: che poscia l' Isola di Eubeo, (Negroponte) egualmente grande che quella di Cipro, essendone vicina, sarebbe assai facile a conquistarsi, il che aprirebbe al Re un libero passo in Grecia, e i mezzi somministrerebbe di sottomettere alla sua ubbidienza tutto quel paese; che nel rimanente per adempiere felicemente questa impresa, vi si richiedevano cento sole navi. Piacque per modo ad Artaferno questa proposizione, che in luogo di cento navi richieste da Aristagora, gliene promise dugento, purchè ottenesse l'assenso del Re. DARIO.

Il Re abbagliato dalle grandi speranze da cui era lusingato, approvò interamente questo progetto, che altro certamente non era, che una patente ingiustizia, una smisurata ambizione, e dal can-

DARIO canto di Ariſtagora, e di Artaferno una maligna perfidia. Non v'è rifleſſo che lo trattenga un momento, e ſenza punto eſitare ſi ſtabiliſce e sì accetta la più deteſtabile propoſizione. Decidono ſolamente l'utile, e 'l comodo. Queſt' Iſola è comoda ai Perſiani: ecco toſto un titolo ſufficiente per portarvi la guerra. E biſogna giudicare preſſo poco allo ſteſſo modo di tutte le altre ſpedizioni di queſto Principe.

Ottenuto ch'ebbe Arataferno l'aſſenſo del Re in queſta intrapreſa, ſi vide in impegno di eſeguirla. Per occultare il ſuo diſegno, e ſorprendere que' di Naſſo, fece correr voce che l'armata partiva verſo l'Elleſponto, e ſpedì nella ſeguente primavera a Mileto il numero patuito di navi, ſotto 'l comando di Megabate nobile Perſiano della famiglia regale di Achemene. Ma incaricato di ubbidire agli ordini di Ariſtagora, non potè ſoffrire queſto fiero Perſiano di eſser ſotto 'l comando di un Jonio, che dall'altra parte diportavaſi

vaſi

vasi verso di lui con alterigia e con imperio. Questo puntiglio fece nascere fra i due Generali una divisione, la quale s' innoltrò in maniera, che Megabate per vendicarsi di Aristagora fece sapere sotto mano a que' di Nasso, che contro di essi era allestita l'armata. Avuta questa novella providero sì bene alla loro difesa, che i Persiani avendo consumati quattro mesi nell'assedio della capitale dell'Isola, e consumati tutt'i viveri, furono costretti a ritirarsi. DARIO

Avendo questa impresa sortito un tal esito, Megabate ne addossò tutta la colpa ad Aristagora, e lo diffamò apertamente presso Artaferno. Il Jonio tosto conobbe che quest'affare avrebbe non solamente cagionata la perdita del suo governo, ma la sua totale rovina. Ridotto a tali angustie, pensò di ribellarsi al Re, non veggendo altro mezzo di liberarlo da tale imbarazzo. Appena ebbe formato questo disegno, ricevette un messaggiero mandatogli da Istieo, che consigliavalo a prendere lo stesso partito. *Hero d.l. 5.c. 35. 36.*

DARIO to. Istieo dopo essersi trattenuto per alcuni anni nella Corte di Persia, malcontento delle maniere Persiane, e ardentemente desiderando di ritornarsene al suo paese, diede questo consiglio ad Aristagora, come il mezzo più acconcio di giugnere a' suoi fini; lusingandosi in caso di qualche turbolenza nella Jonia, di poter persuadere Dario a spedirlo in quel paese per sedarla, come di fatto avvenne. Quando Aristagora vide appoggiati i suoi disegni agli ordini d'Istieo, li comunicò ai Capi dei Jonj, dispostissimi ad entrare ne'suoi interessi. Non istette più a bilanciare, e determinatosi alla ribellione, ad altro non badò che a disponerne le strade.

I Tirj essendo stati ridotti in ischiavitù dopo la presa della loro città fatta da Nabucodonosor, erano vissuti sotto il peso di questa oppressione pel corso di settant'anni. Ma spiratone il termine, furono ristabiliti, * giusta la predizio-

* *Et erit post septuaginta annos visitabi*

zione d'Isaja, nel dolce possesso degli antichi lor privilegi, colla libertà di avere il lor proprio Re: libertà che goderono fino al tempo di Alessandro il Grande. Pare che questa grazia fosse loro accordata da Dario, attesi i servigi ch'ei ritrar poteva da quella città assai potente sul mare, per rimettere i Jonj sotto la sua ubbidienza; il che avenne l'anno decimonono del suo regno. DARIO.

L'anno dopo, Aristagora per vieppiù impegnare nel suo partito i Jonj, li ristabilì tutti nei loro privilegi e nella lor libertà. Cominciò da Mileto, dove rinunziò alla sua autorità, e la rimise nelle mani del popolo. Scorse poscia tutta la Jonia, dove obbligò col suo esempio, col suo credito, e fors'anche colla forza, tutti gli altri tiranni a dover quantunque contro lor voglia fare lo stesso in ciascheduna città. Essi agevolmente vi *Herod. l. 5. c. 37. 38.*

tabit Dominus Tyrum, & reducet eam ad mercedes suas. Isai. 23. 17.

DARIO vi si determinarono, perchè la potenza Persiana, dopo il danno ch' ebbe nella Scitia, non più era in istato di proteggerli contra i Jonj, amanti per natura della libertà e della indipendenza, e nimici di ogni tirannide. Avendoli in tal'maniera tutti uniti in una lega comune, e fattosene dichiarare Capo, spiegò lo stendardo di ribellione contra il Re, ed armò potentemente e per terra e per mare per fargli guerra.

Ibid. c. 38. 41. & 49. 51. Aristagora, a motivo di rinforzare con più vigore questa guerra, si portò sul principio dell'anno vegnente a Sparta, per impegnare quella città ne' suoi interessi e a dargli soccorso. Era allora sul trono Cleomene nato della seconda moglie di Anassandride, obbligato dagli Efori a prenderla, attesa la sterilità della prima. Dopo la nascita di Cleomene ebbe tre figliuoli, cioè Dorieo, Leonida, e Cleombroto, i due primi de'quali regnarono dopo. Aristagora si rivolse dunque a Cleomene, e stabilito il luogo del congresso, vi si con-

condusse, e gli rappresentò che DARIO i Jonj erano loro compatriotti; ch'era cosa degna di Sparta, città la più potente della Grecia, il concorrere nel suo disegno di ristabilirli nella lor libertà: che i Persiani loro comuni nimici erano una nazione poco bellicosa, e nel tempo stesso infinitamente ricca, cui gli Spartani di leggieri sommetterebbono: che colla facilità che troverebbero nella presente disposizione de' popoli, sarebbe loro agevole, il portare le lor armi vittoriose fino a Susa, capitale dell'Imperio de' Persiani, dove il Re faceva sua ressidenza; e gli mostrò nel medesimo tempo, sopra una picciola tavola di rame, che avea seco recata, tutt'i popoli e tutte le città ond' era duopo passare. Cleomene prese tre giorni per deliberare, e spiratone il termine, dimandò al Jonio quanta strada v'era dal mar Jonio a Susa, e quanto tempo si richiedeva per questo viaggio. Aristagora, senza riflettere all'effetto che produrebbe la risposta ch'era per da-

DARIO re, rispose esservi tre mesi di viaggio. Cleomene, sorpreso da una tale proposizione, gli ordinò che uscisse di Sparta avanti il tramontar del sole. Nulladimeno lo accompagnò fino alla sua abitazione, e adoperò un altro mezzo per rendersela favorevole, e fu quello dei doni. Gli offerì dapprincipio dieci talenti, che ragguagliano trenta mila lire della moneta di Francia; e aggiungendone sempre più, arrivarono le sue offerte fino a cinquanta talenti. Gorgo, ch'era la figliuola di Cleomene, in età di otto o nov'anni, e che suo padre non aveva voluto che uscisse di camera, nulla temendo da una fanciulla di questa età, nell'udire tutte queste proposizioni gridò: „ „ Fuggite, o padre, fuggite; que- „ sto forestiere vi corromperà. Cleomene si pose a ridere, ed in fatti si ritirò; ed Aristagora uscì di Sparta.

Herod. l. 5. c. 55 & 96. 97. Di là passò in Atene, dove vennegli fatta un accoglienza più favorevole. Ebbe la fortuna di capitarvi in un tempo, che gli Ateniesi era-

no

no perfettamente dispoſti a quanto poteva eſser loro propoſto contra i Perſiani, contra de'quali erano oltremodo ſdegnati per le ragioni, che son'ora per riferire. Ippia figliuolo di Piſiſtrato tiranno di Atene, eſsendo ſtato bandito da queſta città intorno a dieci anni prima, dopo aver inutilmente provati varj mezzi per riſtabilirviſi, ſi portò per ultimo a Sardi, e ricorſe ad Artaferno. Trovò la maniera di ſaperſi talmente inſinuare nel ſuo animo, che Artaferno aſcoltò ſavorevolmente tutto ciò che gli diſse per rendergli odioſi gli Atenieſi, ed irritarlo contra di eſſi. Gli Atenieſi avutane la notizia, mandarono un' imbaſciata a Sardi, pregandolo a non aſcoltare ciò che i loro banditi detto aveſſero a loro ſvantaggio. La riſpoſta di Artaferno fu, che ſe viver volevano in pace, era duopo che richiamaſsero Ippia. Riferita agli Atenieſi una ſi arrogante riſpoſta, tutta la Città montò in furore contra i Perſiani. Giuntovi Ariſtagora in tale circoſtanza, ottenne

Queſto fatto è più diffuſamente raccontato nel ſecondo tomo.

DARIO ne senza difficoltà quanto dimandò. E' cosa molto più agevole, dic'Erodoto, l'ingannare la moltitudine che un solo. Così quello che Aristagora non aveva potuto persuadere a Cleomene, gli riuscì di persuadere a trenta mila Ateniesi. Stabilirono tosto di mandare in suo soccorso venti navi. Si può dire che questa piccola armata sia stata la prima cagione, e la origine di tutte le disavventure, che accaddero poscia sì ai Persiani, che ai Greci.

Herod. l. 5. c. 99. 163. Il terzo anno di questa guerra avendo i Jonj raccolte tutte le loro forze, ed assistiti da venti navi Ateniesi, e da cinque di Eretria, città dell' Isola Eubea, fecero vela per Efeso; ed ivi lasciate le loro navi, s'incamminarono alla volta di Sardi, la quale ritrovarono senza difesa, e se ne impadronirono, toltane la cittadella, dove si ritirò Artaferno, nè vi fu mezzo di costrignerlo alla resa. Come la maggior parte delle case di questa

città

città erano costrutte di canne, e DARIO in conseguenza molto atte al fuoco, un soldato avendo appicciato il fuoco ad una di esse, la fiamma si comunicò alle altre, e ridusse in cenere tutta la città. Dopo questo accidente, avendo i Persiani e i Lidj radunate tutte le loro forze per difendersi, i Jonj compresero ch'era tempo di pensare alla ritirata. A tal'uopo sollecitarono, il più che poterono, la loro andata per raggiugnere le loro navi ad Efeso: ma essendovi giunti quasi nel tempo stesso anche i Persiani, gli attaccarono con gran vigore, e ne uccisero un gran numero. Gli Ateniesi nel loro ritorno non vollero più aver parte in questa guerra, nullaostante le vive istanze, che loro facesse Aristagora, per nuovamente impegnarveli.

Dario avendo inteso l'incendio *Ibid. c. 105.* di Sardi, e la parte che in ciò aveano avuta gli Ateniesi, deliberò fin d'allora di far guerra alla Grecia; e perchè non avesse mai a dimenticarsene, ordinò ad

DARIO uno de'suoi ministri di dirgli ogni giorno ad alta voce nell' ora del pranzo: *Signore rammentatevi degli Ateniesi*. Nell' incendio di Sardi, il tempio di Cibelle Dea del paese fu consumato col resto della città. Questo accidente servì poscia di pretesto ai Persiani, per appicciare il fuoco a tutti i tempj, che trovarono nella Grecia: e vi furono anche indotti da un motivo di religione da me altrove spiegato.

Tom. 2. *p.* 342. *Her. l.* 5. *c.* 105 107.

Aristagora capo della ribellione, era Luogotenente d' Istieo a Mileto; perciò Dario s'immaginò, che questi potesse aver ordita tutta questa trama; e tenne con lui un discorso, in cui gli palesò il suo pensiero e le giuste ragioni che aveva di sospettare di lui. Istieo, ch' era uno scaltro cortigiano e un perito maestro nell' arte del dissimulare, si mostrò sorpreso ed afflitto, e prendendo un contegno che indicava nel tempo stesso e dolore, e sdegno: „ Che! o Signore, „ gli disse, avete dunque potuto „ con-

„ concepire un sospetto sì ingiu- DARIO
„ rioro contra il più fedele e 'l
„ più affezionato de'vostri servi?
„ Io suscitare una ribellione
„ contra di voi! E a qual fine
„ mai? Qui mi manca forse qual-
„ che cosa? Io occupo uno dei
„ primi posti nella vostra Corte;
„ Ho l'onore di assistere a tutt' i
„ vostri consigli, ed ho tutto dì
„ nuove prove della vostra bontà
„ verso di me coi benefizj, di
„ cui mi ricolmate. Quindi soggiunse, che la ribellione della Jonia procedeva unicamente dalla sua lontananza da quel paese; che si aspettò appunto la sua assenza per farla scoppiare; che s' egli fosse restato a Mileto, non si sarebbe giammai formata questa congiura, e che 'l mezzo più sicuro di ristabilire gli affari del Re, era l' inviarvelo per sedare quelle turbolenze: che gli prometteva sopra il suo capo di dargli nelle mani Aristagora, e che impegnavasi di rendergli inoltre tributaria la grand' Isola di Sardegna. I migliori Principi sono per lo più

DARIO troppo creduli, e quando hanno ammesso alla lor confidenza qualche loro suddito, provano della pena a non più dargliela, e non si disingannano sì di leggieri. Dario sedotto da quell'aria di fedeltà, con cui parlavagli Istieo, prestò credenza alle sue parole, e gli permise di ritornare in Jonia, imponendogli di poscia far ritorno alla Corte, quando avesse eseguite le sue promesse.

Intanto i ribelli, malgrado il disertamento degli Ateniesi, e la scossa terribile, che ricevuta avevano in Jonia, non si perdettero di coraggio, anzi s' incalorirono sempre più nella loro impresa. La loro armata fece vela verso l' Ellesponto e la Propontide, e ridusse Bisanzio, e la maggior parte delle città Greche, situate da quella parte. Fatto questo, i confederati ritornando indietro, obbligarono i Carj ad unirsi ad essi in questa guerra, insieme con que' di Cipro. I Generali Persiani, avendo divise fra loro le truppe, andarono per tre differen-

ferenti ſtrade ad attaccar i ribelli, DARIO
e gli abbatterono in più incontri,
in uno de'quali reſtò morto Ariſtagora.

Quando Iſtieo fu arrivato a Sardi, il ſuo genio fazioſo lo induſſe ad ordire una congiura contra il governo, nella quale impegnò un gran numero di Perſiani. Ma avendo raccolto da certi diſcorſi ch' ebbe con Artaferno, che a queſto Governatore era noto quanta parte egli aveſſe avuta nella ribellione della Jonia, compreſe, che non v'era per lui ſicurezza alcuna, ſe dimorava più a lungo in Sardi; onde ritiratoſi occultamente, la notte ſeguente paſsò nell' Iſola di Scio. Di là mandò un ſuo confidente a Sardi, con lettere ai Perſiani da lui guadagnati. Ma queſti lo tradì, e diede le lettere ad Artaferno, dalle quali ſi ſcuoprì tutta la congiura; quindi furono fatti morire tutt' i complici, e ſvanì totalmente il ſuo diſegno. Figurandoſi nulladimeno di poter per anche far qualche grand'impreſa,

DARIO se una volta giugnesse ad esser capo della lega Jonia, fece qualche tentativo per entrare in Mileto, ed esservi ammesso dai cittadini; ma non gli riuscì, e fu costretto a ritornarsene a Scio.

Ivi ricercato perchè avesse sì fortemente istigato Aristagora a ribellarsi, ed avesse cagionati sì gran disordini alla Jonia; rispose, perchè il Re avea risoluto di trasferire i Jonj in Fenizia, e i Fenizj in Jonia. Quest' era un puro capriccio, ed una impostura, ch' egli erasi ideata, non essendo mai venuto in capo a Dario un simile disegno. Nulladimeno un tale artifizio mirabilmente servì, e per giustificarlo nell' animo dei Jonj, e per animarli a proseguire con vigore la guerra. Imperciocchè istigati da questa traslazione, presero una ferma risoluzione di difendersi fino all'ultimo.

Artaferno ed Otane, cogli altri Generali Persiani, veggendo che Mileto era il centro della confederazione Jonia, risolvettero di

di condurvi tutte le loro forze, DARIO credendo che se avessero espugnata questa città, tutte le altre sarebbero cadute da se stesse. Giuntane la notizia ai Jonj, stabilirono nella loro generale assemblea di non mettere l'esercito in campo, ma di fortificare Mileto, e provederla il più che si potesse delle cose necessarie a sostenere un assedio, e di radunare tutte le loro forze per combattere i Persiani sul mare; lusingandosi, attesa la loro perizia nella navigazione di avere il vantaggio in una battaglia navale. La loro piazza d'armi fu Ladi, picciola Isola dirimpetto a Mileto, dove si trovarono tutti con 353. navi. Alla vista di quest' armata, i Persiani, benchè il doppio più forti quanto al numero delle navi, temettero l'esito della battaglia, e la scansarono, finchè col mezzo dei loro inviati sviarono la maggior parte de'confederati, e gl' impegnarono a ritirarsi: di maniera che quando vennero alle prese que' di Samo,

DARIO di Lesbo, e molti altri fecero vela per ritornare nel loro paese: e l' armata della congiura si trovò solamente con cento navi, sicchè fu ben presto oppressa dal numero e quasi totalmente distrutta. Quindi posto l'assedio alla città di Mileto, divenne preda de' vincitori, che interamente la rovinarono: il che avvenne sei anni dopo la ribellione di Aristagora. Tutte le città, tanto quelle del continente quanto le situate in riva al mare, e nell' Isole, rientrarono poco dopo nei loro doveri, o volontariamente o per forza. Quelli che fecero qualche resistenza, furono trattati com' erano stati minacciati. Il fior della gioventù fu destinato al servizio del Re nel Palazzo, tutte le donzelle furono mandate in Persia: le città egualmente che i templi furono ridotti in cenere. Ecco ciò che loro produsse la ribellione, in cui furono strascinati dagli ambiziosi disegni di Aristagora e d' Istieo.

Quest' ultimo fu anch' egli a par-

parte della universale disavventu- DARIO
ra. Imperciocchè essendo stato preso quel medesimo anno dai Persiani, fu condotto a Sardi, dove Artafarne lo fece tosto sospendere ad un patibolo, senza chiederne la permissione a Dario, temendo che l' affetto di questo Principe verso d'Istieo lo inducesse a dargli il perdono, e a lasciar in vita un pernizioso nimico, che suscitar potrebbe nuovi disturbi alla Persia. L'effetto fece vedere non mal fondata la sua congettura. Imperocchè, quando fu portata a Dario la testa d' Istieo, si dimostrò assai malcontento degli autori della sua morte, e fece onorevolmente sotterrare quel capo, come reliquia di un'uomo, cui egli aveva infinite obbligazioni; la di cui memoria, profondamente scolpita nel suo animo, non potè essere cancellata dai gran falli, che aveva dopo commessi. Istieo era di quegli uomini inquieti, arditi, intraprendenti, che uniscono a molte egregie qualità, vizj molto più

 enor-

DARIO enormi: cui tutti i mezzi ſono buoni per arrivare al loro fine; che conſiderano la giuſtizia, la probità, la fedeltà, come nomi ſenza ſoſtanza; che non ſi fanno ſcrupolo di uſare la menzogna l' impoſtura, la perfidia medeſima, e lo ſpergiuro, quando poſsano eſser loro di qualche vantaggio; e che tengono per nulla la rovina dei Popoli, e della loro propria patria, quando ſia neceſsaria al loro innalzamento. Egli ebbe un fine degno de' ſuoi ſentimenti, e aſsai ordinario a que' irreligioſi politici, che ſagrificano tutto alla loro ambizione, che non conoſcono altra regola, nè quaſi altro Dio, che 'l loro intereſse, e la loro fortuna.

DARIO

§. VIII.

Spedizione degli eserciti di Dario contra la Grecia.

DArio, richiamati tutti gli altri suoi Generali nell' anno vigesimo ottavo del suo regno, mandò Mardonio figliuolo di Gobria, nobile giovane di una illustre famiglia di Persia, che aveva di fresco sposata una sua figliuola, perchè comandasse in tutte le parti marittime dell' Asia, come Generale di fare una scorreria nella Grecia, e di far vendetta degli Ateniesi e degli Eretriani per l' incendio di Sardi. Il Principe mostrava poca saviezza in questa scelta, in cui preferiva un giovane favorito ai suoi più vecchi e sperimentati Generali; sopra tutto in una guerra difficilissima, il di cui successo stavagli grandemente a cuore, e dal quale dipendeva tutta

Anni del Mondo 3510.
P. G. C. 494.
Her. l. 6. c. 43. 45.

DAR IO la gloria del suo regno. La qualità di genero del Re poteva accrescere il suo credito, ma niente aggiugnere al suo merito, nè renderlo eccellente Generale.

Al suo arrivo nella Macedonia, dov' era passato colle truppe da terra, dopo aver traversata la Tracia, tutto il paese spavantato dalla sua potenza se gli sottomise. Ma la sua armata, avendo voluto girare il Monte Ato (ora Capo Santo) per guadagnare le coste della Macedonia, fu colta da una sì violenta tempesta, che vi perirono più mila uomini. Nel tempo medesimo l' esercito ricevè un' urto non meno considerabile. Imperciocchè essendo accampato in un luogo mal sicuro, i Traci si lanciarono di notte tempo sul campo Persiano, di cui fecero una grande strage, e ferirono lo stesso Mardonio. Tutti questi fatali successi l'obbligarono ben presto a ritornarsene in Asia, colla vergogna e col dolore di esser mal riuscito in questa spedizione e per terra, e per mare.

Da-

Dario accorgendosi troppo tardi, che la giovanezza e la poca sperienza di Mardonio erano la cagione della rotta delle sue truppe, lo richiamò, e pose in suo luogo due altri Generali, Dati Medo di nazione, e Artaferno figliuolo di Artaferno suo fratello, ch' era stato Governatore di Sardi. Questo Principe pensava da dovero ad eseguire il gran disegno, che da gran tempo gli passava nell' animo, ed era di attacare con tutte le sue forze la Grecia, e sopra tutto di fare una illustre vendetta degli Ateniesi, e degli Eretriani, la impresa de' quali contra Sardi stavagli sempre a cuore. DARIO

I. Stato di Atene. Caratteri di Milziade, di Temistocle, e di Aristide.

E' Duopo che ritorniamo colla mente allo stato, in cui trovavasi allora Atene, che sola sostenne il primo urto de' Persiani a Maratona, e formarci prima qualche idea dei grand' uomini, che furono a parte di questa celebre vittoria.

Atene liberata di fresco dal giogo di servitù, che fu costretta tollerare per trenta e più anni sotto Pisistrato, e sotto i suoi figliuoli, godeva in pace i vantaggi della libertà, la di cui corta privazione servì a farle meglio conoscere il prezzo e la dolcezza. Sparta, che allora dominava nella Grecia, e dapprincipio aveva grandemente cooperato a un sì felice cambiamento, mostrò poscia esserne pentitata; e gelosa del tranquillo riposo, ch'ella medesima procu-

curato aveva ai ſuoi vicini, im- DARIO
preſe a turbarlo, procurando di far riſalire ſul trono Ippia figlivolo di Piſiſtro. Furono inutili i ſuoi sforzi e ad altro non ſervirono, che a far conoſcere e manifeſtare la ſua cattiva volontà e 'l ſuo dolore, nel vedere, che Atene volle mantenerſi verſo di eſſa nella medeſima indipendenza. Ippia fece ricorſo ai Perſiani. Artaferno, Governatore di Sardi, fece dire agli Ateniesi, come abbiamo riferito qui ſopra, che doveſſero riſtabilirlo nella ſua autorità, ſe non volevano tirarſi addoſſo tutta la potenza di Dario. Non eſſendo riuſcito meglio del primo il ſecondo tentativo, Ippia aſpettò un' occaſione più favorevole. Noi ben preſto vedremo, ch' ei ſervì di guida, e di condottiere ai Generali, mandati dal Re di Perſia contra la Grecia.

Atene ricuperata la ſua libertà, era ben diverſa, da quando vivea ſotto i tiranni, e moſtrava un coraggio del tutto nuovo. Fra

i ſuoi

DARIO i suoi cittadini, Milziade fu quello che più si distinse nella guerra, di cui siamo per parlare, contra i Persiani. Era questi figliuolo di Cimone illustre Ateniese; aveva un fratello di madre e non di padre, nomato pure Milziade, di una casa molto nobile, ed antica, originario di Egina, ch' era stato poco dopo ammesso nel numero de' cittadini di Atene. Egli era assai potente al tempo medesimo di Pisistrato: ma perchè tollerava con pena il suo potere indipendente, accettò con piacere l'offerta fattagli di andarsi a stabilire con una colonia nel Chersoneso di Tracia, dove era chiamato dai Doloncì abitanti del paese, per esser loro Re, o per parlare col linguaggio di allora, loro tiranno. Essendo morto senza figliuoli lasciò il Principato a Stesagora suo nipote, primogenito di suo fratello Cimone: e morto anche questi senza posterità, i figliuoli di Pisistrato, che governavano allora la città di Atene, avevano mandato in quel paese, per

per sostituire a quella corona Mil- DARIO
ziade suo fratello, ch'è quello di cui parliamo. Vi andò egli, e vi fu stabilito l'anno medesimo che Dario intraprese la guerra contra gli Sciti; e accompagnò questo Principe con alcune navi fino al Danubio, e fu quello che consigliò i Jonj a rompere il ponte, e a ritirarsi senz' aspettar Dario. In tempo del suo soggiorno nel Chersoneso, sposò (*a*) Egesipila figliuola di Oloro, un vicino Re di Tracia, dalla quale ebbe Cimone quel famoso Generale degli Ateniesi, di cui si dovrà molto a suo luogo parlare. Milziade avendo rinunziato per molte ragioni al suo stabilimento nella Tracia, imbarcossi con quanto aveva, sopra cinque navi, e fece vela verso di Atene, dove nuo-

(a) *Dopo la morte di Milziade questa Principessa ebbe da un altro marito un figliuolo nomato Olora, dal nome di suo avo, che fu padre di Tucidide lo Storico.* Herod. ibid.

DARIO nuovamente si stabilì, ed acquistò una grande riputazione.

Plut. in Arist. p. 319. 320. & in Themist. p. 112. 113. An seni sit ger. resp. p. 790 791.

Nel medesimo tempo cominciavano a farsi conoscere in Atene due altri cittadini più giovani di Milziade; cioè Aristide e Temistocle. Plutarco osserva, che 'l primo era formato sul modello di Clisteno, uno dei più grand' uomini del suo tempo, e zelante difensore della patria, che aveva molto contribuito al ristabilimento di Atene, in iscacciando da quella città i Pisistratidi. V' era un salutevol costume presso gli antichi, il quale sarebbe da desiderarsi che fosse in uso altresì presso di noi, ed è, che i giovani, i quali aspiravano alle cariche, (a) togliessero ad imitare particolarmente i vecchi, che si fossero in quelle più distinti, e che imparassero dai loro ragionamenti, e molto più dai loro esempli l'arte di ben regolare se medesi-

(a) *Discere a peritis, sequi optimos.* Tacit. in Agric.

desimi, e di governare saviamente gli altri. Così dice Plutarco, Aristide si diè ad imitare Clisteno, Cimone Aristide, e ne riferisce molti altri, fra' quali mette Polibio, di cui abbiamo sì spesso parlato, che si fece assiduo discepolo, e imitatore fedele del celebre Filopomene. DARIO

Temistocle ed Aristide erano di un carattere molto diverso, ma prestarono amendue dei gran servigi alla Repubblica. Temistocle, che naturalmente inclinava al governo popolare, non trascurò cosa alcuna per rendersi accetto al popolo e per farsi degli amici, mostrandosi affabile con tutti, compiacente, sempre pronto a gratificare i cittadini, ch' ei conosceva tutti per nome; e non essendo molto sollecito intorno ai mezzi che adoperava per far loro piacere. Così qualcheduno dicendogli ch'avrebbe governato perfettamente, se conservata avesse l' egualità fra i cittadini, e non si fosse dimostrato inclinevole più per l' uno che per l' altro.

Cic. de senect. n. 21 Plut. An seni sit ger. resp. p. 806 807.

„ Non

DARIO „ Non voglia Dio , rispose , ch' „ io sia mai assiso in un tribunale , dove i miei amici abbiano più credito e più favore „ dei forestieri. „ Cleone , che comparve qualche tempo dopo in Atene, usò una condotta del tutto opposta , ma non esente da biasimo. Entrando nel maneggio dei pubblici affari , adunò tutti i suoi amici , e dichiarò loro , che da quel momento rinunziava alla loro amicizia , perchè questa poteva essergli occasione di mancare al suo dovere , e di commettere delle ingiustizie . Quest' era un far loro poco onore , e giudicare di essi poco favorevolmente ; e dice Plutarco, che doveva piuttosto rinunziare non ai suoi amici ma alle sue passioni.

Aristide seppe osservare un saggio temperamento fra questi due viziosi eccessi. Inclinato all' aristocrazia ad esempio di Licurgo, di cui era egli grand' ammiratore , si fece strada, per così dire da se solo, non cercando di piacere ai suoi amici con pregiudizio della

della giustizia, e sempre pronto DARIO nulladimeno a render loro servizio quando giustamente poteva. Studiavasi attentamente di non adoperare il favore de' suoi amici per giugnere alle cariche, temendo che l'ufizio fosse per lui un impegno pericoloso, e per essi un pretesto plausibile di esigere da lui gli stessi favori in altra simile occasione. Era solito dire, che 'l vero cittadino, l'uomo dabbene, non dee far consistere la sua fama e 'l suo potere, se non nel praticare egli stesso in ogni occasione, e nel consigliare agli altri l'onesto e 'l giusto.

Con questa contrarietà di genj, e di principj non è maraviglia, se in tutto il tempo della loro amministrazione vi sia stata fra essi una continua opposizione. Temistocle, ch' era ardito e intraprendente, trovava quasi sempre per suo scontro Aristide, che credevasi obbligato di opporsi ai suoi disegni, talvolta anche quando erano giusti ed utili, per im-

DARIO impedire che non prendesse una indipendenza e un' autorità, che fosse poi divenuta perniziosa alla Repubblica. Un giorno essendo sortito colla sua opinione contra quella di Temistocle, che aveva proposta una cosa assai vantaggiosa, non potè trattenersi nell' uscire dall' assemblea, e disse ad alta voce „ Che pegli Ateniesi non „ v' era salute, se non col gittarli tutti due nel baratro: " quest' era il luogo in cui si gettavano i rei condannati a morte. Ma l' interesse comune li riuniva: e quand' erano per mettersi in campagna, o nell' atto di partire per qualche altra spedizione, convenivano insieme di deporre nell' uscire della città le loro dissensioni, con libertà di ripigliarle, se avessero giudicato appropositò, al loro ritorno.

Plut. Apophtegm. p. 186.

La passione dominante di Temistocle era l' ambizione, e l' amor della gloria, che dimostrò fino negli anni più teneri. Dopo la battaglia di Maratona, di cui pre-

presto ragioneremo, celebrando- DARIO si dappertutto il valore, e la condotta di Milziade, ch'ebbe il merito della vittoria, fu veduto benespesso, pensoso ed in se stesso raccolto. Passava le intere notti senza chiuder occhio, non vedevasi più, com' era solito, nelle pubbliche conversazioni. E quando i suoi amici, stupiti di un tal cambiamento, gliene dimandavano la cagione, rispondeva loro, *che i trofei di Milziade toglievangli il riposo*. Questi furono per lui quasi uno sprone, che di continuo lo pugneva e lo animava. Sin d' allora la passione dell' armi dominò Temistocle, e s' impadronì affatto di lui.

Quanto ad Aristide, l' amor del ben pubblico era la regola e il moto di tutte le sue azioni. Soprattutto ammiravasi in lui la costanza e la fermezza nei cambiamenti improvvisi, cui sono esposti coloro, che sono a parte del governo, non lasciandosi nè innalzare dagl' onori fattigli, nè ab-

DARIO abbattere dagli sprezzi, o dagl' insulti, cui fu talvolta soggetto. Manteneva sempre la sua tranquillità, e la sua ordinaria dolcezza, persuaso che fosse duopo consagrarsi alla sua patria, e servirla con un perfetto disinteresse, molto più della gloria, che delle ricchezze. La stima generale, che facevasi della rettitudine delle sue intenzioni, della purità del suo zelo pegl' interessi dello Stato, e della sincerità della sua virtù spicò maggiormente un giorno, mentre recitavasi una commedia di Eschile. Imperciocchè avendo l' Autore recitato il seguente verso, che conteneva l' Elogio di Amfiarao, *Egli non vuole comparire uomo dabbene, e giusto, ma esserlo di fatto*; ognuno gittò gli occhi sopra di Aristide, e gliene fece l' applicazione.

Raccontasi di esso una cosa degna di osservazione, nell'incontro di una carica da lui esercitata. Appena eletto Tesoriere Generale

le della Repubblica, fece vedere DARIO che tutt'i suoi precessori in quella carica avevano rubate grosse somme, e sopra tutto Temistocle, perchè questi con tutto 'l suo merito non era in questo punto senza taccia. Per la qual cosa, quando Aristide volle rendere i suoi conti, Temistocle fece un grave risentimento contra di lui, lo tacciò di aver rubato il soldo pubblico, e venne a capo di farlo condannare. Ma i principali della città, e le persone più dabbene si opposero ad un giudizio così iniquo, sicchè non solamente gli fu rimessa l'emenda, ma di nuovo eletto Tesoriere per l'anno vegente. Allora egli finse di pentirsi della sua prima amministrazione; mostrandosi più trattabile; e più facile trovò il segreto di piacere a tutti quelli, che laceravano la Repubblica. Imperocchè ei non li riprendeva, e non rivedeva esattamente i loro conti: di maniera che tutti que' furfanti, ingrassati di furti, e di rapine colmavano Aristide di lodi. Eragli facile, co-

DARIO me si vede, l'arricchirsi in un posto come quello, che sembra quasi invitare colle occasioni che presenta, a defraudare l'altrui sopra tutto col mezzo di ministri, i quali dal canto loro ad altro non pensando che alla rapina, erano dispostissimi a dissimulare i furti dei lor Tesorieri.

Fecero dunque eglino stessi degli ufizj presso il popolo per farlo continuare nella stessa carica il terzo anno. Ma venuto il giorno della elezione, essendosi uniti tutti i voti per nominarlo, Aristide rizzatosi fece una forte riprensione agli Ateniesi. „ E che! disse loro, „ quando io ho amministrate le „ vostre rendite con tutta la fe„ deltà e con tutta la vigilanza „ di un'uomo dabbene, ho soffer„ ti da voi i trattamenti più se„ veri e sprezzanti: ed ora che „ le ho abbandonate a tutti que„ sti pubblici ladri, sono un'uomo „ ammirabile, e 'l migliore fra „ tutti i cittadini! Io vi so sape„ re, che mi vergogno assai più

„ dell'

„ dell'onore che mi fate in questo giorno, di quello che mi sia vergognato l'anno scorso della condanna che pronunziaste contra di me: veggo con dolore, essere qui cosa più gloriosa l'usar compiacenza verso i cattivi, che risparmiare e conservare le sostanze della Repubblica. DARIO

Con questo parlare chiuse la bocca a tutti que' pubblici ladri, ed acquistossi la stima di tutte le persone dabbene.

Tal'era il carattere di quegl' illustri Ateniesi, che cominciarono a far conoscere tutta l' ampiezza del loro merito, particolarmente in quel tempo che Dario attaccò la Grecia.

2. *Dario invia Araldi nella Grecia per tentare i popoli, e per dimandare che si sottomettano.*

Questo Principe prima d' inoltrarsi in questa impresa giudicò espediente tentare i Greci, e sapere qual' fosse la disposizione di que' differenti popoli verso di lui. *Herod. l. 6. c. 49. 86.*

DARIO A questo fine mandò Araldi per tutta la Grecia, per dimandare a suo nome la terra e l'acqua: quest' era la formula di cui erano soliti servirsi i Persiani nell'esigere la sommessione da quelli, che soggettar volevano. All'arrivo di questi Araldi molte città della Grecia temendo la potenza de'Persiani, fecero ciò ch'era lor comandato. In questo numero furono gli abitanti di Egina piccola Isola, situata dirimpetto, e in vicinanza di Atene. La condotta degli Egineti fu considerata come un pubblico tradimento. Gli Spartani ad istanza degli Ateniesi ivi mandarono Cleomene, uno dei due Re di Sparta per impadronirsi dei colpevoli. Gli Egineti ricusarono di ubbidirgli, allegando per pretesto del loro rifiuto non esser egli venuto col suo Collega: era questi Demarato, l'altro Re, che aveva loro suggerito questo mezzo. Tostochè Cleomene fece ritorno a Sparta, per vendicarsi di questo affronto, si maneggiò per iscacciare dal trono Demarato, perchè non era del-

la

la famiglia regale; e vi riuscì col DARIO soccorso della Sacerdotessa di Delfo, da lui subornata a dare una risposta favorevole a'suoi disegni. Demarato non potendo soffrire una ingiuria sì ignominiosa, prese un bando volontario dalla sua patria, e si ritirò presso Dario, che lo ricevette a braccia aperte, e gli fece un assegnamento onorevole in Persia. Fu eletto per successore Leuchitide, il quale si unì al suo Collega, e portatisi concordemente tutti due in Egina, presero dieci dei più potenti cittadini, e li diedero in custodia degli Ateniesi loro dichiarati nimici. Essendo morto qualche tempo dopo Cleomene, e scopertasi la frode fatta in Delfo, gli Spartani vollero obbligare gli Ateniesi a restituire gli Egineti: ma ricusarono di farlo.

Gli Araldi, che andarono a Sparta e in Atene, non furono ricevuti così favorevolmente come quelli, ch'erano stati mandati nelle altre città. L'uno fu gettato in un pozzo, e l' altro in una profonda fossa, dicendo ch'ivi pren- Herod.l. 7.c.133. 136.

DARIO desero la terra e l'acqua. Io mi stupirei meno di questo indegno trattamento, se non si trattasse di Atene. Questa è una conseguenza e un effetto del governo popolare, aspro, impetuoso, violento; dove di rado è ascoltata la ragione, e dove non si opera che per passione. Qui certamente non appare l'equità e la gravità Spartana, potevano negare quanto lor dimandavasi: ma trattare così i pubblici ministri, era un violare apertamente il dritto delle genti. Se si crede agli Storici non restò impunito questo delitto. Taltibio, araldo di Agamenone, era onorato in Isparta come un Dio, ed ivi aveva un tempio, ed egli vendicò l'ingiuria fatta agli araldi del Re di Persia, e fece sentire il suo sdegno agli Spartani con molti funesti accidenti. Questi per placarlo, e per espiare il loro fallo, mandarono poscia in Persia molti dei loro principali cittadini, che si esposero volontariamente per la loro patria alla morte. Furono dati in potere di Serse; ma questo

Herod. l. 7. c. 33. 136. Pausan. in Lacon. p. 182. 113.

Prin-

Principe li rimandò senza aver fatto loro soffrire alcun male. Quanto agli Ateniesi Taltibio fece cadere la sua collera sopra la famiglia di Milziade, che aveva avuta parte nel cattivo trattamento fatto agli Araldi di Dario. DARIO.

3. Rotta dei Persiani a Maratona data da Milziade. Fine funesto di questo Generale.

Dario fece frettolosamente partire Dati, ed Artaferno da lui nominati Generali in luogo di Mardonio. Erano incaricati di dare il sacco ad Eretria e ad Atene, d'incendiarne tutte le case e tutt'i templi, di far prigioni tutti gli abitanti, e d'inviarglieli: e a tal effetto eransi muniti di un gran numero di catene. Posero alla vela con una flotta di cinque o seicento navi, un armata di cinquecento mila uomini. Impadronitisi senza fatica dell'Isole del mar Egeo, andarono alla volta di Eretria città dell'Eubea, da loro espugnata, dopo un assedio di sette giorni,

AN. M. 3514. Prima di G.C. 490. *Herod. l.6.c* 94. 101.

DARIO pel tradimento di alcuni dei principali abitanti. La ridussero in cenere, posero in ferri quanti ne trovarono, e li mandarono in Persia. Dario contra la loro aspettazione, li trattò umanamente, e diede loro per abitazione un villaggio del paese di Cissia, ch'era una giornata lontana da Susa, dove Apollonio Tianeo trovò ancora seicento anni dopo dei lor discendenti.

Herod. l. 6. c. 119. Philostr. l. 1. c. 17. Herod. l. 6. c. 102. 120. Cornel. Nep. in Milt. c. 4. 6. Justin. l. c. 3. Plut. in Aristid. p. 321.

Dopo la spedizione di Eretria i Persiani si avanzarono verso l' Attica. Ippia li condusse a Maratona, piccola città in riva al mare. Fecero sapere agli Ateniesi la sorte di Eretria, e che non era scappato dalle lor mani alcuno de' suoi cittadini, sperando che questa novella obbligasse la città a rendersi senza alcun indugio. Gli Ateniesi avevano mandato a Sparta per chieder soccorso contra il nimico comune, il quale fu loro prontamente accordato senza punto consultare, ma non potè partire, se non dopo alquanti giorni, a motivo di un costume antico, e di

dì una massima superstiziosa di religione, che non permetteva loro il mettersi in cammino se non dopo il plenilunio. Niuno degli altri alleati neppure pensò a soccorrerli, tanto era il terrore che dappertutto sparso aveva l'esercito formidabile de'Persiani. Que'di Platea solamente condussero in loro ajuto mille soldati. In tali angustie Atene fu costretta far prendere l'armi agli schiavi, il che non erasi sin'allora anco praticato. DARIO

L' esercito Persiano comandato da Dati era di cento mila fanti e dieci mila cavalli; e l'Ateniese in tutto di soli dieci mila uomini. Era condotto da dieci Capitani, de'quali Milziade era il primo, e dovevano comandare successivamente l'un dopo l'altro, ciascheduno il suo giorno. Nacque fra loro una gran contesa se fosse duopo cimentar la battaglia, o aspettare il nimico nella città. Prevalse di molto questa seconda opinione, e pareva assai più ragionevole. E a dir vero, qual' apparenza di ragione v'era di andare con una

DARIO piccola truppa di soldati incontro ad un esercito così numeroso, come quello de' Persiani? Milziade nulladimeno si dichiarò per l'opinione contraria; fece vedere, che l'unico mezzo di animare il coraggio de' loro soldati, e di metter terrore nelle squadre nimiche, era l'avanzarsi verso di esso con aria di confidenza e d'intrepidezza. Aristide convalidò fortemente questa opinione, e vi fece entrare alcuni altri, di maniera che i voti si trovarono egualmente divisi. Allora Milziade si rivolse a Callimaco, ch'era * Polemarco, ed avea il suo voto, come i dieci Capitani. Gli fece al vivo conoscere, che la sorte della patria era nelle sue mani, che 'l suo voto era per decidere, se Atene dovesse esser libera o schiava, e che una parola uscita dalla sua bocca lo avrebbe uguagliato ad Armodio e ad Aristogitone autori della libertà, che godevano gli Ateniesi. Egli la disse, e si unì al partito di Milziade, quindi fu stabilita la battaglia.

* *Il Polemarco in Atene era un Magistrato considerabile, che rendeva giustizia e comandava alle truppe, e se ne parlerà altrove.*

Ari-

Aristide, facendo riflesso, che DARIO un comando ogni giorno mutabile è necessariamente debole, ineguale, poco seguente, contrario benespesso a se stesso, che non può aver nè disegno nè esecuzioni uniformi, vedendo il troppo grande pericolo e troppo urgente non volle esporsi a tutti questi disordini. Affine di prevenirli, giudicò necessario di riunir tutta l'autorità in uno solo, e per indurvi i suoi Colleghi, ne diè il primo l'esempio. Venuto il giorno di Aristide lasciò il comando a Milziade, come più abile, e più sperimentato di lui; e gli altri fecero lo stesso, lasciando che l'amor del pubblico bene togliesse in loro ogni sentimento di gelosia: e in quel giorno si vide esser cosa quasi egualmente gloriosa il riconoscere il merito negli altri, e l'averlo in se stesso. Milziade nulladimeno giudicò bene dover aspettare, che fosse venuto il suo giorno. Allora da perito capitano pensò di risarcire con un posto van-

DARIO taggioso alla pochezza del numero de'suoi soldati. Radunò il suo esercito a piè di un monte, perchè il nimico non lo potesse serrare, e prenderlo alle spalle. Fece gettare d'amendue le parti de'grand' alberi fatti da lui a tal uopo troncare, per cuoprire i suoi fianchi, e rendere inutile la cavalleria de' Persiani. Dati loro Capitano ben conobbe che 'l sito non eragli favorevole; ma fidandosi sul numero delle sue truppe, infinitamente superiore a quello de' nimici, e non volendo dall' altro canto aspettare che fosse venuto il rinforzo degli Spartani, accettò la battaglia. Gli Ateniesi non aspettando di essere attaccati, dato il segno corsero con tutte le loro forze contra il nimico. I Persiani consideravano questa prima azione, come una follia, in un esercito di sì ponumco ero, e totalmente destituto di cavalleria, e di arcieri: ma furono ben presto disingannati. Erodoto osserva, che questa fu la prima volta, che i Greci an-

andarono così correndo alla pugna: il che può sembrare strano. In fatti, non era egli da temere, che 'l primo empito, e la forza di queste truppe non restasse fiaccata, e indebolita da quel corso; e che i soldati, avendo rotte le loro file, non raggiugnessero affatto privi di lena, stanchi, e in disordine un nimico, che aspettandoli a piè fermo, e intrepidamente, doveva, per quanto apparisce, essere più in istato di sostener vantaggiosamente il loro urto? Questa ragione impegnò Pompeo nella battaglia di Farsalia a tenere immobili le sue truppe, proibendo loro di far alcun moto, finchè il nimico non fosse venuto ad attaccarle: * ma Cesa-

DARIO

Caes. in bell. Civil. l. 3. Plut. in Pomp. p. 656. & in Caes. p. 729.

* *Quod nobis quidem nulla ratione factum a Pompejo videtur: propterea quod est quaedam incitatio atque alacritas naturaliter innata omnibus, quae studio pugnae incenditur. Hanc non reprimere, sed augere imperatores debent*, Caes.

DARIO Cesare disapprovò la sua condotta. La ragione che ne allega si è, che l'empito del corso riempie di un certo entusiasmo, e di un furor marziale l'animo de' combattenti, dà più forza e vigore ai loro colpi; ed infiamma il coraggio, ch'è per dir così, acceso ed animato dal rapido moto di tante migliaja d'uomini, come fiamma dal vento. Io lascio che i periti di guerra decidano fra questi due gran Capitani, e ritorno al mio soggetto.

La pugna fu aspra, ed ostinata. Milziade aveva ben fortificate le due ali, ma aveva lasciato il corpo di battaglia più debole, e men difeso: e la ragione è assai chiara. Avendo solo dieci mila uomini da opporre ad una sì gran mol-

Καῖσαρ περὶ τοῦτο διαμαρτεῖν φησὶ τὸν Πομπήϊον, ἀγνοήσαντα τὴν μετὰ δρόμου καὶ φοβερὰν ἐν ἀρχῇ γινομένην σύρ ῥαξιν, ὡς ἔν τε ταῖς πληγαῖς βίαν πρὸς τί θησι, καὶ συνεκκαίει τὸν θυμὸν ἐκ πάντων ἀναῤῥιπιζόμενον. *Plut. in Cæs.*

moltitudine di nimici, ei non poteva nè fare troppa fronte, nè dare alle sue truppe un'eguale profondità. Bisognava dunque prender qualch' altro partito; e credette di non potere ottenere la vittoria, se non collo stornare le due ali de' Persiani: persuaso, che se le sue due ali restavano vittoriose, prenderebbero per fianco il corpo di battaglia de' nimici, e conseguirebbero senza grand' ostacolo la vittoria. Annibale si propose la stessa idea nella battaglia di Canne, che gli riuscì sì perfettamente, e che non può a meno di non riuscire. Attaccarono dunque i barbari il corpo di battaglia dei Greci, e quanto più hanno potuto il batterono. Avevano da fronte Aristide e Temistocle, che con intrepido coraggio sostennero per lungo tempo il loro urto, ma furono alla per fine obbligati a piegare. Sopravvennero in quel momento le due ali vittoriose da cui furono disfatte, e poste in fuga quelle de' Persiani. Il che molto giovò al

DARIO

DARIO al corpo di battaglia, che cominciavasi a rompere, ed era oppresso dal numero de'combattenti. Allora fu intera la rotta de'Persiani, che presero tutti la fuga, non verso il loro campo, ma verso le loro navi per salvarvisi. Gli Ateniesi l'inseguirono, ed appicciarono il fuoco a molte delle lor navi. In questa occasione Cinegiro soldato Ateniese, che arrampicavasi ad una nave, per entrarvi co'fuggitivi, essendogli stata troncata prima la destra, poi la sinistra mano, vi si (a) attaccò anche co' denti, senza voler lasciare la presa, tanto egli era infuriato contra il nimico. Gli Ateniesi si fecero padroni di sette navi. Perirono de'suoi nella battaglia quasi dugento uomini, e del nimico più di sei mila, senza computare quelli, che caddero

(a) *Giustino racconta in tal guisa questo fatto. Il racconto di Erodoto è piu semplice, ma piu verisimile. Ei dice solamente che troncatagli la mano cadde.*

dero in mare fuggendo, e che furono consumati dal fuoco, che fu appicciato alle navi. DARIO

Ippia restò morto nel combattimento. Questo ingrato e perfido cittadino, per ricuperare l'ingiusto dominio, che Pisistrato suo padre usurpato aveva sopra gli Ateniesi, fu sì vile di farsi servilmente cortigiano di un Re barbaro, e d'implorare il suo soccorso contra i suoi proprj cittadini. Animato dall'odio, e dalla vendetta, aveagli suggeriti tutt' i mezzi che aveva potuto immaginare, per rendere cattiva la sua patria, ed egli medesimo erasi messo alla testa de' suoi nimici, per ridurre in cenere la città, che data gli aveva la luce; ed a cui imputar non poteva altra colpa, che quella di non volér riconoscerlo per suo tiranno. Una morte ignominiosa, che doveva essere esecrabile per tutt' i secoli, fu la giusta ricompensa di una sì nera perfidia.

Terminata appena la battaglia, un soldato Ateniese, ancora tutto fuman- *Plut. de glor. Athenienſ. p. 347.*

DARIO fumante del sangue nimico, si spiccò dall' esercito, e corse a tutta lena in Atene per recare ai suoi concittadini la felice novella della vittoria. Quando fu arrivato alla casa dei Magistrati, disse loro due sole parole, * *Rallegratevi, siamo vincitori*, e cadde morto ai loro piedi.

I Persiani erano talmente certi della vittoria, che avevano portato del marmo a Maratona, per innalzarvi un trofeo. I Greci se ne impadronirono, e fecero fare da Fidia una statua alla Dea Nemesi; * che aveva un tempio vicino al luogo dove si fece la battaglia.

La flotta Persiana, in luogo di prendere la strada dell' Isole, per giugnere nell' Asia, girò il capo

* χαίρετε, χαίρομεν.

* *Era la Dea cui spettava il vendicare le ingiustizie.*

capo di Sunio, con disegno di sorprendere Atene, prima che vi potessero arrivare gli Ateniesi per soccorrerla. Ma questi andarono in soccorso della lor patria con nove Tribù, ed usarono tanta sollecitudine, che vi arrivarono lo stesso giorno. Da Maratona ad Atene vi sono intorno a quaranta miglia, cioè più di quindici leghe di Francia. Questo è assai per un esercito, che aveva durata la fatica di un lungo, ed aspro combattimento. Così svanì il disegno de'Persiani. DARIO

Aristide rimasto solo in Maratona colla sua Tribù, per guardare i prionieri e 'l bottino, non deluse la buona opinione che v' era di lui. Imperciocchè essendo qua e là seminato l' oro e l' argento nel campo nimico, ed essendo le tende come pure le galere già prese tutte piene di vestimenta e di mobili sontuosi, e d'ogni sorta di ricchezze senza numero, non solamente egli non fu tentato a toccarle, ma impedì che non fossero tocche dagli altri.

Passa-

DARIO. *Isocrat. in Panegyr. p. 115.* Passato il giorno del plenilunio gli Spartani si posero in cammino con duemila soldati, ed avendo usata tutta la possibile sollecitudine, arrivarono nell' Attica dopo una marchia sforzata di tre giorni, in cui fecero 1200. stadj di viaggio, cioè 70. leghe di Franzia. La battaglia era stata fatta la vigilia. Eglino non mancarono di andare fino a Maratona, dove videro le campagne coperte di cadaveri e di ricchezze. Dopo essersi congratulati cogli Ateniesi del felice successo della battaglia, ritornarono al loro paese.

Una vana e ridicola superstizione fece sì, che non avessero parte nell' azione la più gloriosa di cui ragioni la storia. Imperciocchè non v' è quasi esempio, che una piccola truppa di gente, com' erano gl' Ateniesi, non solamente sia stata a fronte con un esercito sì numeroso come il Persiano, ma l'abbia totalmente dissipato, e messo in fuga. Reca stupore il vedere una potenza sì formidabile,

le, venire a ſcagliarſi contra una piccola città, e forſe con difficoltà s' induciamo a credere un fatto, che pare sì poco veriſimile, e che nulladimeno è veriſſimo: Queſta battaglia ſola fa vedere quanto poſſano l' abilità di un Generale, che ſa prendere i ſuoi vantaggi; l' intrepidezza dei ſoldati, che non temono la morte, il zelo per la patria, l' amore della libertà, l' odio, e l' abborrimento alla ſchiavitù, ed alla tirannia, ſentimenti naturali agli Ateniesi, la di cui vivacità era però ſenza dubbio grandemente accreſciuta in eſſi dalla ſola preſenza d' Ippia, che temevano aver di nuovo per padrone dopo tutto ciò ch'era avvenuto.

DARIO

Platone imprende in più luoghi a celebrare la giornata di Maratona, e vuole che ſi riguardi come la ſorgente e la prima cagione di tutte le vittorie, che ſono ſtate riportate dappoi. In fatti levò alla potenza Perſiana quel terrore, che la rendeva sì formidabile e ſuperiore a tutti, inſegnò a' Greci

In Menex p. 239. 4. Et lib 3 de leg. p. 698. 699

DARIO. Greci a conoſcere le loro forze, e a non tremare in faccia ad un nimico, che altro non aveva di terribile ſe non il nome; fece loro comprendere, che la vittoria non dipende dal numero, ma dal coraggio delle truppe; poſe in tutto il ſuo lume la gloria che v' è, in ſagrificare la ſua vita per ſalute della patria, e per la conſervazione della libertà; finalmente li riempì per tutta la ſerie de' ſecoli, di una nobile emulazione, e di un vivo deſiderio d' imitare i loro maggiori, e di non degenerare dalla loro virtù. Imperciocchè in tutte le occaſioni di rilevanza, loro mettevaſi dinanzi agli occhi Milziade e la ſua truppa invincibile, cioè un piccolo eſercito di eroi, il di cui intrepido coraggio aveva fatto tant'onore ad Atene.

Pauſan. in Attic. p. 60. & 61.

Fu toſto renduto ai morti l' onore dovuto. Furono a tutti eretti nel luogo medeſimo della battaglia illuſtri monumenti, in cui erano ſegnati i loro nomi, e quello delle loro Tribù. Se ne coſtrui-

costruirono tre separatamente, uno pegli Atenieſi, l' altro per i Platei, e 'l terzo pegli ſchiavi ch' aveano preſe l'arme in queſta occaſione; e vi fu poi aggiunto anche il ſepolcro di Milziade. DARIO.

Non debbo qui ommettere la rifleſſione dello ſtorico Cornelio Nipote, intorno a ciò che fecero gli Atenieſi per onorare la memoria del lor Generale. Una volta, dic' egli, parlando dei Romani, i noſtri antenati ricompenſavano la virtù con contraſſegni di diſtinzione poco faſtoſi, i quali però dirado concedevano, e per queſta medeſima ragione erano di un gran pregio; laddove ora, che ne ſon prodighi, non ſe ne fa verun conto. Ella fu così, egli aggiugne, anche preſſo gli Atenieſi. Tutto l' onore fatto a Milziade, il liberatore di Atene e di tutta la Grecia, fu che nella tela in cui gli Atenieſi fecero dipignere la battaglia di Maratona, era egli rappreſentato alla teſta di dieci Capitani, eſortando i ſoldati e dando loro l' eſem-

Corn. Nep. in Milt. c. 6.

DARIO. esempio. Ma questo medesimo popolo nei secoli posteriori, divenuto più potente e corrotto dalle adulazioni de' suoi Oratori, eresse trecento statue a Demetrio Falereo.

In prac. de rep. ge. pag. Plutarco fa la medesima riflessione, e osserva saggiamente, che l'onore renduto ai grand'uomini, esser non dee considerato come ricompensa delle lor belle azioni, ma semplicemente come un contrassegno della stima, che se ne fa, di cui si vuole perpetuare con ciò la memoria. Non è dunque la ricchezza, nè la magnificenza dei pubblici monumenti, che ne formi il pregio, nè che li renda durevoli; ma la sincera riconoscenza di quelli che gl' innalzano. Le trecento statue di Demetrio furono tutte rovesciate, mentr'era ancor vivo, e la pittura in cui era rappresentato il coraggio di Milziade, durò molti secoli dopo di lui.

Plin. l. 35 c. 9 Questa tela era posta in Atene in una galleria, ornata e arricchita di varie pitture, tutte ecce-

cellenti, e di mano dei migliori maestri, e per questa ragione appellata *Pecile*, dalla parola Greca che significa *varia*. Il celebre Polignotto, ch'era dell'Isola di Tasso, uno dei primi pittori del suo tempo, aveva dipinta questa tela in gran parte; e perchè stava su i puntigli d'onore, ed era più amante della gloria che dell'interesse, aveala fatta gratuitamente, senza voler trarne alcuna ricompensa. Atene lo pagò di una moneta confacente al suo gusto, destinandogli, per ordine degli Amfizioni, nella città un pubblico alloggio, dove potesse soggiornare quanto volesse.

DARIO.

Ποικίλη.

Non fu di lunga durata la riconoscenza degli Ateniesi verso Milziade. Dopo la battaglia di Maratona egli aveva dimandata, ed ottenuta una flotta di settanta navi, per andare a punire e soggiogare l'Isole, che favoriti avevano i barbari. Ne soggiogò molte, ma essendo mal riuscito nell'Isola di Paros, e per una falsa voce dell'arrivo dell'armata

Herod. l.6.c.13. n.136. *Cor. Nep.* in *Milt.* c. 1. 8.

DARIO. nimica, avendo creduto bene il levare l'assedio da lui posto alla città principale, dove ricevette una ferita assai pericolosa, ritornò ad Atene colla sua flotta, e là fu chiamato in giudizio da un cittadino di nome Santippo, che lo imputò di aver levato l'assedio per tradimento, e dopo aver ricevute grosse somme dal Re de' Persiani. Per quanto poco verisimile fosse questa accusa, nulladimeno prevalse contro il merito, e la innocenza di Milziade, e fu condannato a perdere la vita, e ad essere gettato nel baratro, luogo dove precipitavansi i rei convinti dei maggiori delitti. Il Magistrato si oppose alla esecuzione di un così iniquo giudizio. Tutta la grazia che si fece al Liberatore della patria, fu il commutare la sentenza di morte in uno sborso di cinquanta mila scudi, ch' erano la somma delle spese fatte per la flotta allestita a sua persuasione, e per secondare le sue opinioni. Non essendo in istato di pagarla, fu posto in prigione,

Plut. in Georg. p. 516.

50. talenti,

ne, dove morì per la ferita rice- DARIO.
vuta a Paros. Cimone suo figliuolo allora assai giovane segnalò in questa occasione la sua pietà, siccome vedremo in decorso, che segnalò poi il suo coraggio. Ei comperò la licenza di seppellire il corpo di suo padre, pagando per lui i cinquanta mila scudi, cui era stato condannato, somma che raccolse al meglio che potè dalla borsa de' suoi parenti, e de' suoi amici.

Cornelio Nipote osserva, che il motivo principale, che impegnò gli Ateniesi ad operare così, contro a Milziade, fu il suo merito stesso e la sua grande riputazione, la qual fece temere al popolo, liberato di fresco dal giogo della servitù sotto Pisistrato, che questi, una volta tiranno del Chersoneso, volesse divenir tale anche in Atene. * Così volle

(*) *Hæc populus respiciens, maluit eum innoxium plecti, quam se diutius esse in timore.*

DARIO. piuttosto punire un' innocente, che aver sempre dinanzi agli occhi un tal oggetto di timore.

Maniera di studia-re. Tom. 2. Questo medesimo principio stabilì l'Ostracismo in Atene. Ho riferite altrove le ragioni più plausibili, sulle quali poteva essere fondato l'Ostracismo. Ma è cosa difficile lo scusare affatto sì strana politica, cui ogni merito diviene sospetto, e che converte la virtù stessa in delitto.

Val. Max. l. 5. c. 3. Felice Repubblica, esclama Valerio Massimo parlando dell'esilio di Aristide, che ha potuto dopo un trattamento sì indegno fatto al più grand'uomo dabbene, ch' abbia giammai avuto, trovare ancora cittadini impegnati con zelo, e fedeltà al suo servizio! *Felices Athenas, quæ post illius exilium invenire aliquem aut virum bonum, aut amantem sui civem potuerunt; cum quo tunc ipsa sanctitas migravit!*

§. VIII.

Dario pensa di portar la guerra contra l'Egitto e la Grecia. E' prevenuto dalla morte. Contesa fra due suoi figliuoli pel Principato. Serse è scelto Re.

QUando Dario intese la rotta del suo esercito in Maratona, montò in gran collera; ed un sì cattivo successo in vece di disanimarlo, e distoglierlo dalla guerra contra la Grecia, lo animò vieppiù a proseguirla e a rinforzarla con più vigore, per vendicarsi nel tempo stesso e dell' incendio di Sardi e del disonore ricevuto a Maratona. Così risoluto di andare in persona con tutte le sue forze, ordinò a tutt'i suoi sudditi in tutte le provincie del suo imperio, che si armassero per questa spedizione.

Herod. c. 1.

Dopo aver impiegati tre anni in questi preparamenti, ebbe a sostenere una nuova guerra per la ribellione di Egitto. Sembra-

DARIO. rebbe, da ciò che si legge in Diodoro di Sicilia, che Dario vi fosse andato in persona per sedarla, e che gli riuscisse l'affare. Racconta questo storico, che volendo Dario farvi mettere la sua statua dinanzi a quella di Sesostri Gran Sacerdote degli Egizj, rappresentogli, ch' ei non aveva per anche uguagliata la gloria di quel Conquistatore, e che 'l Re chiamandosi offeso dalla libertà dell' Egizio, rispose, che si studierebbe di sorpassarla. Diodoro aggiugne, che Dario, detestando l'empia crudeltà usata dal suo precessore Cambise in Egitto, dimostrò un sommo rispetto agli Dei e ai loro templi, ch' ebbe molti intertenimenti coi Sacerdoti Egizj intorno alla religione e al governo, e che avendo da essi imparato con quale dolcezza i loro antichi Re trattavano i sudditi, erasi applicato dopo il suo ritorno in Persia ad
Herod. l. 6. c. 2. imitarli. Ma Erodoto in ciò più degno di fede di Diodoro, nota solamente, che questo Principe, riso-

risoluto di punire tutti ad un DARIO. tratto i suoi sudditi ribelli, e vendicarsi degli antichi suoi nimici, si determinò di far loro guerra in un medesimo tempo; e di portarsi in persona contra la Grecia col nerbo delle sue truppe, mentre avrebbe già impiegata l' altra parte per ridurre l' Egitto.

Secondo un antico costume de' Persiani non era permesso ai loro Re l' andare alla guerra, senz' aver nominato quello, che dopo di lui salir doveva sul trono; costume saggiamente stabilito, per non esporre lo Stato alle turbolenze, che sieguono d'ordinario l'incertezza del successore, gl'inconvenienti dell'anarchia, e i raggiri di diversi pretendenti. Dario, prima d' impegnarsi nella spedizione contra la Grecia, credette cosa necessaria soddisfare a questa legge, tanto più essendo egli in età avanzata, e avendovi una contesa fra due suoi figliuoli intorno alla successione all'imperio, che suscitar poteva dopo la sua

DARIO. morte una guerra civile, s'ei lasciava indecisa una tal' differenza, Dario aveva tre figliuoli della sua prima moglie, figliuola di Gobria, tutti tre nati prima ch' ei fosse arrivato alla corona; e quattro altri glien' erano nati da Atossa, figliuola di Ciro, dopo essere stato eletto Re. Artabazane, chiamato da Giustino Artemene, era dei primi il maggiore; e Serse dei secondi. Artabazane allegava in suo favore l' essere primogenito di tutti i suoi fratelli; e che 'l costume, e l' uso di tutte le nazioni davagli la successione ad esclusione di ogni altro. Serse per la sua parte dicea, esser egli figliuolo di Dario, d' Atossa figliuola di Ciro, che fondato aveva l' imperio Persiano; e che perciò era cosa più giusta, che la corona di Ciro si desse ad uno de' suoi discendenti, che ad un altro, il quale non era tale. Demarato, Re di Sparta, essendo stato ingiustamente deposto da' suoi sudditi viveva allora esule nella Corte di Persia, e gli fug-

suggerì segretamente un' altra ragione: cioè che Artabazane era per verità figliuolo primogenito di Dario, ma che Sese era figliuolo primogenito del Re; che perciò essendo nato Artabazane mentre suo padre era semplice privato, non poteva pretendere per diritto di primogenitura, se non i suoi propri beni: ma egli come figliuolo primogenito del Re, aveva diritto di succedere alla corona. Confermò questa ragione coll'esempio degli Spartani, che non ammettevano alla successione del Regno, se non i figliuoli nati dopo che 'l lor padre era Re; e la successione fu data a Serse. DARIO.

Giustino, e Plutarco mettono questa contesa dopo la morte di Dario. L'uno, e l'altro fann'osservare la saggia condotta di questi due fratelli, in una congiuntura sì dilicata. Supposto il fatto come in questa seconda maniera raccontasi, Artabazane era lontano quando morì il Re. Serse prese tosto tutte le divise del Principato, e n' esercitò le funzioni. *Justin. l. 2. c. 10. Plut. de frat. amore p. 488.*

DARIO. Quando arrivò suo fratello, depose il diadema e la tiara, la quale portava in una maniera che conveniva solamente al Re; gli andò incontro, e lo colmò di gentilezze. Convennero di prendere per arbitro della loro differenza Artabano loro zio, e di achettarsi senz'appellazione al suo giudizio. * In tutto 'l tempo, che durò questa differenza, i due fratelli davansi reciprocamente tutti i contrassegni di un' amore veramente fraterno, facendosi regali, e banchettandosi; onde la stima, e la confidenza naturale allontanava

* *Adeo fraterna contentio fuit, ut nec victor insultaverit, nec victus doluerit: ipsoque litis tempore invicem munera miserint; jucunda quoque inter se non solum, sed credula convivia habuerint; judicium quoque ipsum sine arbitris, sine convicio fuerit. Tanto moderatius tum fratres inter se regna maxima dividebant, quam nunc exigua patrimonia partiuntur.* Just.

nava da una parte, e dall'altra DARIO ogni timore e ogni sospetto, e facevavi regnare un piacer puro, e una piena sicurezza. Spettacolo, esclama Giustino, ben degno d' ammirazione, il vedere, che mentre la maggior parte dei fratelli si contrastano quasi coll'arme alla mano un patrimonio mediocre, questi attendessero con una moderazione così tranquilla un giudizio, che dovea decidere del maggior imperio, che vi fosse nell' universo. Quando Artabano giudicò in favore di Serse, in quello stesso momento suo fratello si prostrò dinanzi a lui, riconoscendolo per suo Signore, e lo collocò di propria mano sul trono: mostrando con tale condotta una grandezza d'animo veramente regale, e infinitamente superiore a tutte le umane gandezze. Questo prontamente acchetarsi ad una sentenza sì pregiudiziale a' suoi interessi, non procedeva da una scaltra politica, che sa nell'occasione infingere, e farsi onore di ciò che non può impedire; ma

DARIO era rispetto alle leggi, vero affetto ad un fratello, indifferenza in ciò che stimola sì vivamente l' ambizione degli uomini, ed arma benespesso i più congiunti gli uni contra gli altri. Egli però restò sempre affezionato con tanto ardore agl' interessi di Serse, che perdette per suo servigio la vita nella battaglia di Salamina.

Herod. l. 6. c. 4. In qualunque tempo debba esser posta questa contesa, è cosa certa, che Dario non potè eseguire le due meditate spedizioni, l'una contra l'Egitto, l'altra contra la Grecia, e ch' ei fu prevenuto dalla morte. Regnò trentasei anni.

Questo Principe aveva qualità eccellenti, ma mescolate con molti difetti; e l' imperio fu a parte di quelle e di questi. * Imperciocchè tal' è la condizione dei Re; che non vivono, e non opera-

* *Ita nati estis, ut bona malaque vestra ad Remp. pertineant.* Tacit. l. 4. c. 8.

operano per se soli. Buoni o cattivi che sieno, lo sono pei loro Popoli, e i loro interessi sono inseparabili. Scorgevasi in lui un fondo di dolcezza, di equità, di clemenza, di bontà verso i popoli: amava la giustizia, e rispettava le leggi: stimava il merito, e lo premiava: non era geloso del suo posto, nè della sua autorità, non esigendo per forza rispetto eccedente, nè facendosi inaccessibile: per quanto fosse capace da se medesimo, ascoltava le altrui opinioni, e sapeva profittarsene: la Sagra Scrittura dice ch' ei non faceva cosa alcuna senza consultare i savj della sua Corte; *Interrogavit sapientes* ..... *& illorum faciebat cuncta consilio*: quando combatteva in persona mai si riscaldava, e diceva di se medesimo, che 'l pericolo più manifesto, e più pressante ad altro non serviva, che ad accrescere il suo coraggio e la sua prudenza: vi furono finalmente pochi Principi più periti di

DARIO.

Esth. 1. 13.

Plut. in apophtegm. p. 172.

DARIO di lui nell' arte del regnare e più sperimentati nella guerra. Non gli mancò la gloria di Conquistatore, se vera gloria può dirsi. Imperciocchè non solamente egli ristabilì e rassodò l' impero di Ciro, ch' era stato grandemente debilitato da Cambise e dal Mago; ma vi aggiunse ancora molte grandi e ricche provincie, ed in particolare le Indie, la Macedonia, e l' Isole che sono sulle coste della Jonia.

Ma talvolta a queste buone qualità subintravano altri difetti totalmente opposti. Si riconosce la bontà, e la dolcezza di Dario nel trattamento, che fece a quello sventurato padre, che de' tre suoi figliuoli pregollo lasciargliene uno, e gli altri lo avrebbono seguito nelle sue campagne? Vi fu mai occasione, in cui fosse più necessario il consiglio, quanto lo fu nel suo meditato disegno di far la guerra agli Sciti? E poteva essergliene suggerito uno più saggio, quanto quello datogli da suo fratello?

Ei

Ei non lo ascoltò. In tutta questa spedizione apparisce egli mai alcun contrassegno di saviezza, e di prudenza? Anzi non si ravvisa un Principe accecato dalla propria grandezza, il quale crede che niente possa resistergli, ed a cui la folle ambizione di segnalarsi con una straordinaria conquista, toglie tutto il buon senno, il giudizio, e l' abilità medesima nella guerra, di cui sin' allora avea dati molti saggi? DARIO

La gloria di Dario consiste nell' essere stato scelto da Dio medesimo, egualmente che Ciro, per istrumento delle sue miericordie verso 'l suo popolo, di essere stato il protettore degl' Israelliti, e 'l restauratore del tempio di Gerusalemme. Si può vederne la storia in Esdra, e nei Profeti Aggeo, e Zaccheria.

CAPO II.

STORIA DI SERSE

UNITA A QUELLA DE' GRECI.

Il regno di Serse durò dodici anni, ma è pieno di grandi avvenimenti.

§. I.

Serse, dopo d'aver soggiogato l'Egitto, si prepara alla guerra contra de' Greci. Tiene consiglio. Saggio ragionamento di Artabano. Si risolve di far la guerra.

SERSE. An. M. 3519. A.G.C. 485. *Herod. l. 7. c. 5.*

SAlito Serse sul trono, impiegò il primo anno del suo regno in continuare i preparamenti cominciati dal padre, per ridurre i ribelli di Egitto. Confermò agli Ebrei di Gerusalemme tutt' i privilegi accordati loro da suo

suo padre, e particolarmente quello, che assegnava loro il tributo di Samaria, per provvedersi di vittime nel culto, che rendevano a Dio nel suo Tempio. SERSE. *Joseph. Antiq. l. 11. c. 5.*

L' anno secondo del suo regno marciò contra gli Egizj; e dopo aver vinti e soggiogati que' ribelli, aggravò il giogo della lor servitù: e dato il governo di quella provincia a suo fratello Achemeno, verso il fine dell' anno ritornò a Susa. *Herod. l. 7. c. 7.*

Il famoso storico Erodoto nacque quest' anno in Alicarnasso nella Caria; avendo 53. anni, allorchè cominciò la guerra del Peloponneso. An. M. 3519. A. G. C. 484.

Serse gonfio pel felice successo contra gli Egizj, risolvette di far guerra ai Greci. (Non volea più, diceva egli, che si comperassero per lui fichi dell' Attica, i quali erano squisiti, e non voleva mangiarne, se non quando fosse stato di sua ragione il paese, che producevali.) Prima d' impegnarsi in un' impresa di tanta importanza, volle adunare il *Aul. Gel. l. 15. c. 23. Herod. l. 7. c. 8. 18. Plut. in apophth. p. 173.*

suo

SERSE suo consiglio, e prendere il parere dei più grandi, ed illustri personaggi della sua Corte. Propose loro il suo disegno di portar la guerra nella Grecia. I suoi motivi erano il desiderio d'imitare i suoi precessori, che tutti illustrato avevano il loro nome e 'l loro regno con nobili imprese; il suo debito di vendicare la insolenza degli Ateniesi, che avevano osato di attaccar Sardi, e ridurla in cenere; la necessità di riparare l'affronto ricevuto nella battaglia di Maratona: la speranza dei gran vantaggi, che cavar potrebbonsi da questa guerra, che sarebbe seguita dalla conquista dell'Europa, paese il più ricco e 'l più fertile che fosse al mondo. Aggiugneva, che questa era stata già stabilita da suo padre Dario, nella quale impresa altro ei non faceva, ch'eseguir le di lui intenzioni; e finì promettendo gran premj a coloro, che si fossero in quella distinti col proprio valore.

Mardonio, quegli ch'era sì mal

mal riuscito sotto Dario, non avendolo renduto i suoi cattivi successi più saggio, nè meno ambizioso, che sommamente bramava il comando delle truppe, fu il primo a parlare. Cominciò dall' innalzar Serse sopra tutti i Re, che lo avevano preceduto e che dovevano seguirlo. Mostrò la indispensabile necessità di vendicare l'ingiuria fatta al nome Persiano. Dipinse i Greci, come popoli vili e timidi, senza coraggio; senza forza, senza sperienza di guerra: Ne allegò per pruova la conquista da lui fatta della Macedonia, la quale esagerò con termini pieni di fasto e di vanità, mostrando che non aveva trovata resistenza veruna. Non temette di assicurare, che alcun popolo della Grecia non ardirebbe venire incontro a Serse, il quale marciava con tutte le forze dell' Asia: e che se avessero avuta la temerità di presentarsi dinanzi a lui, avrebbono imparato a loro spese, che i Persiani SERSE.

sono

SERSE. ſono i popoli della terra più guerrieri, e più coraggioſi.

Eſſendoſi ognuno accorto, che queſto luſinghevole diſcorſo piaceva oltremodo al Re, neſſuno nel Conſiglio ardiva contraddirgli, e tutti ſtavano in ſilenzio: effetto quaſi inevietabile della maniera, ond' eraſi Serſe fatto intendere. Un Principe ſaggio, qualora propone nel ſuo Conſiglio un affare, e che ſinceramente deſidera gli ſi dica la verità, uſa una ſomma attenzione per occultare i ſuoi proprj ſentimenti, per non violentare quelli degli altri, e per laſciar loro una intera libertà. Serſe aveva per lo contrario dimoſtrata apertamente la ſua inclinazione, o piuttoſto la ſua determinazione per la guerra. Quand' ella è così, gli adulatori, che ſono artifizioſi, attenti ad inſinuarſi, e a compiacere, ſempre pronti ad entrare nelle paſſioni di quello che conſulta, non mancano di appoggiare il ſuo ſentimento a ragioni ſpe-

ſpezioſe e plauſibili: all' incon- SERSE.
tro quelli che ſarebbero capaci di dar buoni conſigli ſono trattenuti dal timore, eſſendovi pochi cortigiani, che amino molto il Principe, e che ſieno sì coraggioſi onde proferire coſa di ſuo diſpiacere e che ſi opponga alla di lui inclinazione.

Le lodi eceſſive, date da Mardonio a Serſe, linguaggio ordinario degli adulatori, avrebbero dovuto renderglielo ſoſpetto, e fargli temere, che queſto Miniſtro ſott' apparenza di zelo per la ſua gloria, non occultaſſe la ſua ambizione, e 'l deſiderio eceſſivo di comandare all' eſercito. Ma queſte parole dolci, e luſinghiere, che inſinuanſi come un ſerpente ſott' i fiori, in luogo di recar diſpiacere ai Principi gl' incantano e li rapiſcono. Eglino non ſanno, che ſono lodati, perchè ſono creduti deboli e aſſai vani, che ſi laſcino ingannare da lodi ſproporzionate ai loro meriti e alle loro azioni.

SERSE. Ecco per qual ragione chiusero la bocca tutti quelli, ch'erano nel Consiglio. In questo generale silenzio, Artabano Zio di Serse, Principe ragguardevole per la sua età e per la sua prudenza, ebbe il coraggio di parlare. „ Gran „ Re, diss'egli, rivoltosi a Ser- „ se, permettetemi ch'io vi dica „ qui il mio sentimento con quel- „ la libertà, che conviene alla „ mia età e ai vostri vantaggi. „ Quando Dario vostro padre, e „ mio fratello, pensò di far guer- „ ra agli Sciti, ho fatto ogni „ sforzo possibile per distoglielo; „ e voi sapete quanto gli costò „ questa impresa, e quale ne fu „ il successo. I Popoli, che voi „ ora siete per attaccare, sono „ da temersi infinitamente più, „ che gli Sciti. I Greci sono „ considerati, e per terra, e per „ mare le migliori truppe che „ vi sieno. Se i soli Ateniesi hanno „ potuto disfare il numeroso eser- „ cito comandato da Dati e da „ Artaferno, cosa bisogna mai „ aspettarsi da tutti i Popoli del- „ la

„ la Grecia uniti insieme. Voi SERSE.
„ vi pensate di passare dall' Asia
„ nell' Europa, gettando un pon-
„ te sul mare. E che sarà di
„ noi, se gli Ateniesi vincitori
„ fanno avanzare la loro flotta
„ verso questo ponte, e lo rom-
„ pono? Io tremo ancora, quan-
„ do penso, che nella spedizione
„ di Scitia si affidò la vita del
„ Re vostro padre e la salute
„ di tutto l' esercito alla fedeltà
„ di un solo uomo. E se Istieo
„ il Milesio avesse come fu effi-
„ cacemente esortato, rotto il
„ ponte gittato sul Danubio,
„ l'imperio Persiano se ne sareb-
„ be già ito. Non vi esponete o
„ Sire ad un eguale pericolo,
„ tanto più che non avete moti-
„ vo alcuno che vi obblighi.
„ Prendete tempo per riflettervi
„ sopra. Quando si delibera ma-
„ turamente intorno ad un' affa-
„ re, qualunque ne sia il succes-
„ so non v'è almeno di che la-
„ gnarsi. La precipitazione, oltre
„ di essere imprudente è per lo
„ più fatale, e produce effetti
„ fu-

SERSE „ funesti . Sopra tutto , o gran
„ Principe , non vi lasciate abbagliare nè dal vano splendore
„ d'una gloria immaginaria , nè
„ dal pomposo apparato delle
„ vostre truppe . Gli alberi più
„ alti hanno più a temere del
„ fulmine . * Siccome Dio solo
„ è grande , così è nimico della
„ superbia , e si compiace di abbassare chiunque s' innalza ; e
„ benespesso gli eserciti più numerosi fuggono in faccia ad
„ una piccola squadra di gente ,
„ perchè riempie egli questa di
„ coraggio , e mette negli altri
„ il terrore .

Avendo Artabano così parlato al Re, si rivolse a Mardonio , e gli rimproverò la poca sincerità , o 'l poco senno che aveva dimostrato, dando al Re un' idea de' Greci totalmente contraria alla verità , e 'l gran torto che aveva nel voler impegnare temeraria-

* Φιλεῖ ὁ Θεὸς τὰς ὑπερέχοντα πάντα κολούειν . . . οὐ γὰρ ἐᾷ φρονέειν ἄλλον μέγα ὁ Θεὸς , ἢ ἑωυτὸν

rariamente i Persiani, in una guerra, cui egli desiderava per puri fini d'ambizione e d'interesse. „ Nel rimanente, soggiunse, se si conclude per la guerra; che il Re, la di cui vita „ ci è cara, resti in Persia: e „ quanto a voi, giacchè tanto la „ desiderate, portatevi alla testa „ degli eserciti i più numerosi „ che possiate adunare. Intanto „ che sieno messi in deposito e „ i vostri e i miei figliuoli per „ render conto dell' esito della „ guerra. S'egli è favorevole, „ io acconsento che * i miei „ sieno messi a morte: ma s'egli „ è tale, quale io lo preveggo, „ dimando che i vostri e voi „ medesimo al vostro ritorno, „ siate trattati come merita il temerario consiglio, che date al „ vostro Sovrano. SERSE.

Serse, che non era avvezzo a

* *Perchè mai v' era duopo che i figliuoli fossero puniti della colpa dei loro padri?*

SERSE. vedersi contraddire in tal forma, montò in furore: „ Ringraziate „ gli Dei, disse ad Artabano, „ che siete fratello di mio pa„ dre, del resto voi portereste „ qui la giusta pena della vostra „ temerità. Ma vi punirò ben io „ in altra maniera, lasciandovi „ fralle femmine, cui rassomi„ gliate colla vostra vil codardia, „ ed io frattanto alla testa delle „ mie truppe anderò dove mi „ chiamano il mio dovere e la „ gloria.

Il ragionamento di Artabano era assai misurato e rispettoso: ma Serse ne restò grandemente offeso. † Questa è l'infelicità dei Principi corrotti dall' adulazione, ritrovano aspro, ed austero, ciò ch' è sincero ed ingenuo; e credono arditezza sediziosa ogni consiglio libero e generoso. Non fan-

† *Ita formatis Principum auribus, ut aspera quæ utilia, nec quicquam nisi jucundum & lætum accipiant*. Tacit. Hist. l. 3. c. 56.

fanno riflessione, che anche un uomo dabbene non osa giammai dir loro tutto ciò che pensa, nè scuoprire la verità tutta intera, sopra tutto nelle cose ch' esser possono loro discare; e che 'l più pressante loro bisogno si è, il trovare un amico sincero e fedele, che non tenga loro nascosta cosa veruna. Si dee credere troppo felice un Principe, quando nasca un sol'uomo sotto 'l suo regno con questa generosità, ch' è il più prezioso tesoro dello Stato, e s' è permesso l'esprimersi così, * lo strumento del Principato più necessario, e più raro.

SERSE.

E ben lo conobbe Serse in tale occasione. Cessato il suo primo trasporto di collera, e avuto tempo la notte di far riflessione intorno alle due differenti opinioni che gli furono date, conobbe il suo torto nel maltrattare con parole il suo Zio, nè si vergognò di riparare il giorno dietro in piena Adunanza il suo fallo, confessando schiettamente, che 'l ardore della gioventù e la sua poca

* *Nullum majus boni imperii instrumentum, quam bonos amicos.* Tacit. Hist. l. 4. c. 7.

SERSE. ſperienza gli avevano fatto mancare al ſuo dovere verſo d' un Principe sì venerabile come Artabano, e per la ſua età e per la ſua ſaviezza: e che appigliavaſi al ſuo parere nullaoſtante che aveſſe la notte avuto un ſogno, dove un fantaſma avealo vivamente eſortato ad intraprendere queſta guerra. Tutti que' del Conſiglio reſtarono ſorpreſi nell' udire un tale diſcorſo, e dimoſtrarono la loro allegrezza, proſtrandoſi tutti dinanzi al Re, e celebrando a gara la gloria di quell' azione, ſenza che tali lodi poteſſero eſſere ſoſpette; * conoſcendoſi facilmente, ſe quelle che ſi danno ai Principi vengano dal cuore o naſcono dalla verità, o ſe ſono ſolamente ſulle labra, e un puro effetto dell' adulazione. Queſta confeſſione sì ſincera ed umi-

* *Nec occultum eſt, quando veritate, quando adumbrata lætitia, facta imperatorum celebrantur*. Tacit. Annal. l. 4. c. 31.

umile, in vece di comparir loro SERSE. una debolezza in Serse, fu riguardata come lo sforzo d' un grand' animo, superiore ai proprj difetti, confessandoli coraggiosamente per ripararli. Ammirarono tanto più la nobiltà di quest' azione, perchè sapevano che i Principi gonfj, come Serse, di una vana altezza e di una falsa gloria, * non vogliono mai aver torto, e non impiegano d' ordinario la loro autorità, che a sostener con fierezza gli errori da essi fatti per ignoranza o per imprudenza. Si può dire ch' è cosa più gloriosa lo innalzarsi così, che il non essere

* *Questo pensiero è in Esiodo.* Opera & dies, *v.* 293. *Cic. pro Cluent. n.* 84. *& Tit. Liv. l.* 22. *n.* 29. Sæpe ego audivi, milites, eum primum esse virum, qui ipse consultat quid in re sit: secundum eum, qui bene monenti obediat: qui nec ipse consulere, nec alteri parere sciat, eum extremi ingenii esse.

SERSE essere mai caduto. In fatti non v' è cosa più grande, nè al tempo stesso più rara, quanto il vedere un Re potente e in tempo della sua maggiore prosperità, riconoscere i suoi difetti, quando arriva a farne, senza cercare nè pretesti, nè scuse per cuoprirli; rendere omaggio alla verità, allorchè lo condanna; e lasciar a' Principi troppo dilicati, ma falsamente intorno a ciò che riguada la loro grandezza, la vergogna di essere sempre pieni di difetti, e di non mai riconoscerli.

La notte seguente, se dassi fede ad Erodoto, comparve al Re lo stesso fantasma, aggiugnendo al primo discorso, che avevagli fatte nuove minacce. Serse lo participò a suo Zio; e per riconoscere se questo sogno veniva, o no, dagli Dei, lo stimolò fortemente a vestirsi degli abiti regali, a salire sul trono, e a passar poscia in sua vece la notte nel suo letto. Artabano gli parlò sensatamente intorno al-

la

la vanità de' sogni, venendo poi SERSE
a ciò che spettava alla persona
di Serse. „ La stessa stima quasi
„ io so egualmente, gli disse,
„ del pensar bene da se medesi-
„ mo, e del rendersi docile ai
„ buoni avvertimenti di un' al-
„ tro. Voi o gran Principe
„ avete queste due qualità; e
„ qualora secondiate il vostro na-
„ turale, avrete sentimenti di
„ saviezza e di moderazione.
„ Non altri che i velenosi discor-
„ si degli adulatori ridurvi pos-
„ sono a' partiti violenti, * come
„ il mare, tranquillo da se me-
„ desimo, non è turbato se non
„ da un' impressione straniera
„ per altro ciò che mi afflisse
„ nel discorso che avete tenuto
„ intorno a me, non fu la mia
„ ingiuria personale, ma il torto
„ che faceste a voi medesimo
„ colla vostra cattiva scelta fra

M 4 due

* *Questo pensiero trovasi anche in Tito Livio*, lib. 28, num. 27.

SERSE „ due configli che vi erano „ dati, riggettando quello che „ v' infinuava fentimenti di moderazione e di equità, ed abbracciando quello, che tendeva „ per lo contrario a nudrire „ l'orgoglio e a fomentar l'ambizione.

Artabano per compiacerlo entrò la notte nel letto del Re, ed ebbe la medefima vifione di Serfe, cioè, vide dormendo un uomo, che gli faceva violenti rimproveri, e che lo minacciava delle più grandi difavventure, fe continuava ad opporfi al difegno del Re. Egli allora cedette, e fi refe, credendo che in ciò vi foffe qualche cofa di divino, e fu ftabilita la guerra contra i Greci. Io riferifco le cofe come le trovo in Erodoto.

Serfe mal foftenne in progreffo quefta gloria. Noi vedremo in effo folamente alcuni brevi lampi di faviezza e di ragione, che rifplendono un momento, e feguiti fono dagli ecceffi più abbominevoli. Da quefto fi può arguire,

guire, ch' egli avesse un buon fondo, e un naturale felice. Ma le qualità più eccellenti sono ben presto guaste e corrotte dal veleno dell'adulazione, e di un potere supremo ed illimitato: *vi donationis convulsus*. SERSE. Tacit.

E' un bel sentimento in un Ministro, il risentirsi meno dell' affronto fattogli, che del torto che facevasi al suo Sovrano, dandoglisi un funesto consiglio.

Il consiglio di Mardonio era cattivo, perchè, come osserva Artabano, non era ad altro ordinato che a nudrire e fomentare nel Principe una inclinazione violenta, ch' eragli pur troppo connaturale, ὕβριν αὐξήσης; essendo il di lui animo avvezzo a desiderare cose maggiori, che non gli permettesse di eseguire la sua presente fortuna; a voler sempre andare innanzi, e non mettere

 alcun

* Ὡς κακὸν εἴη ἄσκειν τὴν ψυχὴν πλέον τι δίζεσθαι αἰεὶ ἔχειν τῆς παρεόντος.

SERSE alcun limite alla sua ambizione. † Questa è la passione di coloro che appellansi Conquistatori, e che con più giusto titolo si chiamerebbero dalla Sagra Scrittura, Depredatori delle nazioni.

Praedones gentium. Jerem. 4. 7.

Scorrete, dice Seneca, tutta la serie dei Re di Persia, ne troverete voi alcuno, che siasi fermato da se nel suo corso, che sia stato contento delle sue prime conquiste, e non sorpreso dalla morte nell' atto di formare ancora

cora

† *Nec hoc Alexandri tantum vitium fuit, quem per Liberi Herculisque vestigia felix temeritas egit; sed omnium, quos fortuna irritavit implendo. Totum regni Persici stemma percense: quem invenies cui modum imperii satietas fuerit? qui non vita in aliqua ulterius procedendi cogitatione finierit? Nec id mirum est. Quidquid cupiditati contigit, penitius hauritur, & conditur: nec interest quantum eo quod inexplebile est, congeras.* Senec. lib. 7. de Benef. cap. 3.

cora qualche nuovo disegno? Nè SERSE una tale disposizione soggiugne, dee recar maraviglia: perchè l' ambizione è una voragine e un abisso senza fondo, dove tutto si perde, e dove indarno si uniscono provincie, e Regni, senza poter rimpierne il voto.



§. II.

Serse si mette in cammino, e passa dall' Asia in Europa, traversando lo stretto dell' Ellesponto sopra un ponte di barche.

An. M. 3523. A. G. C. 481. *Diod. l.* 11. *p.* 1. & 2.

STabilita la guerra, Serse per non omettere cosa, che conducesse alla esecuzione del suo disegno, entrò in lega coi Cartaginesi, popolo il più temuto che fosse allora in Occidente, e convenne seco loro, che mentre i Persiani attaccherebbero la Grecia, i Cartaginesi si portassero contra le nazioni Greche, ch' erano in Sicilia e in Italia per impedir loro il venire in soccorso degli altri Greci. I Cartaginesi elessero per Generale Amilcare, che non si contentò di raccogliere quante milizie potè in Africa, mal col soldo mandatogli da Serse, impegnò al suo servigio un

gran

gran numero di truppe levate dalla Spagna, dalla Gallia, e dall'Italia; di maniera che adunò un esercito di trecento mila uomini e navi a proporzione, per eseguire i disegni della Lega. SERSE

Così Serse, giusta la predizione di Daniello, * *avendo col suo potere, e colle sue immense ricchezze sollevati contra il Regno della Grecia tutti i popoli* del mondo allora noto, cioè tutto l'occidente sotto 'l comando di Amilcare, e tutto l'oriente sotto di se; partì di Susa per cominciare la guerra l'anno quinto del suo regno, ch'era il decimo dopo la battaglia di Maratona, e marciò alla volta di Sardi, ove dovea trovarsi l'esercito, mentre l'ar- *Herod. l. 7. c. 26.* An. M. 3524. A. di G.C. 480.

* *Ecce adhuc tres reges stabunt in Perside; & quartus, id est Xerses) ditabitur opibus nimis super omnes: & cùm invaluerit divitiis suis, concitabit omnes adversum regnum Graciæ.* Dan. c. 11. v. 2.

SERSE l' armata avanzavasi lungo le coste dell' Asia minore verso l'Ellesponto.

Ibid. c. 23. 24. Egli aveva dato ordine, che si tagliasse il monte Atos situato nella Macedonia, provincia della Turchia in Europa, che si avanza nell' Arcipelago agguisa di Penisola, ed è unito alla terra da un istmo di una mezza lega. Noi abbiamo veduto, che 'l mare in questo sito era assai tempestoso, e che i naufragj erano frequenti. Questo fu il pretesto dell' ordine dato da Serse di tagliare quel monte: ma la vera ragione era di segnalarsi con un' impresa straordinaria, e di una difficile esecuzione, come dice Tacito di Nerone: *erat incredibilium cupitor*. Così Erodoto osserva, che questa fatica era più superba che necessaria, perchè avrebbe potuto con minore spesa far trasportare le sue navi di la dall' istmo, siccome in quel tempo usavano. La fossa, che vi fece cavare, era di una lar-

larghezza capace a farvi passare due galere al pari, cioè due navi a tre ordini di remi. Questo Principe ch' era sì folle, persuadendosi di esser egli il padrone degli elementi di tutta la natura, aveva in conseguenza scritta una lettera al monte Atos in questi termini, per intimargli i suoi ordini: *Superbo Atos che innalzi il tuo capo fino al cielo, non sii tanto ardito di opporre a' miei operaj pietre e sassi da non potersi tagliare. Altrimente io ti taglierò tutto intero, e ti precipitarò nel mare.* Egli obbligava nel tempo stesso i suoi operaj a forza di sferzate ad avanzar l' opera.

SERSE

Plut. de Ira comb. p. 455.

Plut. de anim. tranq. p. 470.

Un viaggiatore, che viveva al tempo di Francesco primo, e che ha composto in latino un libro, intorno ai fatti particolari rivoca in dubbio questo, ed osserva, che passando vicino al monte Atos, non vi ha veduta orma veruna della fatica della quale parliamo.

Bollon. singul. rer. observ. p. 78.

Ab-

SERSE Herod. l. 7. c. 26 29 Abbiamo già detto che Serse si avanzava verso Sardi. Nell'uscire della Cappadocia, avendo passato il fiume Alì, venne a Celene città della Frigia, presso la quale il Meandro ha la sua sorgente. Pizio Lidio avea la sua residenza in questa città: era questi il Principe più opulento, dopo Serse, che di que' dì vivesse. Egli lo accolse con tutto 'l suo esercito con incredibile magnificenza, e gli offerì tutte le sue facoltà per provvedere alle spese della sua spedizione. Serse sopreso, e nel medesimo tempo allettato da un' offerta sì generosa, ebbe curiosità di sapere a quanto ascendevano le sue ricchezze. Questo Principe gli rispose, che colla mira di offerirgliele, ne aveva fatto un conto esatto, e che montavano quanto all' argento a due mila talenti (cioè sei milioni) e quanto all' oro a quattro milioni di Darichi, meno sette mila; cioè a quaranta milioni, meno settanta mila lire, computan-

tando il Darico a dieci lire. Gli offerì tutta questa somma, aggiugnendo che le sue rendite gli bastavano pel mantenimento della sua casa. Serse gli dimostrò una viva riconoscenza, strinse seco un' amicizia particolare, e per non lasciarsi vincere di generosità, in luogo di accettare le sue esibizioni, obbligollo a ricevere i sette mila Darichi, che mancavano alla sua somma per compierla. SERSE

Da un atto sì liberale chi non giudicherebbe che la virtù particolare, e 'l carattere personale di * Pizio fosse la generosità, e 'l dispregio delle ricchezze? Eppure egli era il Principe più avaro del mondo, e che ad una sordida avarizia riguardo a se stesso, univa una disumana durezza in ordine ai suoi sudditi, che li teneva di continuo occupati in penosi, ed inutili lavori, obbligandoli a scavare per lui l' oro e l' argento dalle miniere, ch' erano nel suo dominio. Nel tempo della sua lontananza, ver-

* *E' appellato Pythis in Plutarco. Plut de virt. mulier. p. 262.*

SERSE versando tutti lagrime, portarono i loro lamenti alla Principessa sposa di Pizio, ed implorarono il suo soccorso. Ella adoperò un mezzo straordinario per far conoscere al marito, e fargli toccar con mano l'ingiustizia, e la leggerezza della sua condotta. Al suo ritorno gli fece imbandire un pranzo, magnifico in apparenza, ma ch'era tutt'altro che pranzo. L'antipasto, l'apparecchio, le vivande, l'arrosto, tutto era d'oro e d'argento, e 'l Principe in mezzo a que' ricchi cibi, e a quelle vivande di pittura restò affamato. Intese facilmente il senso dell'enigma, e comprese che l'oro, e l'argento non era destinato ad un semplice spettacolo, ma per l'uso; e che trascurare, com'egli faceva, la coltura delle terre, occupando tutt'i suoi sudditi nel lavoro delle miniere, era un ridurre 'l paese e se stesso alla fame. Si contentò dunque di ancora lavorare per l'avvenire solamente la quinta parte. Plutarco

ci

ci conservò questo fatto in un trattato, dove ne raccoglie molti altri per provare l' abilità e l' industria delle donne. La favola ha voluto simboleggiare lo stesso carattere, raccontando di un Principe, che regnò nel medesimo paese, che quanto ei toccava cangiavasi tosto in oro, attesa la dimanda, che fece agli Dei, e con ciò corse pericolo di morire di fame. SERSE *Mida Rodi Frigia.*

Quel medesimo Principe, che aveva fatte a Serse offerte sì obbliganti, gli dimandò qualche tempo dopo per grazia, che di cinque suoi figliuoli, che servivano nell' esercito, volesse lasciargli il primogenito, perchè fosse il sostegno e la consolazione della sua vecchiezza. Il Re furiosamente irritato da una proposizione sì ragionevole, fece scannare questo figliuolo primogenito sugli occhi di suo padre, facendogli intendere, che gli faceva grazia nel lasciare a lui e agli altri suoi figliuoli la vita, e avendo fatto taglia- *Herod. l. 7. c. 28. 39. Senec. de Ira. l. 3. c. 17.*

re

SERSE re il cadavere in due parti, che furono poste una alla destra, e l'altra alla sinistra, fece passare per mezzo tutto 'l suo esercito, come per espiarlo con un tal sagrifizio. Qual peggior mostro di natura, quanto un Principe di tal fatta!

Herod l. 77. *c.* 30. 23. Dalla Frigia arrivò Serse a Sardi, dove passò il verno. Di là inviò Araldi in tutte le città della Grecia, fuorchè in Isparta, e in Atene, per chiedere, che gli si desse l'acqua e la terra, il ch'era contrassegno di sommessione.

Iid. c. 33. 46. Giunta la Primavera partì di Sardi, ed avviossi verso l'Ellesponto. Colà arrivato, volle prendersi il piacere di vedere una battaglia navale; e a tal' uopo gli fu preparato un trono sopra di un' eminenza. Veggendo da quel luogo tutto 'l mare carico delle sue navi, e tutta la terra coperta dalle sue truppe, sentì dapprincipio un interno movimento di allegrezza, misurando co' proprj suoi occhi tutta l'ampiez-

piezza del suo potere, e considerandosi come 'l più fortunato di tutti i mortali: ma facendo riflessione, che di tante migliaja d'uomini, non ve ne rimarrebbe pur un uno in capo a cent' anni, non potè trattenere le lagrime, considerando la instabilità delle cose umane. Un altr' oggetto averebbe più giustamente meritate le sue lagrime, e avrebbe dovuto servire di rimprovero a se medesimo, cioè che accorciava questo termine fatale a milioni d' uomini, cui la sua crudel ambizione era per far perire in una guerra ingiustamente intrapresa, e senza necessità. SERSE

Artabano, che non perdeva occasione alcuna di rendersi utile al giovane Principe, e d'inspirargli sentimenti di bontà verso 'l suo popolo, profittando di questo momento, in cui lo trovava commosso e intenerito, gli fece fare un' altra riflessione intorno alle miserie, che accompagnano la vita della maggior parte degli uomini, e che la ren-

SERSE rendono loro sì funesta e nojosa; e gli fece nel tempo stesso comprendere il debito di un Principe, che non potendo prolongare la vita a' suoi sudditi, dee per lo meno usare ogni attenzione per raddolcirne loro le pene e le amarezze.

Herod. lib. 7. c. 45. 52. Nel medesimo ragionamento Serse dimandò al Zio, s' egli preseverarebbe nel suo primo sentimento di non far guerra alla Grecia, supposto che non avesse veduti i sogni, che glielo avevano fatto abbandonare. Questi confessò ch' ei non era senza timore, e che due cose lo spaventavano. Quali mai ripigliò Serse? La terra, e 'l mare, disse Artabano. La terra, perchè non v' è paese, che nudrir possa un sì numeroso esercito: il mare, perchè non v' è porto capace per un sì gran numero di navi. Il Re ben conobbe la forza di questo discorso, ma non potendo più disimpegnarsi, disse, che nelle grand' imprese non bisognava esaminare sì per

mi-

minuto tutti gl' inconvenienti: SERSE
che altrimenti, non se ne intraprenderebbe mai alcuna; e che se i suoi precessori avessero seguita una politica sì scrupolosa e sì timida, l' Imperio Persiano non sarebbe arrivato a quel punto di grandezza in cui ritrovavasi.

Artabano gli diede un' altro assai saggio avvertimento, ma che non fu abbracciato, ed era, di non servirsi del Jonj come degli altri contra de' Greci da' quali traevano la loro origine, il che renderglieli doveva sospetti. Serse, fatti questi ragionamenti, gli fece molti favori, lo colmò di contrassegni di onore, e lo rimandò a Susa per vegliare in sua assenza, alla custodia dell' imperio, facendolo depositario di tutta la sua autorità.

Serse aveva fatto costruire con *Herod l. 7. c. 23. 36.*
grande spesa un ponte di barche sul mare, per farvi passare le truppe d' Asia in Europa. Lo spazio, che separa i due continen-

SERSE tinenti, chiamato una volta Ellesponto, ora lo stretto de' Dardanelli, o di Gallipoli, è di sette stadj, cioè di più d'un quarto di lega. Sopravvenne ad un tratto una violenta tempesta e ruppe il ponte. Serse intesa al suo arrivo questa novella, fu trasportato dalla collera, e per vendicarsi di un sì crudele affronto, comandò che fossero gettate nel mare due paja di catene, come per metterlo in ferri, e che gli si desserо trecento sferzate, dicendogli così: „ O amaro, ed in„ felice elemento, il tuo Sovra„ no ti punisce così per averlo „ senza ragione oltraggiato. Serse „ saprà bene a tuo dispetto pas„ sare per mezzo alle tue onde. Nè quì si fermò la sua stolta collera; volendo che i direttori dell' opera fosssero debitori d' un esito che non dipende dalla potenza umana, fece a tutti loro troncare il capo.

Furono di nuovo fabbricati due ponti, l'uno per le truppe, l' altro pel bagaglio e pegli animali da

da soma. Serse scelse altri artefici SERSE
più periti dei primi, ed ecco com' eglino fecero. Posero per traverso trecento sessanta navi, l' une a tre ordini di remi, l' altre a cinquanta remi, i di cui fianchi guardavano il Ponto Eusino; e dalla parte che guarda il Mar Egeo, ne possero trecento quattordici. Gettarono poscia da una parte e dall' altra in mare grosse ancore, per tener ferme tutte queste navi contra la corrente (a) dell'acqua. Lasciarono dalla parte di Oriente tre passaggi fralle navi, per cui andar potessero alcune piccole barche al Ponto Eusino, e ritornarne agevolmente. Fatto questo, piantarono in terra dei pali con grossi anelli, e vi attaccarono da una parte, e dall'

(a) *Polibio osserva che v' ha una corrente d'acqua del lago Meoti, e del Ponto Eusino nel mar Egeo, cagionata dai fiumi che vanno a sboccare in que' due mari.* Polyb. lib. 4. p. 307. 308.

SERSE altra sei grosse gomene sopra ciascun ponte, due fatte di canape, e quattro di una certa spezie di canne, appellate βιβλος, di cui si servivano per far corde. Bisogna che quelle di canape fossero oltremodo forti, perchè ciascun cubito pesava un talento. (a) Le gomene, poste lungo le navi, andavano da una parte all' altra del mare. Fatta questa operazione sfilarono per traverso sulla larghezza delle navi, e sulle gomene dei tronchi di alberi tagliati apposta, e vi posero sopra delle tavole legate e unite insieme, perchè servissero di suolo e di tavolato; lo cuoprirono poscia tutto di terra, e vi aggiunsero da una e dall' altra parte degli steccati, perchè le bestie, e i cavalli non si spaventassero nel vedere il mare. Tale fu la fabbrica del famoso ponte di Serse.

Com-

(a) *Il talento quanto al peso era di 60. mine, cioè di 42. libbre del nostro peso, e la libbra di cento dramme.*

Compiuta l' opera sì stabilì il giorno del passaggio. Quando cominciarono a spuntare i primi raggi del sole, furono sparsi su l' uno e l'altro ponte odori d'ogni sorta, e furono ingiuncate di mirto le strade. Serse versò nel tempo stesso dei Libami nel mare, e rivogliendosi verso 'l sole, principale divinità dell' Impero, implorò il suo ajuto nella impresa che cominciava, e pregollo a continuargli la sua protezione, finchè l' avesse tutta sottomessa al suo imperio; quindi lanciò nel mare la tazza che avea servito ai Libami, un'altra coppa d'oro, e una scimitarra Persiana. L' esercito consumò sette giorni e sette notti in passare lo stretto, facendolo quelli che presiedevano a questo passaggio avanzar a forza di sferzate, secondo l'uso della nazione, che propriamente parlando, altro non era che un' adunanza di schiavi. SERSE.

SERSE

§. III.

Rassegna dell' esercito di Serse. Demarato dice liberamente il suo sentimento, intorno all' impresa di questo Principe.

SErse intrapresero il suo cammino attraverso del Chersoneso arrivò a Dorisco, città situata all' imboccatura dell' Ebro nella Tracia; dove avendo fatto accampare il suo esercito, e ordinato alla flotta di seguitarlo lungo la riva, fece la rassegna dell'uno e dell'altra.

Trovò il suo esercito condotto dall'Asia, proveduto di ottocento mila Fanti e ottanta mila Cavalli, che uniti ai venti mila uomini, che per lo meno abbisognavano per la custodia, e per la condotta dei cammelli, facevano in tutto novecento mila uomini. Passato l'Elesponto, le nazioni

ni che se gli sottomisero, forti- SERSE
ficarono il suo esercito di trecento mila uomini; che in tutto, parlando delle truppe da terra, giugnevano a due milioni e cento mila.

La sua flotta, quando partì dall' Asia, era composta di mille dugento e sette legni da guerra, chiamati triremi, cioè a tre ordini di remi; ciascheduno de'quali era montato da dugento uomini del paese, che glieli aveva somministrati, e da più di trenta Persiani, o Medi, o Saci, che in tuttto erano dugento settantasette mila seicento e dieci uomini. I Popoli dell' Europa accrebbero la sua flotta di cento venti navi, ciascheduna delle quali portava dugento uomini, che uniti facevano ventiquattro mila; e in tutti sono trecento e un mila seicento e dieci uomini.

Oltre la flotta composta delle navi grandi; le minori galere da trenta, e da cinquanta remi, i vascelli da trasporto, quelli che

 por-

SERSE portavano i viveri, ed altre sorte di bastimenti, montavano a tre mila. Mettendo in ciascheduno, l'uno per l'altro, ottanta uomini, in tutti venivano ad essere dugenquaranta mila.

Così, quando Serse arrivò alle Termopile, le sue milizie da terra e da mare facevano tutte insieme il numero di due milioni, seicento quaranta mila, seicento, e dieci uomini, senza contare i servi, gli eunuchi, le donne, i vivandieri, ed altra sorta di gente, che seguitavano l'esercito ad un egual numero. Di maniera che il numero della gente che seguì Serse in questa spedizione, era di cinque milioni, dugento, e venti. Questo è il calcolo, che ci dà Erodoto, e con lui si accordano Plutarco, ed Isocrate. Diodoro poi Sicilia, Plinio, Eliano, ed altri, dibattono molto da questo numero: nel che pajono men degni di fede di Erodoto, che visse nel secolo stesso, in cui si fece questa spedizione, che riferisce una iscrizione messa per or-

Diod.l.11. p.3. Plin. l.33.c.10. Aelian.l. 13.c.3.

ordine degli Amfizioni ſul ſepolcro di que' Greci, che furono uccisi alle Termopile, la qual moſtra, che combatterono contra tre milioni di uomini. SERSE.

Per alimentare tutte queſte perſone, vi abbiſognavano per giorno, giuſta il calcolo di Erodoto, più di cento dieci mila, trecento, e quaranta *Medimne*, miſura che ſecondo Budeo vale ſei delle noſtre ſtaja, computando per ogni teſta quella porzione giornaliera, che i padroni davano ai loro ſchiavi preſſo i Greci. La Storia non fa menzione di alcun altro eſercito sì numeroſo come queſto. Di tanti milioni di uomini, neſſuno poteva eſſere poſto al confronto di Serſe, nè per la bellezza del volto, nè per la grandezza della ſtatura: lode aſſai debole per un Principe, quando ſia ſola. Quindi Giuſtino, dopo il novero di queſte truppe, aggiugne che un sì grand' eſercito era ſenza Capitano: *Huic tanto agmni dux defecit.*

Si durerebbe fatica in compren- *Herod. l. 7 c. 10.*

 dere,

SERSE dere, come fosse possibile il trovar viveri bastevoli per un sì gran numero di persone, se lo Storico, non ci avesse avvertiti, che Serse aveva impiegati quattr' anni interi nei preparamenti di questa guerra. Noi abbiamo veduto quante navi da carico v' erano, che costeggiavano sempre le truppe da terra, e ve ne giugnevano senza dubbio sempre di nuove, che mettevano l' abbondanza nel campo.

Erodoto mostra la maniera colla quale si fece il calcolo di queste truppe quasi innumerabili. Si radunarono dieci mila uomini, e si restrinsero più che fosse possibile: quindi si tirò un circolo intorno ad essi, e sopra questo circolo fu alzato un piccolo muro, alto la metà d'un uomo; si fece passare in quello stesso spazio tutto l' esercito, e così si conobbe qual ne fosse il numero.

Ib.p.60 Lo stesso Erodoto nota per minuto le differenti armi di tutte le nazioni, che componevano questo esercito. Oltre i Capitani di

di ciascheduna nazione, che comandavano le truppe del loro paese, la milizia da terra aveva sei Generali Persiani: cioè Mardonio figliuolo di Gobria: Tirintatecmo figliuolo di Artabano, e Smerdone figliuolo di Otane, tutti due parenti prossimi del Re; Masisto figliuolo di Dario e di Atossa. Gergi figliuolo di Ariaze, e Megabise figliuolo di Zopiro. I dieci mila Persiani, detti gl'Immortali, erano comandati da Idarne; e la Cavalleria aveva i suoi Comandanti particolari. SERSE

L'armata navale aveva parimenti quattro Generali Persiani. Si può vedere in Erodoto il novero delle nazioni che la componevano. * Artemisia, Regina di Alicarnasso, che dopo la morte di suo Herod. l. 7. c.

* *Non bisogna confondere questa Principessa con Artemisia moglie di Mausolo Re di Caria, che viveva ottanta e più anni dopo questa battaglia.*

SERSE suo marito governava invece del figliuolo ancora pupillo, condusse seco cinque sole navi, ma erano le meglio corredate, e le più spedite di tutte le altre, dopo quelle dei Sidonj. Ella si distinse in questa guerra col suo coraggio, e ancora più colla sua prudenza. Erodoto osserva, che fra tutti i ministri di Serse, nessuno gli diede consigli sì savj come questa Regina; ma ei non seppe profittarsene.

Serse, fatta la rassegna delle sue milizie da terra e da mare, dimandò a Demarato, se credeva che i Greci ardissero di attenderlo. Hò già osservato ch'era questi uno dei due Re di Sparta, che bandito dalla fazione de' suoi nimici erasi ricovrato in Persia, dov' era stato colmato di beni e di onori. Recandosi molti a maraviglia, che un Re si fosse lasciato bandire, chiestagliene la cagione: *perchè* diss' egli, *a Sparta la legge è più forte dei Re*. Egli fu molto considerato in Persia.

fia. Ma nè la ingiuftizia de' fuoi cittadini, nè i buoni trattamenti del Re gli poterono far dimenticare la fua patria. Dacchè feppe, che Serfe era intefo ai preparamenti della guerra, ne avea dato l'avvifo per una via fegreta ai Greci. Obbligato in quefta occafione a fpiegarfi; lo fece con una nobiltà e con una libertà degne di uno Spartano e di un Re di Sparta. SERSE

Demarato, prima di rifpondere alla interrogazione del Re, gli aveva dimandato, s' era fua intenzione che rifpondeffe quello che veramente fentiva, o con adulazione; e Serfe avendolo obbligato a parlare con tutta fincerità: Giacchè me lo comandate, o Gran Principe, ripigliò Demarato, la verità è per ufcire dalle mie labbra. „ E' vero che in ogni tempo la Grecia è ftata nudrita „ nella povertà: ma fi è introdotta in effa la virtù, coltivata dalla faviezza, e mantenuta dal vigor delle leggi. Coll'

SERSE „ uso che sa fare la Grecia di
„ questa virtù, ella si difende
„ ugualmente dai disagi della po-
„ vertà, e dal giogo del Domi-
„ nio. Ma per parlarvi de' miei
„ soli Spartani, siate sicuro, che
„ nati e nodriti nella libertà,
„ non porgeranno mai l'orecchio
„ ad alcuna proposizione che
„ tenda alla servitù. S'anche fos-
„ sero abbandonati da tutti gli
„ altri Greci, e ridotti ad una
„ truppa di mille soldati, o ad
„ un numero anche minore, vi
„ verranno incontro, e non ri-
„ cuseranno la battaglia. Il Re, udendo un tale discorso si pose a ridere; e come non poteva comprendere, che uomini liberi e indipendenti, come gli si dipigneano gli Spartani, che non avevano padrone che potesse costrignerli, fossero capaci di esporsi così francamente ai pericoli e alla morte: „ Sono liberi, e in-
„ dipendenti da ogni uomo, sog-
„ giunse Demarato; ma hanno
„ sopra di essi la legge, che li
„ do-

„ domina, e la temono più che SERSE
„ voi non siete temuto da' vostri
„ sudditi. Ora questa legge proi-
„ bisce loro di fuggire nel com-
„ battere, per quanto sia grande
„ il numero de'nimici; e comanda
„ loro di restar saldi nel loro po-
„ sto, ed ivi o vincere, o mo-
„ rire.

Serse non fu punto mosso dalla libertà, colla quale gli parlò Demarato, e continuò il suo cammino.

§. IV.

Gli Spartani, e gli Ateniesi mandano inutilmente Deputati presso i loro confederati per chieder soccorso. Comando della flotta accordato agli Spartani.

Her. l. 7. c. 145. 146. SParta, ed Atene, le due più potenti città della Grecia, e quelle ch'erano sopra le altre prese di mira da Serse, non s'erano addormentate all'avvicinarsi d' un nimico sì formidabile. Avvertite da gran tempo delle mosse di questo Principe, avevano mandate spie a Sardi per informarsi più esattamente del numero e della qualità delle sue milizie. Furono prese, e nell' atto di farle morire Serse comandò all'opposto, che fossero condotte per mezzo l'esercito e licenziate senza far loro alcun male. Al loro ritorno avvertirono i Greci di ciò, che aveano a temere.

Fu-

Furono mandati nel tempo stesso Deputati ad Argo, in Sicilia a Gelone tiranno di Siracusa, all' Isole di Corcira e di Creta, per dimandar soccorso, e far una lega contra il nimico comune. SERSE

Gli Argitti esibirono un soccorso considerabile, con patto di dividere per metà l' autorità, e 'l comando cogli Spartani. Questi acconsentirono che 'l Re di Argo avesse la medesima autorità, come ciascheduno dei due Re di Sparta. Quest' era un accordar molto: ma cosa non può un punto di onore mal inteso, e una vana gelosia di comando! Gli Argitti non si contentarono di questa esibizione, e ricusarono di soccorrere i Greci confederati, senza pensare, che se li lasciavano perire, la perdita della Grecia avrebbe tratta infallibilmente seco la loro. *Ibid. c.* 148. 152.

I Deputati passarono da Argo in Sicilia, e s'indrizzarono a Gelone; era questi il più potente Principe, che vi fosse allora fra' Gre-

SERSE Greci. Ei promise di somministrare dugento navi a tre ordini di remi, venti mila fanti, due mila cavalli, oltre a due mila soldati armati alla leggiera, altrettanti arcieri e frombolatori, e di mantenere di viveri l' esercito de' Greci durante la guerra, con patto di esser eletto Generalissimo delle truppe da terra e da mare. Gli Spartani riggettarono una tale proposizione; ed egli si ridusse a chiedere, che per lo meno gli fosse accordato il comando, o dell' armata o dell' esercito; al che gagliardamente si opposero gli Ateniesi, rispondendo che 'l comando dell'armata era di loro diritto, se gli Spartani lo avessero rinunziato. Gelone aveva un motivo molto più forte di non spogliare la Sicilia di truppe, ch'era vicina al formidabile esercito Cartaginese comandato da Amilcare, e che montava a trecento mila uomini.

Que'di Corcira, ora detta Corfù, diedero ai Deputati una risposta favorevole, e si posero tosto

sto in mare con una flotta di sessanta navi. Ma non si avanzarono oltre le coste della Laconia, allegando per pretesto i venti contrarj; ma in fatti attendendo qual fosse per essere l'esito della battaglia, per mettersi poscia dal canto del vincitore. SERSE

I Cretesi, consultato l'oracolo di Delfo intorno al partito, che dovessero prendere, ricusarono assolutamente di entrare nella lega. *Ibid.169 171.*

Così gli Spartani, e gli Ateniesi si trovarono quasi soli, essendosi tutti gli altri Popoli sottomessi agli araldi mandati da Serse, per l'acqua, e la terra, toltine que'di Tespia, e di Platea. In un sì urgente pericolo, si pensò prima di tutto a far cessare ogni discordia e ogni divisione; e gli Ateniesi fecero la pace cogli Egineti, co'quali erano attualmente in guerra. *Herod. l. 7. c. 132. c. 145.*

Una delle lor prime cure fu di nominare un Generale. Non vi fu giammai maggior necessità di scieglierne uno, che potesse occupar *Plut. in Themist. p. 114.*

SERSE par degnamente questo posto, quanto nella congiuntura presente, dove l' Asia era in atto di venir tutta a lanciarsi contra la Grecia. I più sperimentati, e i più abili impauriti dalla grandezza del pericolo, avevano preso il partito di non presentarsi. Eravi in Atene un cittadino di nome Epicide, che aveva qualche facoltà nel ben dire, ma per altro uomo senza merito e senza credito pel suo poco coraggio, e ancora più per la sua avarizia. Nulladimeno si temeva nell'assemblea, che i voti gli fossero favorevoli. Temistocle, il quale sapeva (*a*), che in una gran calma ogni marinajo è atto a condurre una nave, ma che in tempo di burrasca e di tempesta i più abili piloti non bastano, comprese che la Repub-

blica

(a) *Quilibet nautarum vectorum tranquillo mari gubernare potest: ubi orta sæva tempestas est, ac turbato mari rapitur vento navis, tum viro, & gubernatore opus est*. Liv. l. 24. n. 8.

blica era perduta, se nomavasi per Generale Epicide, il di cui animo venale dava luogo a temere, ch'ei non fosse stato per resistere all' oro de' Persiani. Vi sono delle occasioni, dove, per operar saggiamente, e quasi direi regolarmente, bisogna sollevarsi sopra le regole ordinarie. Temistocle, il quale ben sapeva, che nello stato in cui erano le cose, egli solo era capace di comandare, non ebbe difficoltà di far ritirare il suo competitore a forza di regali e di liberalità, e (a) avendo trovato in tal guisa il mezzo di contentare l'ambizione di Epicide, soddisfacendo la di lui avarizia, si fece scegliere in sua vece. A me pare che si possa applicar qui giustamente a Temistocle, ciò che dice Tito Livio di Fabio in una somigliante occasione. Questo grand' uomo, veggendo che in tempo ch' Annibale era nel cuor dell'

SERSE.

* Χρήμασι τὴν φιλοτιμίαν ἐξωνήσατο παρὰ τοῦ Ἐπικύδου.

SERSE. dell'Italia, pensavano di nomare per Consolo un'uomo senza merito, adoperò tutto 'l suo credito e quello de' suoi amici per farsi confermare nel Consolato, senza prendersi pena di quanto si potesse dire contra di lui, e ne venne a capo. Lo Storico aggiugne: (*a*) „ La „ congiuntura del tempo, e l'estre„ mo pericolo in cui era la Re„ pubblica, fecero che nessuno si „ dolesse di una condotta che com„ parir poteva contraria alle regole; „ e scacciarono dalle menti ogni „ sospetto, che in ciò Fabio avesse „ operato per qualche motivo d' „ inte-

(*a*) *Tempus ac necessitas belli, ac discrimen summæ rerum, faciebant ne quis aut in exemplum exquireret, aut suspectum cupiditatis imperii Consulem haberet. Quin laudant potius magnitudinem animi, quod cum summo imperatore esse opus reip. sciret, seque eum haud dubie esse; minoris invidiam suam, si qua ex re orietur, quam utilitatem reip. fecisset.* Liv. lib. 24. n. 9.

„ intereſſe, o di ambizione. Am-
„ miravaſi per lo contrario la ſua
„ grandezza d' animo, perchè,
„ ſapendo che la Repubblica ave-
„ va duopo di un Generale per-
„ fetto, e ch' egli era queſto
„ Generale, aveva voluto az-
„ zardare la ſua riputazione, e
„ farſi berſaglio dell'invidia, piut-
„ toſtochè mancare al proprio do-
„ vere verſo la patria.

Fecero inoltre gli Atenieſi un Decreto, onde richiamavano tutti gli sbanditi, tra quali Ariſtide annoveravaſi. Temiſtocle colle ſue ſcaltrite maniere ed imbrogli, era venuto a termine di farlo eſiliare dal Popolo; ed il giudizio contra di lui terminato merita di eſſer qui riferito, perchè accompagnato da una circoſtanza degna di oſſervazione. In occaſione di ſomiglianti giudizj davano il loro voto i Cittadini, ſcrivendo il nome di quel particolare ſopra una corteccia chiamata in greco ὄςρακον, donde ſi è derivato il nome Oſtraciſmo. Quivi un paeſano, che ſcrivere non ſapea, e

che

SERSE che non conoſceva Ariſtide, ſi rivolſe ad eſſo pregandolo che ſcrivere voleſſe il nome di Ariſtide ſopra la ſua corteccia. Vi ha forſe queſt' uomo, diſſegli allora Ariſtide, fatto alcun oltraggio, che il condannate in tal guiſa? Non, replicò l' altro, che neppure il conoſco; anzi hollo ſempre udito pubblicare per *Giuſto*, non ſenza confuſione, e rammarico. Senz' altro aggiugnere Ariſtide preſe tranquillamente la corteccia, riſcriſſe il ſuo nome e gliela rendette. Andoſsene poſcia in eſilio pregando gli Dei a non permettere, che alcun malore ſopra la ſua patria cadeſse, onde dell' ingiuſta condannagione aveſſe a pentirſi.

Il caſo non fu molto lontano, ne guari ſtette a giugnere; mentre all'avvicinarſi di Serſe temendo gli Ateniesi, che Ariſtide ſi uniſce ai loro nimici, e ne traeſſe ſeco lui degli altri nel partito de' barbari. Conoſcevano aſſai poco il lor cittadino infinitamente lontano da una tale perfidia.

Co-

Comunque andar potesse la cosa, pensarono di richiamarlo. Temistocle in luogo di opporsi a questo Decreto, lo sostenne con tutto il suo credito. L'odio, e la divisione di questi grand' uomini niente avevano d' implacabile, di amaro, di oltraggioso, come presso i Romani negli ultimi tempi della Repubblica. La salute dello Stato riconciliavali, senza che avessero gelosia nè rancore: e vedremo ben presto che Aristide, lontano dal contrariare segretamente al suo antico rivale, cooperò con zelo al successo delle sue imprese e alla sua gloria.

Andava crescendo nella Grecia il timore, a misura che i nimici si avvicinavano. Se gli Ateniesi, e gli Spartani avessero avute solamente le loro truppe da terra da opporre all' esercito nimico, la Grecia era perduta. Allora fu conosciuto tutto 'l pregio della saggia previsione di Temistocle, che sotto un altro pretesto aveva fatte fabbricare cento

ga-

SERSE galere. Dove gli altri Ateniesi avevano considerata la giornata di Maratona come il fine della guerra, egli per lo contrario la considerò come il principio e 'l segno delle maggiori battaglie, alle quali dispor doveva il suo popolo; e sin d'allora pensò di rendere la sua patria superiore a Sparta, che da gran tempo dominava tutta la Grecia. Con questo disegno pensò d'indrizzar tutte le forze di Atene dalla parte del mare, veggendo ch'essendo debole per terra, non gli restava altro mezzo di rendersi necessario agli alleati, e formidabile ai nimici. Fu approvato il suo parere, ad onta degli sforzi di Milziade, il quale opponevasi senza dubbio per la poca apparenza che v'era, che un Popolo affatto nuovo nelle battaglie navali, e che non era in istato di armare se non piccoli legni, potesse resistere ad una potenza così formidabile, come quella de' Persiani, che oltre ad una flotta di mille e più navi, aveva ancora un numeroso esercito.

Gli

Gli Ateniesi aveano il costume SERSE
di distribuire fra essi tutte le rendite, che ritraevano dalle miniere d'argento, ch'erano in un luogo dell' Attica appellato Laurio. Temistocle ebbe il coraggio di proporre al popolo di dismettere queste distribuzioni, e d'impiegar questo argento per la fabbrica di quelle galere a tre ordini di remi, per far guerra agli Egineti, contro de'quali risvegliò l' antica lor gelosia. Il popolo non sagrifica volontieri i suoi particolari vantaggi al pubblico interesse, e non ama di comperare il bene dello Stato con suo discapito, egli nulladimeno il fece in questa occasione, e mosso dalle vive ragioni di Temistocle acconsentì che l' argento, il quale traevasi dalle miniere, fosse impiegato a fabbricare cento galere. All'arrivo di Serse si raddoppiò questo numero, e questa flotta salvò la Grecia.

Quando si trattò di eleggere *Hero d.l. 8. c. 3.*
un Generalissimo per comandare la flotta, gli Ateniesi, che soli ne avevano somministrati due terzi,

SERSE pretesero che fosse loro dovuto quest'onore, e non v'era cosa più giusta quanto una tale pretesa. E pure tutti i voti degli alleati s'unirono in favore di Euribiade Spartano. Temistocle, benchè assai avido di gloria, credette dover in questa occasione trascurare i proprj interessi pel ben comune della patria; e avendo fatto intendere agli Ateniesi, che quando si fossero diportati coraggiosamente, ben presto tutti i Greci dato avrebbono loro il comando, ei li persuase a cederlo, com'egli, agli Spartani. Si può altresì dire, che questa saggia moderazione di Temistocle abbia salvato lo Stato. Imperciocchè gli alleati minacciavano di separarsi, se prendevasi un altro partito, e se ciò avveniva, era perduta ogni speranza di salute per la Grecia.

SERSE

§. V.

Battaglia delle Termopile. Morte di Leonida.

ALtro non rimaneva che sceglie- AN. M.
re il luogo dove attendere i 3524.
Persiani, per contendere loro l'in- Prima
gresso nella Grecia. I Tessali rappre- di G.C.
sentarono, ch'essendo eglino i pri- 480.
mi esposti all'attacco de'nimici, era *Herod. l.*
cosa giusta, che si provedesse alla *7. c. 172*
lor sicurezza, da cui dipendeva *173.*
anche quella della Grecia: senza di che sarebbero costretti a prendere altre misure, che sarebbero contrà la loro inclinazione, ma che un tale abbandono renderebbele assolutamente necessarie. Fu stabilito di mandare dieci mila soldati per custodire il passo, che separa la Macedonia dalla Tessaglia, presso il Fiume Peneo fra 'l monte Olimpo ed Osa. Ma avendo Alessandro, figliuolo di Aminta Re di Macedonia, fatto sapere, che s'eglino avessero aspettato in quel luogo i Persiani, sa-

SERSE rebbero infallibilmente oppressi dal loro numero, si ritirarono verso le Termopile. I Tessali veggendosi in tal guisa abbandonati non istettero più a bilanciare, e si sottomisero ai Persiani.

Le Termopile sono un luogo stretto al passo del monte Oeta fralla Tessaglia e la Focide, che ha solamente venticinque piedi di larghezza da poter esser difeso da un piccolo numero di truppe, e ch'era l'unico luogo per cui l'esercito Persiano entrar poteva nell' Acaja, e venire ad assediare Atene. Qui adunque si fermò l'esercito de'Greci, ch'aveva per Capitano Leonida uno dei due Re di Sparta.

Herod.l. 7. e 108. 132. Serse intanto era in cammino; e aveva ordinato alla sua flotta di seguirlo lungi le rive, e regolare le sue mosse su quelle dell' esercito. Dappertutto ei trovava viveri, e rinfreschi già preparati molto innanzi giusta gli ordini mandati, ed ogni città davagli al suo arrivo una sontuosa cena, che costava somme immense; il che diede motivo

tivo ad un acuto detto di un cittadino di Abdera città della Tracia, il quale poichè fu partito disse, che bisognava ringraziare gli Dei che Serse facesse un solo pranzo. SERSE

Vi fu nello stesso paese di Tracia un altro Principe, che dimostrò una straordinaria grandezza d'animo: era questi il Re dei Bisalti. Mentre tutti gli altri correvano alla servitù, e soggettavansi vilmente a Serse, ei ricusò fieramente il giogo e l' ubbidienza. Non essendo in istato di resistere apertamente, si ritirò sull'alto del monte Rodopo in un luogo inaccessibile e proibì a'suoi figliuoli di usar l'armi contra la Grecia; eglino erano al numero di sei. Fosse il timore di Serse, o la curiosità di vedere una tal guerra, lo seguitarono. Nel loro ritorno il padre per punire una sì notabile disubbidienza, fece cavar a tutti loro gli occhi. Serse continuò il suo cammino per mezzo alla Tracia, alla Macedonia, e alla Tessaglia, e fino allo stretto delle

Herod.l. 8.c. 116.

SERSE Termopile tutti si diedero in suo potere.

Pausan. l. 10 p. 645. Non si può vedere senza stupore quanto fosse scarso il numero delle truppe, che la Grecia oppose all'esercito innumerabile di Serse. Tutte queste truppe unite insieme ascendevano a dieci mila dugento uomini. Di queste, quattro mila furono poste alle Termopile per difenderne il passo; ma tutti quei soldati, aggiugne lo Storico, erano determinati di vincere o di morire. Che non può un tal'esercito!

Herod. l. 7. c. 207. 231. Diod. l. 11. p. 5. 10. Giunto Serse alle Termopile restò oltremodo sorpreso nell' intendere, che 'l nimico preparavasi a contendergli il passo. Erasi egli sempre lusingato, che al primo grido del suo arrivo i Greci avessero presa la fuga, e non avea potuto mettersi in capo, ciò che fin dal principio della guerra, detto aveagli Demarato, che una piccola squadra d' uomini fermerebbe ad un tratto il suo esercito al primo passo. Mandò una spia per riconoscere i nimici; e questa riferì di aver ritro-

ritrovati gli Spartani fuori delle trincee, che divertivansi negli esercizj militari, e che si pettinavano la chioma: tal'era la loro maniera di prepararsi alla pugna. SERSE

Il Re, non perdendo per anche ogni speranza, aspettò quattro giorni per dar loro tempo di ritirarsi. Procurò in questo intervallo di guadagnare con speziose promesse Leonida, facendolo assicurare, che renderebbelo padrone di tutta la Grecia, se abbracciar volesse il suo partito; ma una tale proposizione fu riggettata con alterigia e con isdegno. 'Avendogli Serse scritto, che dovesse consegnarli le sue armi; Leonida gli rispose in due parole con uno stile, e con una fierezza veramente Laconica; *Vieni tu stesso a prenderle*. D'altro più non si trattò che di prepararsi alla pugna contra gli Spartani. Il Re fece subito che andassero loro contra i Medi, con ordine di prenderli vivi e condurglieli. I Medi sostener non poterono lo sforzo de'Greci, ed essendo stati vergognosamente

Plut. in Lacon. Apophe. p.225.

Ἀντί-γραψε. Μολὼν λάβε.

SERSE posti in fuga, * mostrarono, dice Erodoto, che Serse aveva molti uomini ma pochi soldati. Furono soccorsi dai Persiani soprannomati gl' immortali, che formavano un corpo di dieci mila uomini; ed erano le migliori truppe dell'esercito. Questi non ebbero miglior successo dei primi.

Serse disperando di poter sforzare truppe sì risolute di vincere o di morire, era in un grand'imbarazzo, nè sapeva qual partito prendere; quando un'abitante del paese venne a scuoprirgli un sentiero appartato, che conduceva ad un'eminenza (a) che dominava, nimici. Ivi fu spedito un staccamento, che avendo camminato tutta

* Ὅτι πολλοὶ μερὸ ἄνθρωποι, εἶεν ὀλίγοι δὲ ἄνδρες.

Quod multi homines essent, pauci autem viri.

(a) *Quando i Galli, dugent' anni dopo, vennero ad attaccare la Grecia s' impadronirono del passo delle Termopile*

ta la notte, vi arrivò allo spuntar SERSE
del giorno, e se ne impadronì.

I Greci ne furono ben presto avvertiti. Leonida veggendo ch'era impossibile il resistere a'nimici, obbligò gli altri alleati a ritirarsi, e restò co'suoi trecento Spartani, risoluti di morir tutti ad esempio del lor Capitano, il quale avendo inteso dall'oracolo, esser duopo che perisse Sparta o 'l suo Re, non esitò punto in sagrificarsi per la sua patria. Erano dunque senza speranza di vincere, nè di salvarsi, e riguardavano le Termopile come il loro sepolcro. Avendoli il Re esortati a prendere qualche poco di cibo, aggiugnendo, che avrebbono cenato tutti insieme con Plutone, alzarono tutti alti gridi di allegrezza, come se fossero stati invitati ad un convito. Li condusse poscia alla pugna pieni di ardore. L'urto fu fiero e sanguinoso, e Leonida cadde morto dei primi. Gli Spartani fecero sforzi incredibili di

Senec. Epist. 82

O 5 corag-

mopile per lo stesso sentiero, che i Greci avevano trascurato di custodire.

SERSE coraggio per difendere il suo corpo morto. Finalmente oppressi dal numero piuttosto che vinti, perirono tutti, toltone un solo che salvossi a Sparta, dove fu trattato da codardo, e come un traditore della sua patria; senza che alcuno volesse aver commerzio con lui, nè parlargli. Ma poco tempo dopo riparò vantaggiosamente il suo errore nella battaglia di Platea, dove si distinse di una particolare maniera. Serse sdegnato contra Leonida, che aveva osato stargli a fronte, fece appendere il suo cadavere ad una forca, e cuoprì se medesimo di vergogna, volendo disonorare il suo nimico.

Ib.c.238. Fu poscia alzato per ordine degli Amfizioni un superbo monumento in vicinanza delle Termopile a que'valorosi difensori della Grecia con due iscrizioni, l'una delle quali spettava in generale a tutti quelli ch'erano morti alle Termopile, e mostrava che i Greci del Peloponneso, in numero di soli quattro mila, avevano fatto fron-

fronte all'esercito de'Persiani composto di tre milioni d'uomini; l'altra iscrizione era particolare degli Spartani, la semplicità della quale è degna di osservazione: era composta dal poeta Simonide: eccola: SERSE

*..............................

....

cioè: *Passeggiero, va ad annunziare a Sparta, che noi siamo morti quì per ubbidire alle sue sante leggi*. Quarant' anni dopo, Pausania, che riportò la vittoria di Platea, fece trasportare dalle Termopile a Sparta le ossa di Leonida, e gl'innalzò un magnifico sepolcro; presso il quale fu posto anche il suo; e recitavasi ogni anno in quel luogo un'orazione funebre in loro onore e si Pausan. l.3.p.185.

O 6 cele-

* *Pari animo Lacedemonii in Termopylis occiderunt, in quos Simonides:*

Dic, hospes, nos te hic vidisse jacentes,

Dum sanctis patriæ legibus obsequimur. Cic. Tusc. Quæst. lib. 1. n. 10.

SERSE celebravano dei giuochi, ai quali intervenir potevano i soli Spartani, per dinotare ch'essi soli aveano avuto parte nella gloria riportata alle Termopile.

Serse in quella battaglia aveva perduti più di venti mila uomini, nel di cui numero si trovarono due fratelli del Re. Ei ben conobbe, che una sì gran perdita, la qual'era una prova sensibile del coraggio de'nimici, era capace di spaventare ed avvilire le sue truppe. Per toglierne loro la cognizione, fece sotterrare in gran fosse, che furono poi coperte di terra e di erbe, tutti quelli del suo partito ch' erano stati uccisi in battaglia, toltine mille, i di cui cadaveri furono da esso lasciati sulla campagna. Questa astuzia gli riuscì malamente, mentre avendo poi que'della flotta, curiosi di vedere il campo di battaglia, ottenuta la permissione di andarvi, ad altro non servì che a scuoprire la debolezza del suo spirito, e non ad occultare il numero de' morti.

Spaventato da una vittoria, ch' era-

eragli costata sì cara, dimandò a SERSE Demarato, se gli Spartani avessero ancora molti soldati di tal sorta. Questi gli rispose, che la Repubblica Spartana aveva un gran numero di città, i di cui abitanti erano assai valorosi: ma che quelli di Sparta, detti propriamente Spartani, ch'erano presso poco in numero di otto mila superavano tutti gli altri in bravura, ed erano pari a quelli, che avevano combattuto con Leonida. *Herod.l. 7. c. 134. 137.*

Ritorno ancora per un momento alla battaglia delle Termopile, il di cui esito funesto lasciar potrebbe nella mente una idea poco favorevole degli *Spartani*, e far credere il loro coraggio come un effetto di una temerità prosontuosa e di un arditezza disperata.

L'azione di Leonida co'suoi trecento Spartani non era un'atto di disperazione, ma una saggia e generosa condotta, come accuratamente nota Diodoro di Sicilia, celebrando con un magnifico elogio la gloria di questa famosa giornata, e attribuendole il successo *Diod.l. 11. p. 9.*

di

SERSE di tutte le seguenti campagne. Sapendo che Serse marciava alla testa di tutte le forze dell' Oriente per opprimere col numero un piccolo paese, comprese con una cognizione molto superiore, che se avessero fatto consistere l' esito di questa guerra, nell'opporre forza a forza, e numero a numero, nè meno tutti i Greci uniti insieme avrebbono potuto uguagliare i Persiani nè contrastare loro la vittoria; che perciò era necessario aprire alla Grecia spaventata un' altra strada di salvezza, e duopo era far palese al mondo tutto ciò che può la grandezza d' animo contra la forza del corpo, il vero coraggio contra un empito cieco, l'amor della libertà contra un' oppressione tirannica, una milizia agguerrita e disciplinata contra una moltitudine confusa. Que' valorosi Spartani credettero appartenere al fiore del primo popolo della Grecia, il darsi in preda ad una morte certa, per far conoscere ai Persiani, quanto vi voglia a ridurre in servitù uomini liberi, e per insegna-

re

re ai Greci a vincere o a perire com'essi. SERSE

Non sono miei questi sentimenti, che ponga in bocca a Leonida: sono compresi nella corta risposta, che questo degno Re di Sparta diede ad un Lacedemone, il quale sorpreso dalla generosa risoluzione del medesimo, gli „ disse, Signore, pensate voi di „ andare con una piccola squa- „ dra di gente contra un eserci- „ to innumerabile? Se si tratta „ del numero, rispose Leonida, „ non basterebbe la Grecia inte- „ ra, che tutta non uguaglia, „ se non una piccola parte dell' „ esercito Persiano: ma se si trat- „ ta di coraggio, la mia picco- „ la truppa è piucchè bastevole. *Plut. in Lacon. apopht. pag. 225.*

L'effetto fece vedere quanto egli pensasse giusto. Questo esempio di coraggio stordì i Persiani, e rianimò Greci. La morte di que'valorosi soldati e del loro Capitano fu utilmente di gran giovamento, e produsse un doppio effetto più grande e più durevole di quello ch' eglino sperato avessero. Da una

par-

SERSE parte fu come il primo germoglio delle ſeguenti vittorie, che fecero perdere per ſempre ai Perſiani il penſiero di venire ad attaccare la Grecia; e nel tempo dei ſette ed otto regni ſeguenti non vi fu mai alcun Principe che oſaſſe formarne il diſegno, nè alcun adulatore che ardiſſe darne il conſiglio. Dall' altra parte queſto intrepido coraggio laſciò nel cuore di tutti i Greci profondamente ſcolpita queſta credenza, ch' eglino potevano vincere i Perſiani, e diſtruggere la loro vaſta monarchia. Simone ne fece felicemente la prima pruova. Ageſilao avanzò aſſai più queſto progetto, e giunſe ſino a far tremare in Suſa il Gran Monarca; e finalmente Aleſſandro lo eſeguì con una facilità incredibile. Egli non dubitò mai, non men che i Macedoni che lo ſeguitavano, e tutta la Grecia che ſcelto lo aveva per ſuo Capitano in queſta impreſa, di non poter con trenta mila uomini roveſciare l'Imperio Perſiano, dopo che trecento Spartani erano ſtati sì valoroſi di

por

por argine a tutte le sue forze Serse unite.

§. VI.

Battaglia navale presso di Artemisio.

Nel giorno medesimo che si combattè alle Termopile si combattè anche sul mare. L'armata de' Greci, senza computare le minori galere e le barche, era composta di 271. nave. Erasi quella fermata ad Artemisio promontorio dell' Eubea, sulla costa settentrionale verso lo stretto. Quella de' nimici assai più numerosa le era vicinissima, ma poco avanti battuta da una fiera burrasca, nella quale perirono più di quattrocento navi. Nulladimeno essendo ancora di gran lunga superiore all' armata Greca, che preparavasi di attacarli, si trattennero con uuo staccamento di dugento navi verso l' Eubea, affinchè non potesse scappar loro alcuna nave nimica. I Greci avutane la notizia, fecero vela

Herod. l. 8. c. 1. 18. Diod. l. 11. p. 10. 11.

SERSE vela di notte, per attaccare sullo spuntar del giorno questo staccamento. Ma non avendolo incontrato, andarono verso la sera ad attaccare il grosso della flotta nimica, che fu assai maltrattata; e sopravvenuta la notte, fu duopo il separarsi, cosicchè ognuno si ritirò al suo posto. Ma quella notte medesima fu pei Persiani ancora più funesta, di quello fosse stata la succeduta battaglia, accagione di una tempesta accompagnata da pioggie, e da tuoni, che li tenne in moto e in agitazione fino allo spuntare del giorno: e le dugento navi, che furono staccate, si ruppero quasi tutte sulle costiere dell' Eubea, volendo gli Dei, dice Erodoto, che le flotte divenissero presso poco eguali.

Essendo in quel giorno medesimo venuto agli Ateniesi un rinforzo di cinquantatre navi, e i Greci, avuta la notizia del naufragio di una parte della flotta nimica, attaccarono parimenti all' ora stessa del giorno antecedente le navi de' Silicj, e ne mandarono

no a fondo un gran numero. I Persiani, pieni di vergogna, nel vederfi di tal modo infultati da un nimico molto inferiore di numero, fi pofero il giorno dietro i primi in mare. Il conflitto fu affai oftinato, e 'l fucceffo preffo poco eguale da ogni parte, maggiore però dal canto de' Perfiani imbarazzati dalla grandezza e dal numero delle loro navi. Si ritirarono tutti in buon ordine. SERSE

Tutti quefti fatti accaduti preffo Artemifia, non furono affatto decifivi, ma molto fervirono ad animare gli Atenieft, e a convincerli colla lor propria fperienza, che nè il gran numero, nè i fontuofi ornamenti delle navi, nè le grida infolenti e i canti di vittoria de' barbari fono formidabili a quegli uomini, che fanno venir alle prefe, e che hanno il coraggio di combattere a piè fermo; facendo loro vedere, che bafta il difprezzare tutta quefta vana apparenza, portarfi a dirittura contra 'l nimico, e vivamente attaccarlo fenza mai arreftarfi.

I Gre-

SERSE I Greci avendo allora inteso il fatto delle Termopile, più non stettero dubbiosi intorno al partito, che avevano a prendere. Partirono d'Artemisia, e avanzandosi nel cuor della Grecia si fermarono a Salamina, piccola Isola vicina e dirimpetto ad Attica. In questo ritiro, Temistocle passando pei luoghi dove necessariamente capitar dovevano i nimici per rinfrescarsi e far acqua, scolpì in grosse lettere sulle pietre, e sulle roche queste parole, le quali indirizzava ai Jonj: *Popoli di Jonia ritiratevi, ripigliate il partito de' vostri padri, che ad altro fine non espongono la loro vita, che per mantenere la libertà: o, se cio vi è impossibile, almeno fate ai Persiani nella Mischia il maggior male che potete, e mettete il disordine*

Herod.l. 8.c.40.41. *nel loro esercito*. Con ciò egli sperava ò di trar a se i Joni, o di renderli sospetti ai barbari. Si vede che Temistocle sempre attento al suo fine, non trascurava cosa che contribuir potesse al buon esito delle sue imprese.

§. VII.

Gli Ateniesi abbandonano la loro Città. Serse la prende e l' abbrucia.

INtanto Serse era entrato in Focide per la strada di Doride abbruciando e saccheggiando le città de'Focesi. I Popoli del Peloponneso pensando solo a salvare il loro paese, avevano risoluto di abbandonare tutto 'l resto e di adunare tutte le forze della Grecia dentro l'Istmo, cui trattavano di chiudere con un grosso muro da un Mare all'altro: questo spazio era quasi di due leghe. Gli Ateniesi sdegnati per un sì vile abbandonamento, si vedevano vicini a cadare nelle mani de' Persiani, e in procinto di portar tutto 'l peso del loro sdegno. Eglino consultato avevano qualche tempo prima l' oracolo di Delfo, il quale aveva loro risposto, che la città troverebbe la sua salvezza nelle mura di legno. Questa espressione ambigua divise le opinioni; alcuni la interpe-

Herod. l. 7. c. 139. 143.

SERSE petravano della citadella, perchè una volta era stata circondata da palizzate di legno. Temistocle le dava un' altro senso più naturale, intendendo delle navi, e mostrava che 'l solo partito che potevano prendere, era l' abbandonare la loro città, e l'imbarcarsi. Ma a ciò il popolo non voleva in modo alcuno acconsentire, perchè non si curava più di vivere, e non vedeva alcun mezzo di salvarsi dopo aver abbandonati i templi dei loro Dei, e i sepolcri dei loro maggiori. Temistocle ebbe qui duopo di tutta la sua destrezza, e di tutta la sua eloquenza per muovere il popolo. Dopo avergli rappresentato, che Atene non consisteva nè nelle mura, nè nelle case ma nei cittadini; che il conservar questi era salvar la città; cercò di muoverlo col motivo, ch'era più capace di far impressione sopra di esso, nelle sciagure, afflizioni, e pericoli in cui si trovava; voglio dire, col motivo dell' autorità divina, facendosi intendere colle parole medesime dell'oracolo, e coi prodigj avvenuti, che la volon-

volontà degli Dei era, che si allontanassero per qualche tempo d' Atene. SERSE

Si fece dunque un Decreto, nel quale per addolcire ciò che v'era di duro nella risoluzione di abbandonare la città, ordinavasi: „ Che „ si mettesse Atene in deposito nelle „ mani, e sotto la cura di Miner„ va prottetrice degli Ateniesi; che „ tutti quelli ch' erano in istato di „ portar l'armi montassero le na„ vi; e che ciascheduno provvedes„ se nella maniera possibile alla sa„ lute, e alla sicurezza di sua mo„ glie, de'suoi figliuoli, e de' suoi „ schiavi. Herod.l. 8.c. 51. 54. Plut. in Themist. p.117.

Un atto singolare di Cimone allora ancor giovane, fu di gran considerazione in tale congiuntura. Videsi seguito da'suoi compagni, e con un volto allegro montare lungo la strada del Ceramico alla Citadella, per consagrare nel Tempio di Minerva una briglia che aveva nelle mani, volendo far intendere con questa religiosa ma espressiva cerimonia; che non vi era più duopo di milizie da terra, e Plut. in Cim. p. 481.

che

SERSE che bisognava gettarsi dalla parte del Mare. Fatta l' offerta di questa briglia, prese uno scudo ch' era appeso alle pareti del tempio, fece le sue preghiere alla Dea, calò sulla riva, e fu il primo ad inspirar col suo esempio alla maggior parte confidenza, e diede loro coraggio ad imbarcarsi.

La maggior parte fece passare i lor genitori attempati colle loro mogli, e coi loro figliuoli nella città di * Trezzeno, i cui abitanti li ricevettero con molta generosità e cortesia. Imperciocchè ordinarono che fossero alimentati a spese del pubblico, e assegnarono a ciascheduno di essi due Oboli per giorno, che vagliono presso poco tre soldi e mezzo della moneta di Francia. Permisero in oltre ai fanciulli di prendere dappertutto delle frutta; e stabilirono un fondo per la paga dei Maestri, che gl'instruissero. Egli è un

* *Piccola città sulla spiaggia del Mare nella parte del Peloponneso dell'Argolide.*

un bel vedere una città esposta come questa alle maggiori calamità, estendere la sua attenzione e la sua liberalità in mezzo a tali spaventi, sino alla educazione dei figliuoli altrui. SERSE

Venuta tutta la città ad imbarcarsi, uno spettacolo il più funesto e 'l più compassionevole, che siasi giammai veduto, cavava le lagrime a tutti gli astanti, ed eccitava nel tempo stesso sentimenti di ammirazione per la costanza e pel coraggio di quegli uomini, che mandavano altrove i loro padri le loro madri, e senza lasciarsi muovere da' loro gemiti, nè dai teneri abbracciamenti dei loro figliuoli e delle loro mogli, passavano sì risoluti a Salamina. Ma ciò che infinitamente accresceva la compassione era un gran numero di vecchi, i quali fu necessario lasciare nella città accagione della loro età e della lor debolezza, e moltissimi de' quali vollero restarvi per un motivo di religione, intendendo della cittadella ciò che l'oracolo aveva detto

SERSE della mura di legno. Persino (giacchè la storia giudicò questa circostanza degna di annotazione) gli animali dimestici ebbero parte in questo pubblico duolo; nè si poteva a meno di non sentirsi mosso e intenerito, in vederli correre con urli dietro i loro padroni che s' imbarcavano. Fra tutti gli altri osservarono che il cane di Santippo, padre di Pericle, non potendo sopportare di vedersi abbandonato dal suo padrone, si gittò in Mare, e nuotò sempre presso la sua nave, finchè giunse quasi senza forza a Salamina, e morì incontanente sulla riva. Mostravasi altresì nel medesimo luogo al tempo di Plutarco il sito, dove credesi esser stato sotterrato, e che appellavasi *la sepoltura del Cane*.

Herod.l. 8.c. 26. Mentre che Serse continuava il suo cammino, alcuni fuggitivi d' Arcadia si portarono al suo esercito. Avendo lor dimandato ciò che facessero allora i Greci, restò molto sorpreso nell' intendere ch' erano occupati in vedere i giuochi e i combattimenti, che celebravansi ad Olim-

Olimpo; e restò assai più stupito, SERSE
quando gli fu detto, che 'l premio del vincitore era una semplice corona d' ulivo. Che uomini sono mai questi, esclamò per ammirazione un nobile Persiano, che non si curano se non dell' onore e niente dell'oro.

Serse aveva fatto un grosso distaccamento del suo esercito, perchè andasse a saccheggiare il tempio di Delfo, dove sapeva che v' erano immense ricchezze, non avendo intenzione di trattar Apollo più favorevolmente degli altri Dei, de' quali depredati aveva i Templi. Se dassi fede ad Erodoto, e a Diodoro di Sicilia, appena questo distaccamento erasi avanzato fino al tempio di Minerva, soprannomata *la Preveggente*, che ad un tratto si oscurò l' aria, e si levò una furiosa tempesta, accompagnata da venti impetuosi, da tuoni, da lampi, e da fulmini; ed essendosi staccati due gran sassi dal monte schiacciarono la maggior parte di quelle truppe.

Herod. l. 8. c. 35. 39. Diod. l. 11. p. 12

Il resto dell' esercito se ne andò

SERSE verso la città di Atene, già abbandonata da' suoi abitanti, toltone un picciol numero di cittadini, ch'eransi ritirati nella citadella, dove si si difesero fino alla morte con un coraggio incredibile, senza voler ascoltar alcun accomodamento. Serse incenerì affatto la città, e tutti i templi. Pausania scrive, che poscia ne lasciarono apposta in piedi alcuni, nello stato in cui erano stati ridotti dai Persiani, senza ristabilirli, affinchè quelle sagre rovine fossero sempre motivi perpetui dell'odio irreconciliabile, ch' esser doveva fra i Greci e i Barbari. Serse spedì tosto un corriere a Susa per recar questa grata novella ad Artabano suo zio; e gli mandò nel tempo stesso un gran numero di pitture e di statue, in cui ci erano quelle di Armodio, e di Aristogene liberatori di Atene. Un Antioco, Re di Siria (non so quale, nè in che tempo) le rimandò agli Ateniesi, avvisandosi di non poter far loro dono più grato.

§. VIII.

Battaglia di Salamina. Ritorno precipitoso di Serse nell' Asia. Elogio di Temistocle, e di Aristide. Rotta de' Cartaginesi in Sicilia.

Allora nacque nell'armata Greca la divisione; e gli alleati in un Consiglio di guerra si trovarono assai discordi, per scegliere il sito in cui dar si dovesse la battaglia. Gli uni, ed erano i più, che avevano dal loro canto Euribiade Generalissimo dell'armata, volevano che questa si avvicinasse all' Istmo di Corinto, per essere più da vicino all' esercito, che custodiva quell' ingresso sotto la condotta di Cleombroto fratello di Leonida, e in luogo più comodo per difendere il Peloponneso. Altri, ed avevano per loro capo Temistocle, pretendevano che fosse un tradir la patria l' abbandonare un posto sì vantaggioso come quello di Salamina.

Herod. l. 5. c. 56. 65. Plut. in Themist. p. 117.

SERSE E perchè questi sosteneva il suo sentimento con molto calore, Euribiade alzò la canna sopra di lui. L' Ateniese, senza muoversi, *Batti*, gli disse, *ma ascolta*; e continuando a parlare, mostrò di qual'importanza fosse per l' armata Greca, le di cui navi erano più leggiere e assai men numerose di quelle de' Persiani, il dar la battaglia in uno stretto come quello di Salamina, dove così sarebbe si ridotto il nimico a non poter far uso d' una gran parte delle sue forze. Euribiade, che non aveva potuto vedere senza ammirazione la moderazione di Temistocle, si arrese alle sue ragioni, e senza dubbio ancora più al timore ch'ebbe, che gli Ateniesi, le di cui navi formavano più della metà della flotta, non si separassero dagli Alleati, del che il loro Generale dato ne aveva qualque indizio.

Herod.l. 8.c 67.70. Dal canto de' Persiani erasi parimenti tenuto Consiglio di guerra, per sapere se si dovesse cimentare una battaglia navale. Serse era venuto alla flotta, per prender pare-

parere da' suoi Capitani, che tutti concorsero che si dovesse dar la battaglia, perchè sapevano che il Re a ciò inclinava. La sola Regina Artemisia si oppose a questa deliberazione. Ella rappresentò, essere cosa pericolosa il venir alle mani con gente molto più sperimentata e più perita nel Mare, di quello ch'erano i Persiani: che la perdita d'una battaglia sul Mare sarebbe seguitata dalla rovina delle milizie da terra: che col condurre la guerra in lungo e coll' accostarsi al Peloponneso, farebbero nascere, o più tosto aumenterebbero fra i nimici la divisione, la quale era or mai molto grande: che gli alleati non mancherebbero di separarsi, per andar ciascheduno a difendere il proprio paese, e che allora il Re s' impadronirebbe senza fatica e quasi senza snudare l' armi di tutta la Grecia. Questa sì saggia opinione non fu abbracciata, e fu stabilito di dar la battaglia. SERSE.

Serse, che attribuiva alla sua

SERSE. lontananza il cattivo successo dei primi combattimenti navali, volle essere testimonio di questo dall' alto d' una eminenza, dove fece collocare il suo trono. Questo poteva essere un motivo per animare le truppe. Ma ve n' ha un' altro più sicuro, e più efficace, voglio dire la presenza medesima e l' esempio del Principe, che si espone con gli altri al pericolo, e che con ciò mostrasi degno di esser l' anima e 'l capo di tanta gente coraggiosa, pronta a morire per lui. Quando un Principe non ha questa costanza, che non si lascia sorprendere da qualunque avvenimento, e che si risveglia alla presenza del medesimo pericolo, può avere dell' altre buone qualità, ma non è acconcio a comandare un esercito. In un Generale non ci è cosa che supplir possa al coraggio de' soldati; * e quanto più studiasi di mostrarne, quando

* *Quanto magis occultare, ac abdere pavorem nitebantur, manifestius pavidi*, Tacit. Histor.

quando di fatto non ne abbia, tanto più scuopre il suo timore. Ed havvi, per vero dire, una gran differenza fra un Generale, e un semplice soldato. Serse non doveva esporsi, se non come capo e non come mano: come quello, che dar doveva gli ordini, e non come quelli che debbono eseguirli; ma stare affatto lontano dal pericolo, e ridursi alla semplice funzione di spettatore, è un rinunziare al grado di Generale. SERSE.

Temistocle sapendo che nella flotta Greca si pensava ancora di andare verso l'Istmo, fece dar avviso sotto mano a Serse, che, essendo i Greci confederati tutti uniti nel medesimo luogo, sarebbe agevol cosa il vincerli e l' opprimerli tutti insieme: laddove se si separavano, com' erano per fare, mancherebbe per sempre una sì favorevole occasione. Il Re lo credette, e di suo ordine un gran numero di navi circondò di notte Salamina, per togliere a i Greci ogni mezzo di uscire da quel posto. *Herod. lib. 8. c. 74. 78.*

Niuno

SERSE. Niuno si avvide che l' armata fosse di tal modo inviluppata. Aristide venne la notte medesima da Egina, dove comandava alcune milizie, e traversò con sommo pericolo tutta la flotta nimica. Giunto alla tenda di Temistocle lo trasse in disparte, e gli parlò così: „ Temistocle, se siamo saggi, noi „ rinunzieremo d' ora innanzi a „ quella vana e puerile dissensione, che ci ha tenuti sin' ora „ divisi: e con una più nobile, e „ salutare emulazione combatteremo a chi servirà meglio la „ patria, voi in comandando e „ facendo il dovere d' un buono „ e saggio capitano, ed io ubbidendovi, ajutandovi colla persona e co' miei consigli. Gli diede poscia notizia, che la flotta era circondata dalle navi de' Persiani, e fortemente esortollo, a non differire di dar la battaglia. Temistocle oltremodo sorpreso da una tale grandezza d'animo, e da una sì nobile franchezza, ebbe qualche rossore di essersi lasciato vincere dal suo rivale, e non vergognan-

Plut. in Arist. p. 323. Herod. lib. 8. c. 78 82.

gnandosi di confessarlo, promise d'imitare la sua generosità, e anche se mai potuto avesse, di superarla in tutto 'l rimanente della sua condotta. Quindi, dopo avergli fatta confidenza dell'astuzia, ch'erasi immaginata per ingannare il Barbaro, pregollo di andare a ritrovare Euribiade, per fargli vedere che non vi era altra salvezza per essi, fuorchè il combatter per Mare a Salamina: il che ei fece con piacere e con buon esito, essendo in somma riputazione presso quel Generale. SERSE.

Si prepararono adunque da una parte, e dall'altra alla battaglia. La flotta de'Greci era composta di trecento ottanta vele; e seguitava in tutto l'impressione, e gli ordini di Temistocle. Non essendovi cosa che fuggisse alla sua previsione, e sapendo da perito capitano profittarsi di tutto, aspettò prima d' impegnarsi nell' azione, che cominciasse a soffiare un vento, che levavasi regolarmente ogni giorno ad una cert' ora, e ch' era del tutto contrario ai nimici. Allora fu dato il segno Herod. lib. 8. c. 84. 96.

Serse veggendola combattere in tal guisa, disse ad alta voce, * che in questa battaglia gli uomini parevano donne, e che le donne avevano dimostrato un coraggio da uomini. Gli Ateniesi sdegnati che una femmina avesse osato di venire a combattere contra di essi, avevano promesso dieci mila dramme di premio a chiunque potuto avesse prenderla viva: ma ella scappò dalle loro mani. Se presa l' avessero, averebbe meritato di essere colmata di lodi, e di onori.

SERSE.

Cinque mila lire.

Tale fu il successo della battaglia di Salamina, uno dei più memorabili di cui ne parli la Storia antica, e che ha renduto per sempre celebre il nome e 'l coraggio de'

* Οἱ μὲν ἄνδρες, γεγόνασί μοι γυναῖκες αἱ δὲ γυναῖκες, ἄνδρες.

Artemisia inter primos duces bellum acerrime ciebat. Quippe ut in viro muliebrem timorem, ita in muliere virilem audaciam cerneres. Just. lib. 2. cap. 12.

SERSE. de' Greci. Furono prese molte navi Persiane, e in maggior numero furono quelle, che piombarono a fondo. Molti alleati, che non temevano meno la crudeltà del Re che 'l nimico, si ritirarono nel loro paese.

Temistocle in una conferenza segreta, che tenne con Aristide, pose in questione, per esaminarlo e per conoscere i suoi veri sentimenti, se fosse cosa utile lo spedire navi per rompere il ponte fatto costruire da Serse, affine, ei diceva, di prendere l' Asia in Europa: (ei pensava tutto l' opposto.) Aristide gli produsse in tale proposito molte forti ragioni, e gli espose il gran pericolo che vi sarebbe stato in voler ridurre alla disperazione un nimico sì possente, da cui non sarebbe sì facile il liberarsi. Temistocle mostrò di cedere alle sue ragioni, e per accellerare la partenza del Re, lo fece segretamente avvisare, che i Greci pensavano di far rompere il ponte. Pareva che 'l fine di Temistocle fosse in questa falsa confidenza, di cuoprirsi col pa-

col parere di Ariſtide, ch'era di un gran peſo, contra quello degli altri Generali ſe aveſſero penſato di andare a rompere il ponte. Può altresì eſſere, che cercaſſe di metterſi al ſicuro della mala volontà de'ſuoi nimici, che avrebbono potuto un giorno accuſarlo di tradimento preſſo il popolo, ſe mai foſſero venuti a ſapere, ch'egli aveſſe fatto dare queſto avviſo ſegreto a Serſe. SERSE.

Queſto Principe ſpaventato da una tale novella, non perdette punto di tempo, e partì di notte, avendo laſciato Mardonio con un eſercito di trecento mila uomini, per domare, ſe foſſe ſtato poſſibile, la Grecia. I Greci i quali ſi aſpettavano che Serſe foſſe per dare il giorno ſeguente un'altra battaglia, avendo inteſa la ſua fuga, lo inſeguirono ma inutilmente. Eglino avevano diſtrutte dugento navi nimiche, ſenza computare quelle che preſero. Il reſto della flotta Perſiana, dopo eſſere ſtata aſſai maltrattata nel cammino dai venti, ſi ritirò verſo l'Aſia, dov'entrò nel porto di *Herod. l. 8. c. 115. 120.*

SERSE to di Cuma, città dell' Eolia, e vi passò il verno, senza osare di ritornare dappoi in Grecia.

Herod. l. 8. c. 130. Serse menò seco il resto del suo esercito, e prese la strada d'Ellesponto. Non essendovi più viveri preparati, patì infinitamente in tutto il tempo del viaggio, che fu di quarantacinque giorni. Consumate tutte le frutta che trovarono, i soldati furono costretti a nudrirsi di erbe, e anche di foglie e di corteccie d'alberi. Quindi s'introdusse nell'esercito la mortalità la disenteria e la peste, facendone morire una gran parte.

Il Re impaziente di salvarsi era andato innanzi con poca gente, per arrivare più presto; ma trovò il ponte rotto da una furiosa tempesta ch'era insorta, e fu obbligato a passare il tragitto in una barca da pescatore. * Era uno spet-

* *Erat res spectaculo digna, & æstimatione sortis humanæ, rerum varietate miranda, in exiguo latentem videre navigio, quem paulo ante vix æquor*

ſpettacolo molto acconcio a far conoſcere la iſtabilità delle coſe umane, il vedere in una piccola barca quaſi ſenza ſeguito e ſenza corteggio un Principe, ai di cui eſerciti, e alle di cui navi, poco prima appena baſtevoli erano ſtati la terra e 'l Mare. Tale fu il ſucceſſo della ſpedizione di Serſe contro alla Grecia. SERSE

Se confrontare ſi voglia lo ſteſſo Serſe in due differenti tempi, difficilmente ſi potrà ſcorgere il carattere di queſto Principe. Quando ſi trattava di deliberare niuno più coraggioſo, nè più intrepido di lui: ei reſta ſorpreſo, e anche ſdegnato che ſi trovi nel futuro alcuna difficoltà, e che ſi dimoſtri alcun timore. Ma quando venne l'ora della eſecuzione del pericolo fuggì umilmente, e non pensò ſe non a mettere la ſua vita

æquor omne capiebat: carentem etiam omni ſervorum miniſterio, cujus exercitus, propter multitudinem terris gravis erat. Juſt.lib.2.c.13.

SERSE vita in ſicuro. Si vede qui ſenſibilmente la differenza che v'ha fra il vero coraggio che non è mai ſenza prudenza, e la temerità ch' è ſempre cieca e preſuntuoſa. Un Principe ſaggio e valoroſo peſa tutto, eſamina tutto, prima d' impegnarſi in * una guerra, ch' ei non teme, ma che neppur deſidera; e nel tempo dell'azione, la viſta del pericolo non ſerve che ad animarlo. La preſunzione cambia queſt'ordine. (*a*) Siccome eſſa ha poſta la bravura e l'arditezza dov'eſſer dee la ſaviezza e la circoſpezione, così pone lo ſpavento, e la diſperazione dov'eſſer dee il coraggio e la intrepidezza.

Il

* *Non times bella, non provocas,* Plin. de Traj.

Fortiſſimus, in ipſo diſcrimine, qui ante diſcrimen quietiſſimus. Tacit. Hiſt. lib. 1. c. 84.

(a) *Ante diſcrimen feroces, in periculo pavidi.* Ibid. cap. 68.

Il primo pensiero de'Greci, doppo la battaglia di Salamina, fu lo spedire a Delfo le primizie del ricco bottino. Cimone assai giovane si segnalò particolarmente in questa giornata, facendo azioni di singolare valore che gli conciliarono una grande stima, e lo fecero considerare sin d'allora, come un cittadino capace di prestar un giorno grandi servigi alla sua patria.

SERSE
Herod. l. 8. c. 122. 125.
Plut. in Cim. p. 481.

Ma Temistocle ebbe quasi tutto l'onore di questa vittoria, la più segnalata che i Greci abbiano mai riportata contra i Persiani. La verità sforzò anche quelli ch'erano più gelosi della sua gloria a rendergli questa testimonianza. Eravi un costume nella Grecia, che dopo la battaglia i Capitani dichiarassero, quali si fossero più distinti, segnando sopra un biglietto il nome di quello, che aveva meritato il primo premio, e di quello che aveva meritato il secondo. Qui con un giudizio, che mostra la buona opinione, cui naturalmente ha ognuno di se stesso, ciasche-

Plut. in Themist. p. 120.

SERSE ciascheduno si diede il primo luogo, e accordò a Temistocle il secondo: il ch'era metterlo realmente sopra tutti gli altri.

Gli Spartani avendolo condotto a Sparta per rendergli quegli onori, che gli erano dovuti, premiarono nel loro Generale Euribiade il valore, e in Temistocle la condotta e la prudenza; e fu il premio una corona d'ulivo per l'uno, e per l'altro. Fecero altresì dono a Temistocle del più bel cocchio, che vi fosse nella città; e alla sua partenza lo fecero accompagnare da trecento giovani i più ragguardevoli, fino alle frontiere del paese: onore sin'allora non fatto ad alcuno.

Ma ciò, che gli cagionò un piacere ancora più sensibile, furono le pubbliche acclamazioni che ricevette nei primi giuochi Olimpici, che si celebrarono dopo la battaglia di Salamina, dov' era adunata tutta la Grecia. Quand' egli comparve, ognuno si alzò per fargli onore. Niuno era attento ai giuochi, nè ai combattimenti: Temistocle solo era di tutti lo spettaco-

tacolo. Tutti gli occhi erano fissi in lui, e ciascheduno proccurava di mostrarlo a dito ai forestieri, che non lo conoscevano. Confessò egli suoi amici ch'era stato quel giorno il più bello della sua vita, che non aveva giammai provato un piacere sì dolce nè sì vivo; e che questa ricompensa, giusto frutto delle sue fatiche, superava ogni sua espettazione. SERSE

Si rilevarono non v'ha dubbio in Temistocle due o tre azioni principali, che debbono collocarlo nella riga de' più grand'uomini. Il disegno che formò e ch'eseguì di vogliere tutte le forze di Atene dalla parte del Mare, dimostrava esservi in lui un indole superiore, capace dei più alti disegni, penetrando nell' avvenire, e prendendo negli affari il punto decisivo. Comprese che Atene, possedendo un territorio sterile e di poca estensione, aveva questo solo mezzo per arricchirsi e per farsi grande. Si può considerare questo progetto come la sorgente, e la cagione di tutti que' grandi avvenimenti che ren-

SERSE redettero dappoi la Repubblica di Atene sì florida.

Io però stimo assai più infinitamente di questa saggia provvidenza la rara mederazione che dimostrò in due cimenti, ne'quali ogni speranza per la Grecia era perduta s'egli avesse ascoltati i consigli d' una folle ambizione, e se proceduto fosse con certi puntigli cosa già ordinaria in que'della sua professione e della sua età. Il primo fu allora quando, malgrado la detestabile ingiustizia, che commettevasi verso la Repubblica e della sua propria persona, nominandosi per Generalissimo della flotta uno Spartano, egli persuase gli Ateniesi a desistere dalla loro pretensione, quantunque fosse giusta, per evitare gli effetti funesti, che averebbe potuti cagionare la divisione fragli alleati. Quanto è mai degna di ammirazione la sua prontezza di mente, e la sua moderazione, allorchè quel medesimo Euribiade con un atto minacciante, e con parole pungenti alzò la canna sopra di lui? E

qui

qui biſogna notare, che Temiſto- cle non era allora molto attempato, ch'era pieno di ardore per la gloria; che comandava una flotta numeroſa, e che aveva dal ſuo canto la ragione. Che farebbero i noſtri giovani Ufiziali in una tale congiuntura? Queſti tollerò, e la vittoria di Salamina fu il frutto della ſua tolleranza. SERSE

Avrò motivo di parlare in progreſso più diffuſamente del merito di Ariſtide. Queſti era, propriamente parlando, un uomo amante della Repubblica. Purchè foſse ſervita poco importavagli da chi eſſa lo foſse. Il merito altrui, in vece di offenderlo, diveniva ſuo proprio colla ſua approvazione. Noi lo abbiamo veduto traverſare la flotta nimica non ſenza pericolo della ſua vita, per dar un avviſo ſalutare a Temiſtocle. * Plutarco oſserva, che in tutto 'l tempo del comando di queſt'ultimo,

Ari-

* Πάντα συνέπραττε καὶ συνεβούλευεν, ἐνδοξότατον ἐπὶ σωτηρίᾳ κοινῇ ποιῶν τὸν ἔχθιστον. *In vit. Ariſt. pag.* 323.

SERSE Ariſtide lo ajutò in ogni occaſione co'ſuoi conſigli e col ſuo credito, benchè poteſse riguardarlo come ſuo rivale, ed anche come ſuo nimico. Quanto mai è oppoſta queſta nobiltà, e queſta grandezza d' animo alla debolezza di ſpirito, ed alla baſsezza di cuore di quegli uomini puntiglioſi, dilicati, e geloſi in ciò che ſpetta al comando; che non ſanno unirſi e tollerare i loro colleghi; unicamente intenti ad appropriarſi la gloria di tutto: ſempre diſpoſti a ſagrificare i pubblici ai loro privati intereſſi, e a laſciar commettere degli errori ai loro rivali per trarne vantaggio.

Il giorno medeſimo dell' azione del Termopile era ſtato intieramente disfatto da Gelone tiranno di Siracuſa l'eſercito formidabile de'Cartagineſi, compoſto di trecento mila uomini. Erodoto pone queſto combattimento nel giorno che fu dato quello di Salamina. Io ne ho notate le circoſtanze nella Storia de'Cartagineſi.

Dopo la battaglia di Salamina, eſsendo i Greci ritornati dall' inſegui-

seguire i Persiani, Temistocle SERSE.
scorse l'Isole, che seguitato avevano il loro partito, per farvi dell'esazioni, e per trarne soldo. Cominciò da quella di Andro, e dimandò una somma considerabile a' suoi abitanti; e avendo loro detto: *Io vengo da voi accompagnato da due potenti divinità, la Persuasione, e la Forza*; eglino risposero: *Noi abbiamo parimenti dal nostro canto due altre divinità non meno potenti delle vostre, e che non ci permettono il darvi il soldo, che dimandate, la Povertà, e l'Impotenza*. Aggravato da questo rifiuto finse egli di assediarli, e li minacciò di rovinare affatto la loro Città. Trattò nella stessa guisa molte altre Isole, che non ardirono di fargli resistenza come Andro, e ne trasse grosse somme senza saputa degli altri Capitani, perchè passava per amante del soldo, e bramoso di arricchirsi.

Herod. lib. 3. cap. 107. Plut. in Themist. p. 122.

§. IX.

Battaglia di Platea.

An M. 3525. *Pr. di G. C.* 479. *Herod. lib.* 8. *cap.* 113 131.136. & 140. 144. *Plut. in Arist. p.* 324. *Diod. lib.* 11. *pag.* 22. 23. *Plut. de Orac. def. p.* 412.

MArdonio, ch'era rimasto in Grecia con un corpo di trecento mila uomini, fece passare il verno alle sue truppe nella Tessaglia, e la primavera vegnente li condusse nella Beozia. Eravi nel paese un' oracolo assai celebre, ed era quello di Lebadia, ch' ei credette dover consultare per sapere qual fosse per essere l'esito della guerra. Il Sacerdote nell' entusiasmo da cui fu preso, rispose in una lingua non intesa da alcuno degli astanti, quasi per indicare che l' oracolo non si degnava di spiegarsi ad un Barbaro. Inviò nel tempo stesso Alessandro Re di Macedonia con molti nobili Persiani in Atene, e fece fare ai suoi abitanti, a nome del suo Signore, offerte

assai

assai vantaggiose per istaccarli da SERSE. gli altri alleati. Prometteva di ristabilire interamente la loro città, ch' era stata distrutta dal fuoco; di somministrar ad essi gran somme di soldo, di lasciarli vivere secondo le leggi, e di dar loro il comando sopra tutta la Grecia. Alessandro gli esortò a suo nome e come loro antico amico, a profittare d'un'occasione sì favorevole, di ristabillire i loro affari, mostrando, che non erano in istato di far resistenza con una potenza sì formidabile, qual' era quella de' Persiani, e tanto superiore a quella de' Greci. Gli Spartani avuto avviso di quest' ambasciata, non aveano anch' essi trascurato di tostamente spedire Deputati ad Atene, per impedirne l'effetto; ed erano presenti all' udienza. Quando Alessandro si tacque, eglino presero a parlare volgiendosi agli Ateniesi; gli esortarono efficacemente a non abbandonare l' interesse comune, e a non separarsi dal corpo degli alleati, rappresentando

SERSE. do loro che l'unione, nella circostanza in cui si trovava la Grecia, formava tutta la loro forza, e li rendeva invincibili. Aggiunsero che a Sparta stava molto a cuore lo stato funesto degli Ateniesi, ch' erano senza abitazioni e senza ricovero, e le di cui messi erano state rovinate due anni un dopo l'altro: che ella esibivasi di nodrire, e di mantenere per tutto 'l tempo della guerra le loro mogli, i loro figliuoli, i loro vecchi, e di provvedere abbondevolmente a tutti i loro bisogni. Finirono col dire, che 'l discorso di Alessandro era stato tale, quale si poteva attendere da un tiranno, che parlava in favor d'un tiranno: ma che pareva non essersi avveduto, che 'l popolo, al quale lo indirizzava erasi dimostrato in ogni occasione il più zelante difensore della libertà comune.

Aristide era allora in carica, cioè primo degli Arconti; ei rispose che perdonava ai Barbari, i quali non istimano se non l'oro,

e l'ar-

e l' argento, l' aver sperato di poter corrompere la lor fedeltà con promesse magnifiche: ma che non poteva mirare senza stupore, e senza qualche sorta d' indegnazione, che gli Spartani, veggendo la povertà e la miseria presente degli Ateniesi, e dimenticatisi del loro coraggio e della loro grandezza d'animo, venissero ad esortarli a combattere generosamente per la salute comune della Grecia, colla speranza d' alcune ricompense e di alcuni alimenti che loro esibivano: Che dichiarassero pure alla loro Repubblica, che tutto l'oro del Mondo non sarebbe bastevole per tentare gli Ateniesi, nè per far loro abbandonare la difesa della libertà comune. Ch' erano grati, come dovevano, alle cortesi esibizioni di Sparta; ma che si diporterebbero in maniera di non riuscir gravosi ad alcuno dei loro alleati. Quindi vogliendosi verso i Deputati di Mardonio, e loro mostrando colla mano il Sole: „ „ Sappiate disse loro, che finattan- SERSE.

SERSE. „ tochè quell' astro continuerà il „ suo corso, gli Ateniesi saranno mortali nimici de' Persiani, „ e che non cesseranno di vendicarsi sopratutto del saccheggiamento delle loro terre e „ dell' incendio delle lor case e „ de' loro templi. „ Pregò finalmente il Re di Macedonia che se voleva essere veramente loro amico, non più venuto fosse a parlare in tal guisa, con suo disonore senza alcun frutto.

Herod. lib. 9 cap. 1. 11. Plut. in Arist. p. 324. Diod. lib. 11. pag. 23.

Aristide non si contentò d' una dichiarazione sì forte, e sì precisa. Per ispirar ancora più orrore à tali proposizioni, e affine di togliere per sempre ogni commerzio co' barbari, sotto pretesto di religione, ordinò a' Sacerdoti che maledicessero e caricassero d'imprecazioni chiunque osasse proporre il fare alleanza co' Persiani, o abbandonare quella de' Greci.

Quando Mardonio udì la risposta degli Ateniesi, che * non poteva-

* *Posteaquam nullo pretio libertatem his videt venalem, &c.* Justin lib. 2. cap. 14.

tevano essere indotti da qualsivo-SERSE. glia prezzo e vantaggio a vendere la loro libertà, andò con tutto l'esercito verso l'Attica distruggendo tutto ciò che incontrava nel suo cammino. Gli Ateniesi non essendo in istato di resistere a questo torrente, si erano ritirati a Salamina, ed avevano un'altra volta abbandonata la loro città. Mardonio non perdendo pertuttociò ogni speranza di accomodamento con essi, mandò loro un Deputato colle medesime proposizioni di prima. Un Ateniese, nomato Licida, essendo d'opinione che fosse udito, fu incontanente lapidato; e nel tempo stesso le donne Ateniesi correndo alla casa di lui, lapidarono anche sua moglie e i suoi figliuoli: tanto il trattare di pace col Barbaro pareva un delitto detestabile! Si rispettò nulladimeno nel Deputato il carattere di cui era investito, e fu licenziato senza fargli alcun cattivo trattamento. Mardonio conobbe allora, che non vi era da sperare più pace. Entrò in Ate-

SERSE. ne, abbruciò, e demolì quanto era sopravanzato al saccheggiamento dell' anno precedente, nè vi lasciò in piedi cosa alcuna.

Gli Spartani, in luogo di condurre le loro truppe nell' Attica, come s' erano impegnati, pensavano di rinchiudersi nel Peloponneso per ivi difendersi, e a questo fine avevano cominciato ad alzare un muro sull' Istmo per chiudere al nimico l' ingresso, e così credevano di essere sicuri, e di non aver più duopo degli Ateniesi. Questi mandarono a Sparta Deputati per lamentarsi della lentezza e della negligenza de' loro confederati; ma gli Efori non mostrarono di esser mossi dalle loro ragioni; ed essendo quel giorno la festa * di Giacinto, lo consuma-

* *Presso gli Spartani la festa di Giacinto durava tre giorni. Il primo e l' ultimo erano giorni di tristezza, e di duolo per la morte di Giacinto, ma 'l secondo era un giorno di allegrezza: v' erano banchetti,*

fumarono in banchetti, e in alle- SERSE.
grezze, rimettendo il dare la risposta al giorno seguente; e tirando lungo l' affare sotto varj pretesti guadagnarono dieci giorni, ne' quali fu terminato il muro. Erano per licenziare vergognosamente i Deputati, quando un particolare avendo loro rappresentato quale indegnità sarebbe stata il trattare così gli Ateniesi, dopo tutte le perdite volontarie, che avevano sì generosamente sofferte per difesa comune della libertà, e dopo tutti i servigj importanti da loro prestati alla Grecia, aprirono gli occhi, ed ebbero vergogna d' una sì nera perfidia. Subito la notte seguente fecero partire senza saputa degli Ateniesi cinque mila Spartani, che avevano seco stessi ognuno sette Iloti. La mattina del giorno dietro,

Q 5

giuochi, spettacoli, e ogni sorta di divertimenti. Questa festa celebravasi ogni anno nel mese di Agosto in onore di Apollo e di Giacinto.

SERSE. tro, rinnovando i Deputati con molto calore i loro lamenti, restarono oltremodo sorpresi nell' intendere, che 'l soccorso era in cammino e che approssimavasi ad Attica.

Mardonio aveala abbandonata per ripigliare la strada della Beozia. Credette che questo paese essendo aperto ed unito, fosse più acconcio per combattere, di quello ch' era l' Attica, paese aspro e ineguale pieno di eminenze, e di siti angusti, e che perciò sarebbe stato difficile il ritrovare un terreno capace per ischierare in battaglia il suo numeroso esercito, e dar luogo di operare alla sua cavalleria. Accampò al suo ritorno al fiume Asopo, dove fu seguitato da' Greci sotto 'l comando di Pausania Re di Sparta, e di Aristide Generale degli Ateniesi. L' esercito Persiano era secondo Erodoto, di trecento mila uomini; o secondo Diodoro, di cinquecento mila. Quello de' Greci era solo di sessanta mila. V' erano solamente cinque mila Spartani; ma erano

erano accompagnati da trentacinque mila Iloti, sette per ogni Spartano: questi ultimi erano truppe leggiermente armate: gli Ateniesi erano otto mila; tutto 'l resto confederati. Gli Spartani comandavano l'ala dritta, e gli Ateniesi la sinistra: onore che fu loro conteso ma inutilmente dai Tegeati.

SERSE.

Mentre la Grecia stava sospesa sull'aspettazione d'una battaglia, ch'era per decidere della sua sorte, una segreta congiura formata in mezzo al campo degli Ateniesi da alcuni cittadini malcontenti, che pensavano di rovinare il governo popolare, o dare la Grecia in poter de' Persiani, gettò Aristide in un grand'imbarazzo. Quì gli fu necessaria tutta la sua prudenza. Non sapendo il giusto numero de' congiurati, si contentò di farne arrestar otto: e di questi otto, i due soli, contra de' quali fece fare inquisizione perchè erano i più colpevoli, si sottrarrono dal campo mentre formavasi il loro processo; favo-

Plut. in Aristid. p. 26.

SERSE. rando senza dubbio Aristide la loro fuga, per non essere costretto a farli punire, e perchè il loro castigo non cagionasse qualche turbolenza. Quanto agli altri li rilasciò, lasciando loro pensare, che non si fosse trovata cosa alcuna contra di essi, e disse loro, che la battaglia sarebbe il tribunale, dove potrebbero pienamente giustificarsi, e mostrare ch' erano lontani di aver pensato di tradire la loro patria. Questa saggia dissimulazione, che dava luogo al pentimento, e che toglieva ai rei ogni motivo di disperazione, sedò ogni turbolenza.

Mardonio per provare i Greci mandò la sua cavalleria a scaramucciare contra di essi, nella quale egli era più forte. I Megaresi, ch'erano accampati nella pianura, furono da quella molestati di molto; e ad onta della loro vigorosa resistenza erano già per cedere, quando un distaccamento di trecento Ateniesi con alcuni lanciatori si avanzò per sostenerli. Masistio

ſiſtio Generale della cavalleria Perſiana, uno de' più ragguardevoli Signori della nazione, veggendoli venire alla ſua volta con buon ordine ſi rivoltò contra di eſſi. Gli Atenieſi lo aſpettarono a piè fermo, e combatterono aſpramente, cercando egualmente i due partiti di moſtrare col ſucceſſo di queſto combattimento qual ſarebbe quello della battaglia generale. La vittoria fu lungo tempo ambigua, ma finalmente il cavallo di Maſiſtio eſſendo ſtato ferito, gittò a terra il ſuo padrone che fu toſto ucciſo; e ſubito i Perſiani ſi diedero alla fuga. Inteſa da' barbari la ſua morte, fu eſtremo il loro cordoglio. Si tagliarono i capelli, e reciſero i crini dei loro cavalli e dei loro muli, e riempirono tutto 'l campo d' urli, e di gemiti, perchè avevano perduto l'uomo più valoroſo del loro eſercito.

SERSE.

Dopo queſto combattimento contra la cavalleria de' Perſiani, i due eſerciti ſtettero lungo tempo

ſenza

SERSE. senza venir alle mani, perchè gl' indovini sull' esame delle viscere delle vittime, lor predicevano egualmente agli uni che agli altri la vittoria, se stassero solamente sulla difesa, laddove, se attaccavano il nimico, si minacciavano d' una rotta totale.

Così passarono dieci giorni a guardarsi l' un l' altro. Mardonio ch' era d' un carattere vivo, e focoso, tollerava con pena una sì lunga dilazione. Dall' altra parte non gli restavano più viveri, che per pochi giorni, e i Greci si fortificavano sempre più con nuove truppe, che giornalmente arrivavano al loro esercito. Adunò dunque il consiglio per deliberare, se si dovesse dar la battaglia. Artabazo, Signore di un raro merito e di una grande sperienza, era di opinione di non cimentar battaglia, ma di ritirarsi sotto le mura di Tebe, dove si proccurerebbe di provvedere viveri e foraggi. Egli rappresentava, che la sola dilazione era capace di rallentare

di

di molto l'ardore degli alleati; SERSE. e che userebbe ogni studio per istaccarne molti coll' oro e coll' argento, da dispensarsi ai capitani, e a quelli che fossero in maggior credito in ogni città; e che con questo mezzo potrebbero più agevolmente, e più sicuramente impadronirsi della Grecia. Questa opinione era assai savia, ma prevalse il parere contrario, perchè questo era quello di Mardonio, cui nessuno ardiva contraddire. Fu stabilito di dar la battaglia il giorno seguente. Alessandro Re di Macedonia, che internamente favorava i Greci, si accostò con segretezza nel loro campo sulla mezza notte, ed avvisò Aristide di quanto erasi concertato.

Pausania ordinò tosto agli Ufiziali di prepararsi alla pugna, e comunicò ad Aristide il disegno che aveva formato di cambiare il suo ordine di battaglia, facendo passare gli Ateniesi dell' ala sinistra alla destra per opporsi ai Persiani, contra de' quali erano avvez-

SERSE. avvezzi a combattere. Fosse prudenza, o timore che gli abbia fatto proporre questo partito, gli Ateniesi lo accettarono di buon grado. Altro non udivasi fra loro, se non esortazioni, che facevansi gli uni gli altri di mostrarsi uomini di coraggio: che nè essi, nè i loro nimici, s'erano cangiati dopo la battaglia di Maratona, quando la vittoria non avesse accresciuto il coraggio degli Ateniesi, ed abbattuto quello de' Persiani. Noi non combattiamo, dicevano, per un paese, e per una città solamente, ma pei trofei innalzati a Maratona e a Salamina, affinchè non compariscano opera di Milziade, e della Fortuna, ma degli Ateniesi. In così parlando si mutavano con allegrezza di posto. Ma, avutone Mardonio l'avviso, avendo parimente cambiato il suo ordine di battaglia, le cose ritornarono da una parte, e dall' altra nel loro stato primiero. Così passò tutto quel giorno senza far cosa alcuna.

La

La sera fu tenuto un Consi- SERSE. glio da' Greci, in cui fu stabilito, che si dovesse levar il campo e andare a cercar un luogo comodo per l'acque. Sopravvenuta la notte, e cominciando i Capitani ad avanzarsi alla testa delle loro truppe verso 'l campo destinato, vi fu molta confusione nelle soldatesche, alcune delle quali andavano da una parte, altre da un' altra senza osservar ordine nel loro cammino; onde si fermarono presso la piccola città di Platea.

Alla prima voce della partenza de' Greci, Mardonio pose tutto 'l suo esercito in battaglia, e si avanzò contra 'l nimico con gran grida, e con orribili urli de' barbari, che pensavano di andare piuttosto a spogliare dei fuggitivi, che a combattere; e 'l loro Generale, credendosi sicuro della vittoria, insultava fieramente la timida e vile prudenza di Artabazo e la falsa conceputa idea degli Spartani, che pretendevasi non mai prendessero la fuga in faccia al ni-

SERSE. al nimico, e nulladimeno si vedeva qui il contrario. Ma ben presto si avvide che questa idea non era falsa: si avventò contra gli Spartani, ch' erano soli, e separati dal corpo dell' esercito, al numero di cinque mila con tre mila Tegeati. L' urto fu fierissimo; e da una parte, e dall' altra si vide un coraggio indicibile, e i barbari conobbero che avevano a fare con soldati risoluti di vincere o di morire. Gli Ateniesi verso de' quali Pausania aveva spedito un Ufiziale, s' erano posti in cammino per andar a soccorrerli: ma i Greci, ch' erano dal partito de' Persiani, in numero di cinquanta mila vennero loro incontro, e impedirono ad essi il passar innanzi. Aristide colla sua piccola truppa sostenne a piè fermo il loro attacco, e fece loro vedere, che 'l gran numero nulla può contra 'l coraggio, e il valore.

Così essendo la battaglia divisa in due luoghi, gli Spartani furono i primi ad abbattere i Persia-

Persiani, e dar loro la rotta. SERSE.
Essendo caduto morto Mardonio d'una ferita che ricevette, tutto l'esercito si diede alla fuga, e i Greci che combattevano contra di Aristide, fecero lo stesso da che ebbero inteso la sconfitta de' barbari. Questi eransi ricovrati nel primo loro accampamento, e vi si erano rinserrati con un ricinto di legno; dove furono inseguiti ed attaccati dagli Spartani, ma debolmente e con negligenza, come gente poco avvezza a far assedj, e a sforzar muraglie. Gli Ateniesi, che n'ebbero l'avviso, lasciando d'inseguire i Greci, andarono verso il campo, e se ne impadronirono dopo molti assalti, e fecero una grande strage.

Artabazo che aveva preveduta questa disgrazia per la cattiva direzione di Mardonio, dopo aver dati nella pugna tutti i possibili contrassegni di coraggio e d'intrepidezza, si salvò per tempo con quaranta mila uomini da lui comandati, e pre-

SERSE. prevenendo con un pronto cammino la voce della sua rotta, arrivo in sicuro a Bisanzio, e passò di là in Asia: di tutto il resto dell'esercito non ne scapparono quattro mila dalla strage di quella giornata; tutti furono uccisi, e tagliati a pezzi dai Greci, che si liberarono con questa vittoria una volta per sempre dalle molestie di que' popoli, non essendosi più dopo di allora fatto vedere alcun esercito di qua dall' Ellesponto.

An. M. 3525. In G. C. 479.

* Questo giorno corrisponde ai 19 del nostro mese di Settembre.

Pausan. lib. 5. pag. 322.

Questa battaglia fu data il quarto del Mese * Boedromion secondo il calcolo degli Ateniesi. Subito dopo gli Alleati per mostrare la loro gratitudine fecero fare a spese comuni una statua di Giove, che posero nel suo Tempio di Olimpo. I nomi di tutti i popoli della Grecia, ch' eransi trovati nella battaglia, erano scolpiti sulla parte dritta del piedestallo della statua, gli Spartani in capo, dopo d' essi gli Ateniesi, e tutti gli altri di seguito.

Uno

SERSE.

Uno de' primi cittadini di Egina venne a ritrovar Pausania, ed esortollo a vendicare l'affronto fatto da Mardonio e da Serse a Leonida, il di cui corpo morto era stato appeso per lor ordine ad una forca, e lo sollecitò a trattare nella stessa guisa il corpo di Mardonio. Per indurvelo più efficacemente, aggiugneva, che'l soddisfare così all' anime di quelli, ch' erano restati morti alle Termopile, era un mezzo sicuro d' immortalare il suo nome presso tutt'i Greci, e per tutti i secoli: „ Recate ad „ altri i vostri bassi consigli, „ gli rispose Pausania. Ben si ve- „ de che poca cognizione avete „ che cosa sia vera gloria, pen- „ sando ch' io debba acquistar „ molto col rendermi simile ai „ barbari. Se bisogna fare così „ per piacere a que' di Egina, „ io voglio piuttosto conservar- „ mi la stima degli Spartani, „ presso de' quali non è posto in „ paragone il basso e l' indegno „ piacere della vendetta, con quello

„ di

SERSE. „ di mostrare clemenza, e moderazione verso i nostri nimici, „ e particolarmente dopo la loro „ morte. Quanto poi all' anime „ degli Spartani sono abbastanza „ vendicate colla morte di tanti „ migliaja di Persiani, che sono „ rimasti sul campo nell' ultima „ battaglia.

Plut. in Arist. pag. 331. Una contesa, insorta fra gli Ateniesi, e gli Spartani per sapere a qual dei due popoli destinar si dovesse il premio del valore, e quale dovesse alzare il trofeo, fu per oscurare la gloria, e turbare il piacere della riportata vittoria. Erano già per decidere questa differenza coll' armi, e per venire agli ultimi eccessi, se Aristide colle sue buone ragioni non gli avesse persuasi a rimettere al giudizio de' Greci la decisione di questo affare. Accettata la proposizione, i Greci si radunarono in quel medesimo luogo per giudicare questa differenza. Teogitone di Megara disse la sua opinione, che non si dovea destinare questo pre-

premio del valore nè ad Atene, SERSE.
nè a Sparta, ma ad una terza città, se non volevano suscitare una guerra civile più funesta della loro già terminata. Dopo di lui essendosi alzato per parlare Cleocrito di Corinto, niuno dubitò ch' ei non fosse per chiedere quest' onore per la sua patria: perchè Corinto era la prima città della Grecia in potenza e in dignità, dopo Atene, e Sparta. Ma restò ognuno con piacere ingannato, quando si vide che 'l suo ragionamento era tutto intero in lode dei Platei, avendolo egli conchiuso col dire, che per spegnere questa contesa sì pericolosa, bisognava assegnare ad essi soli il premio, di cui nè gli uni nè gli altri dei contendenti potrebbero averne gelosia o restare offesi. Questo ragionamento fu ricevuto da tutta l' assemblea con applauso. Aristide abbracciò il primo questa opinione pegli Ateniesi, e dopo di lui Pausania pegli Spartani.

Essendosi in tal guisa accor- *Herod.*
dati,

SERSE lib. 9. cap. 79. 80. *Ottanta mila scudi

dati, prima di dividere il bottino; posero da parte * ottanta talenti pei Platei, che gl'impiegarono in fabbricare un tempio a Minerva, nell' alzarle una statua, e nell'arricchire questo tempio di belle pitture, che duravano ancora al tempo di Plutarco, cioè più di seicent' anni dopo, e ch'erano così fresche, come se fossero allora allora uscite dal penello. Quanto al trofeo, gli Spartani ne alzarono uno in particolare, e un'altro gli Ateniesi.

Il bottino fu immenso. Si trovarono nel campo di Mardonio somme infinite d'oro, e d'argento in monete; coppe, vasi, letti, tavole, monili, braccialetti d'oro e d'argento senza numero, e senza prezzo. Uno * Storico nota che queste spoglie divennero funeste alla Grecia, e com-

* *Victo Mardonio, castra referta regalis opulentiæ capta; unde primum Græcos, diviso inter se*

e cominciarono a introdurvi l' amore delle ricchezze e 'l gusto del lusso. Si cominciò, secondo il religioso costume de' Greci, dal mettere in deposito la decima parte di tutto 'l bottino pegli Dei: il rimanente fu egualmente diviso fralle città e i popoli che avevano somministrate milizie; e furono anche messi a parte di questa distribuzione i Capitani, che s' erano distinti nella battaglia. Fu mandato in Delfo un treppiè d' oro. Pausania aveva specificato nella iscrizione: *Ch' egli aveva rotti i barbari a Platea, e che in riconoscenza di questa vittoria aveva fatto questo dono ad Apollo.* Questa fastosa iscrizione, nella quale attribuiva a se solo e la vittoria e l' offerta, dispiacque agli Spartani, e per punire la sua superbia col mezzo stesso con cui pretendeva innalzarsi, e per ren- SERSE.

auro Persico, divitiarum luxuria cepit. Justin. lib. 2. cap. 14.

SERSE. dere nel tempo medesimo giustizia agli alleati, fecero cancellare il suo nome, e posero in sua vece quello delle città che avevano contribuito alla vittoria. Un desiderio troppo ardente di gloria non permetteva loro il conoscere, che nulla si perde con una savia modestia, che non fa pompa nè vuole ostentare i servigi prestati, e che salvando dall' invidia, * serve ad accrescere la riputazione.

Pausania aveva fatto comparire in oltre lo spirito e 'l gusto Spartano in due conviti, che fece allestire pochi giorni dopo la battaglia, l' uno superbo e magnifico, in cui compariva tutto ciò che serviva ad imbandire la mensa di Mardonio; l'altro semplice, e frugale alla maniera degli Spartani. Quindi paragonandoli insieme, e facendone notare la differenza a' suoi

* *Ipsa dissimulatione famae famam auxit*. Tacit.

a' suoi ufiziali a bella posta SERSE.
chiamativi : „ Quale follia, disse
„ loro, fu mai quella di Mar-
„ donio, avvezzo a tali ban-
„ chetti nel venire ad attaccar
„ una nazione, che sa, come noi,
„ contentarsi di tutto.

I Greci mandarono in comune a Delfo a consultare, intorno al sagrifizio che dovevano fare. Il Dio loro rispose: Ch' ergessero un altare a Giove liberatore, ma che si guardassero bene dall' offerirvi alcun sagrifizio prima di avere spento tutto 'l fuoco del paese, perchè era stato lordato e profanato dai barbari, e che venissero a prendere in Delfo un fuoco puro sull' altare appellato l' altare comune.

Riferito ai Greci quest' oracolo, i Generali andarono tosto per tutto 'l paese, e fecero spegnere tutt' i fuochi; ed Euchida della città di Platea, impegnatosi di recare con tutta la possibile diligenza il fuoco del Dio, andò in Delfo. Egli prima si purificò, si asperse di

SERSE. acqua sacra, si coronò di alloro, si accostò all' altare, vi prese con riverenza il fuoco sagro, e ripigliò il cammino di Platea, dove arrivò innanzi al tramontar del Sole, avendo fatto quel giorno mille stadj, (cinquanta leghe.) Nell' arrivare salutò i suoi concittadini, diede loro il fuoco, cadde ai loro piedi, e un momento dopo spirò. I Platei lo levarono, e lo sotterrarono nel tempio di Diana, detta *Eucleja* (della buona fama); e posero sopra il suo sepolcro questo Epitaffio in un solo verso. *Qui giace Euchida che andò e ritornò da Delfo lo stesso giorno.*

Nella prima Assemblea generale della Grecia, qualche tempo dopo Aristide propose questo Decreto: Che ciascun anno tutte le città della Grecia mandassero a Platea i loro Deputati, per fare sagrifizj a Giove Liberatore, e agli Dei della città (quest' assemblea tenevasi ancora regolarmente al tempo di Plu-

Plutarco;) che di cinque in cin- SERSE.
qu' anni si celebrassero certi giuochi, che si appellarebbero i giuochi della libertà; che si facesse da tutta la Grecia una leva di dieci mila fanti e di mille cavalli; che si allestisse una flotta di cento navi, che sarebbero mantenute per far guerra ai barbari; e che i Platei consagrati unicamente al servizio del Dio fossero tenuti come sagri e inviolabili, non avendo altra funzione, fuorchè quella di offerir preghiere e sagrifizj per la salvezza de' Greci.

Approvati tutti questi articoli i Platei s' impegnarono di fare ogn'anno l' anniversario di quelli, ch' erano stati uccisi in quella battaglia: ecco l' ordine, e la maniera di un tale sagrifizio. Il * sesto decimo giorno del Mese di

* *Tre mesi dopo quello in cui fu data la battaglia di Platea. Pare che non si facessero per la prima volta questi funerali, se*

SERSE. di Maimatterione, che corrisponde al nostro Mese di Dicembre, si fa allo spuntar del giorno una processione, preceduta da una Trombetta, che suona il segno del dar all'armi. Vanno dietro a questa Trombetta molti cocchj pieni di corone, e di rami di Mirto. Questi cocchj sono seguitati da un toro nero: dopo del toro vanno alcuni giovani, che portano delle brocche piene di vino e di latte, solite effusioni, che si fanno ai morti, e certe ampolle d' olio e di altri liquori. Tutti questi giovani sono di condizione libera, non essendo permesso ad alcuno schiavo intervenire a questa cerimonia, che si fa per uomini morti per la libertà. Finalmente questa pompa è terminata dall' Arconte, o sia il primo Magistrato dei Platei, cui in

non dopo che i nimici si erano totalmente ritirati, e che 'l paese fu libero.

in ogni altro tempo non è per- SERSE.
messo nè pur toccare il ferro,
nè usar altre vestimenta che bianche.
Ma in quel giorno coperto d' una veste di porpora, colla spada al fianco, e con in mano un' urna, da lui presa nel pubblico archivio, si porta per mezzo alla città verso'l luogo dove sono i sepolcri. Subito giunto, cava dell' acqua colla sua urna dalla fonte, lava egli medesimo le piccole colonne che sono a que' sepolcri, le unge co' liquori, e scanna poscia il toro sopra una pira a tal' effetto preparata. Fatte alcune preghiere a * Giove, e a Mercurio terrestri, invita que' valorosi uomini a quel banchetto, e a quell' effusioni funebri, e riempiendo di vino una coppa la versa e dice

R 4 ad alta

* *Giove terrestre non è altri che Plutone; e Mercurio era altresì detto terrestre, a cagione del suo impiego di condur l' ombre all' inferno.*

SERSE ad alta voce: *Io presento questa coppa a questi valorosi uomini, che sono morti per la libertà de' Greci*. Ecco le cerimonie che si osservavano ancora al tempo di Plutarco.

Lib. II. 25. Diodoro aggiugne, che gli Ateniesi particolarmente adornarono con magnificenza i sepolcri di coloro, ch'erano morti nella guerra contra i Persiani, istituirono in loro onore certi giuochi funebri, e ordinarono un panegirico solenne da replicarsi, come apparisce, ogni anno.

Ben si vede, senza ch' io lo faccia osservare, quanto queste solenni e perpetue dimostranze di onore di stima e di gratitudine verso que' soldati morti in difesa della libertà, contribuivano ad esaltare il merito del valore e dei servigi prestati alla patria, e ad ispirare coraggio a' spettatori; e quanto tutte queste cose erano acconcie a perpetuare il valore in un popolo, e a formare truppe invincibili.

Non recherà senza dubbio meno

no

no stupore l' attenzione mirabile di tali doveri di religione. Il successo da me raccontato, cioè la battaglia di Platea, ne somministra pruove assai chiare nell' annuo e perpetuo sagrifizio a Giove Liberatore, che continuava anche al tempo di Plutarco; nella cura di consagrare agli Dei la decima di tutto 'l bottino; nel decreto proposto da Aristide di stabilire perpetuamente ogni anno una festa solenne. Egli è un bel vedere, a me pare, popoli idolatri protestare così pubblicamente, ogni buon successo attendono dagli Dei; che si credono obbligati di riferire tutto a quelli; e che li rimirano come la sorgente dei successi e delle vittorie, come gli arbitra supremi degli Stati, e degl' Imperj; come quelli che danno consigli salutari, e ch'ispirano la prudenza e 'l coraggio; come degni, per tutti questi titoli di aver la prima parte nel bottino, e meritevoli d' una gratitudine eterna per benefizj di tanta importanza. SERSE

§. X.

Battaglia presso Micale. Rotta de' Persiani.

Herod. l. 9. c. 88. 105. Diod. l. 11 p. 26. 28.

LO stesso giorno in cui i Greci combatterono a Platea, la loro armata navale riportò in Asia una memorabile vittoria contra gli avanzi della flotta Persiana. Imperciocchè mentre quella de' Greci era ad Egina sotto 'l comando di Leotichide Re di Sparta, e di Santippo l' Ateniese, vennero ad essi alcuni ambasciatori a nome dei Jonj, per invitarli a venire in Asia a liberare le Città Greche dalla servitù de' barbari. Su questo avviso veleggiarono in Asia, e presero il cammino dalla parte di Delo. Intanto ch' erano colà, vennero da Samo a trovarli altri ambasciatori, e diedero loro avviso che la flotta Persiana, la quale aveva pas-

SERSE

passato il verno a Cuma, era allora a Samo, e che ivi poteva di leggieri essere rotta e distrutta, pregandoli istantemente a non trascurare un' occasione sì favorevole. I Greci fecero pertanto vela verso Samo. Ma i Persiani avvertiti del loro avvicinamento, si ritirarono a Micale promontorio del continente d' Asia, dov' era accampata la loro milizia da terra forte di cento mila uomini; avanzi di quelli ricondotti dalla Grecia da Serse l'anno precedente. Giunti che furono tirarono a terra le loro navi, cosa ordinaria degli antichi, e le circondarono con un forte riparo. I Greci avendoli inseguiti sino a quel luogo ruppero coll' ajuto dei Jonj il loro esercito, sforzarono il loro riparo, e bruciarono tutte le loro navi.

La battaglia di Platea fu data la mattina e quella di Micale dopo il mezzodì dello stesso giorno. Nulladimeno tutti gli Scrittori Greci riferiscono, che si seppe a Micale la vittoria di Pla-

SERSE tea, prima di cominciare il combattimento, benchè vi fosse di mezzo tutto 'l Mare Egeo, che non poteva essere traversato se non in molti giorni di Navigazione. Ma Diodoro di Sicilia ci spiega questo mistero avvisandoci, che Leotichide veggendo i suoi soldati molto conturbati, perchè temevano che i loro compatriotti potessero soccombere a Platea sotto 'l numeroso esercito di Mardonio, s' immaginò uno stratagemma per rianimare il loro coraggio, e fu che sull' atto di dover dare il primo assalto, * fece spargere voce fralle sue truppe, che i Persiani erano stati rotti, benchè non ne avesse avuta alcuna notizia.

Ser-

* *Ciò che si disse anche della vittoria di Paolo Emilio contra i Macedoni, che si seppe a Roma il giorno medesimo che fu riportata, avvenne senza dubbio nella stessa maniera*. Plut. in Paul. Æmil. p. 268. & Liv. lib. n. 1.

Serse avendo intese queste due gran rotte, abbandonò Sardi precipitosamente come erasi partito d' Atene dopo la battaglia di Salamina, e si ritirò in Persia, per mettersi al coperto, più che fosse possibile da' suoi vittoriosi nimici. Ma prima di partire, diede ordine che fossero bruciati e demoliti tutti i templi delle Città Greche d'Asia, il che fu eseguito, trattone quello di Diana in Efeso che ne andò esente. Ei così fece ad istigazione de' Maghi nimici dichiariti dei templi e de' simulacri. Il secondo Zoroastro avealo istruito a fondo della loro religione, e lo avea fatto di quella un' ardente difensore. Plinio dice che Otano, Capo de' Maghi, e Patriarca di quella setta, che ne sosteneva con troppo ardore le massime e gl' interessi, accompagnò Serse nella sua spedizione contra la Grecia. Questo Principe passando per Babilonia nel suo ritorno a Susa, distrusse ivi ancora tutt' i templi come fatto aveva nella Gre-

SERSE *Herod. l. 11. p. 28.*

Strab. l. 14. p. 124.

Cic. l. 2. de leg. n. 26.

Plin. l. 30. c. 1.

Arrian. 7.

SERSE Grecia e nell' Asia Minore attefo lo ftesso principio e in odio della Setta de' Sabei, che adoravano Dio col mezzo delle immagini, culto sommamente deteftato da' Maghi. Forse il desiderio di rifarsi delle spese fatte nella sua spedizione contra la Grecia, lo indusse a depredare e a distruggere que' templi per profittarsi delle loro spoglie: perchè vi trovò immense ricchezze, ammassatevi pel corso di molti secolo, dopo la superstizione de' popoli e de' Principi.

La flotta Greca dopo la battaglia di Micale fece vela verso l'Ellespónto, per impadronirsi dei ponti fatti costruire da Serse su quello stretto, credendo che fossero ancora interi, ma trovatili rotti dalla tempesta, Leotichide e que' del Peloponneso ripigliarono il cammino del loro paese. Santippo restò cogli Ateniesi e coi confederati nella Jonia e s' impadronirono di Serto e del Chersoneso di Tracia, dove fecero un gran bottino e un gran nume-

numero di Schiavi. Quindi nell' avvicinarsi del verno, ritornarono tutti nelle loro Città. SERSE

Allora tutte le Città della Jonia si ribellarono contra i Persiani; ed entrate in alleanza co' Greci, conservarono per la maggior parte la loro libertà, in tutto il tempo che sussistette questo imperio. *Herod. l. 9. c. 11. 110.*



§. XI.

Disumana e barbara vendetta di Ameſtri Moglie di Serſe.

An. M. 3521. In. G.C. 479. *Herod. l.* 9. *c.* 107. 112.

MEntre Serſe era in Sardi, concepì un amore violento verſo la Moglie di Maſiſto ſuo fratello, Principe di un raro merito, che avealo ſempre ſervito con zelo, nè aveagli mai dato alcun motivo di diſguſto. La virtù di queſta Dama la ſua fedeltà la ſua tenerezza per ſuo marito, l'avevano renduta inalterabile a tutte le ſollecitazioni del Re. Sperò di poterla guadagnare colmandola di benefizj, e fralle altre grazie che le accordò, fece ſpoſare a Dario ſuo primogenito, che deſtinava per ſuo ſucceſſore, Artainta figliuola di queſta Principeſſa, e quando arrivò a Suſa, volle che 'l matrimonio foſſe conſumato. Ma Serſe, malgrado tut-

tutti questi favori non trovando-la meno costante contra i suoi assalti, cambiò tutto ad un tratto oggetto, e s' innamorò all' estremo della figliuola, che non imitò la savia e virtuosa costanza della Madre. Intanto Amestri Moglie di Serse, lo regalò di una ricca e magnifica veste fatta da lei medesima. Serse trovando questa veste confacente al suo genio, se ne vestì la prima volta che fece visita ad Artainta. Nella conversazione obbligolla a dichiarare ciò che desiderasse da lui, promettendo anzi giurando, di accordarle tutto ciò che volesse. Artainta gli dimandò in dono la veste ch' egli portava. Serse che prevedeva gl' inconvenienti, che seco trarrebbe questo regalo, fece quanto potè per impedirne l' effetto, offerendole in vece ogni altra cosa. Ma non potendo persuaderla, e credendosi obbligato coll' impegno imprudente della sua promessa e del suo giuramento, le donò la veste. Questa donna non si tosto l'ebbe SERSE

SERSE l' ebbe ricevuta, che la portò pubblicamente a guisa d' un trofeo.

Avendo quest' azione confermati i sospetti in Amestri, ne fu al maggior segno irritata; ma in luogo di fare la sua vendetta sulla figliuola, ch' era la sola colpevole, stabilì di farla cadere sulla madre, cui attribuiva la colpa di tutto il disordine, benchè ne fosse affatto innocente. Aspettò pertanto il tempo della festa solenne, che celebravasi ogni anno il giorno della nascita del Re e che non era lontano; in cui il Re, secondo il costume stabilito, doveva accordarle tutto ciò che fosse per dimandare. Venuto il giorno, ella dimandogli che le fosse consegnata la moglie di Masisto. Serse che comprese il disegno della Reina e che ne fremeva d' orrore, tanto riguardo al fratello, quanto accagione dell' innocenza di questa Dama, contra la quale ei vedeva che sua moglie era oltremodo sdegnata, le negò dapprincipio

la

la dimanda, e fece quanto potè SERSE
per distoglierla dalla maliziosa richiesta. Ma non avendo potuto nè guadagnarla, nè diportarsi con costanza, cedette con una compiacenza egualmente debole e crudele, preferendo ai doveri inviolabili della giustizia e dell' umanità, i diritti arbitrarj d' un costume, unicamente stabilito per esercitare la liberalità e la cortesia.

Questa Dama fu dunque arrestata dalle guardie del Re, e data in potere di Amestri, che le fece tagliar le poppe, la lingua, il naso, le orecchie, e le labbra; fece gettar tutto in sua presenza ai cani: e la rimandò così mutilata in casa di suo Marito. Intanto Serse avealo fatto chiamare per disporlo a questa trista novella. Gli dimostrò ch' ei desiderava che si separasse da sua moglie, e che gli darebbe in vece in isposa una sua figliuola. Masisto, che aveva un sommo affetto alla consorte, non potè risolversi ad abbandonarla: onde Serse sdegnato

SERSE to gli disse, che giacchè ricusava sua figliuola, non avrebbe avuta nè essa, nè sua moglie, e che imparerebbe a non rigettare le offerte del suo Signore, e lo licenziò con questa barbara risposta.

Avendo un tale procedere cagionato in Masisto un gran turbamento, e facendogli temer tutto, si affrettò di ritornare a casa per vedere cosa si facesse, e trovò sua moglie nel deplorabile stato riferito di sopra. Montò, come può immaginarsi ognuno, in tutte le furie, adunò tutta la famiglia i suoi dimestici e tutti quelli che da lei dipendevano, e fece ogni possibile diligenza per guadagnar la Battriana, di cui era Governatore, risoluto, dacchè vi fosse arrivato, di metter in piedi un esercito e di far guerra al Re per vendicarsi di questo barbaro trattamento. Ma Serse informato della sua precipitosa partenza, e sospettando quanto divisava di fare, gli fece tener dietro da una squadra di cavalleria,

ria, che avendolo raggiunto lo trucidò co' suoi figliuoli, e con tutti quelli, ch'erano in sua compagnia. Non so se la Storia possa narrare un esempio di vendetta più tragico di questo. SERSE

Si racconta di Amestri un'altr' azione non men crudele, nè men' empia. Ella fece abbruciar vivi quattordici fanciulli delle migliori case di Persia in sagrifizio agli Dei infernali, per ubbidire ad un costume superstizioso usato presso i Persiani. *Herod. l. 7. c. 114.*

Essendo morto Masisto, Serse diede il governo della Battriana ad Istaspe suo secondogenito, che trovandosi obbligato a vivere lontano dalla Corte, diede ad Artaserse suo fratello più giovane occasione di salire con suo pregiudizio sul trono, dopo la morte del padre, come presto vedremo. *Diod. l. 11. c. 53.*

Qui finisce la Storia di Erodoto, cioè alla battaglia di Micale e all' assedio della Città di Sesto posto dagli Ateniesi.

§. X.

§. XII.

Gli Ateniesi ristabiliscono le mura della loro Città, nullaostante l' opposizione degli Spartani.

LA guerra detta volgarmente della Media, ch' era durata due anni, terminata nella maniera che abbiamo veduto, gli Ateniesi essendo ritornati alla loro patria, vi fecero ricondurre le loro mogli e i loro figliuoli, da essi posti altrove in deposito in tempo della guerra, e pensarono a ristabilire la loro Città, ch' era stata quasi interamente distrutta dai Persiani, e a circondarla di forti muraglie per metterla in sicuro da ogni insulto. Gli Spartani avutane la notizia, ne presero gelosia e cominciarono a temere, che Atene, ormai troppo potente sul mare fortificandosi di giorno in giorno non fosse

un

un giorno per dar loro legge, e SERSE
levar loro l'autorità e la preminenza che sin'allora avevano sempre avuta nella Grecia. Mandarono adunque Deputati agli Ateniesi per far loro sapere, che l'interesse comune della Grecia esigeva, che non si lasciasse fuori del Peloponneso alcuna Città fortificata, perchè in caso di una seconda irruzione, non servisse di piazza d'armi ai Persiani, i quali non lascierebbero di stabilirvisi, come avevano fatto per lo innanzi a Tebe, e che da quel luogo infesterebbero tutto 'l paese e ben presto se ne impadronirebbono. Temistocle, che dopo la battaglia di Salamina avea un gran credito in Atene, penetrò senza fatica il vero disegno degli Spartani, nascosto sotto 'l falso pretesto del ben pubblico: ma perchè erano in istato unendosi agli alleati d'impedire colla forza l'opera, cominciata, se avessero loro data una risposta assoluta e negativa, consigliò il Senato ad usar, egualmente ch'essi, scaltrezza.

SERSE za. La risposta fu dunque, che avrebbono mandati Deputati a Sparta, per soddisfare la Repubblica intorno ai suoi timori e a' suoi sospetti. Ei si fece nominare fra i Deputati, ed avvertì il Senato di non far partire i suoi Colleghi con lui, nè tutti insieme, affine di acquistar tempo e avanzar l'opera, e così fu eseguito. Egli arrivò il primo a Sparta, ma lasciò passar molti giorni senza far visita ai Magistrati e senza portarsi in Senato. Ed essendo sollecitato a farlo, e chiesto delle ragioni di una sì lunga dilazione, rispose che aspettava fossero arrivati tutti i suoi Colleghi per portarsi unitamente con essi in Senato, dimostrando in questo mezzo grande stupore, che tanto tardassero a venire. Eglino arrivavano successivamente gli uni dopo gli altri; e in tutto questo intervallo di tempo sollecitavasi grandemente in Atene la fabbrica. Le donne, i fanciulli, i forestieri, gli schiavi, tutti in una parola erano occupati intorno a

questo

questo lavoro, e non prendevano SERSE.
riposo nè giorno nè notte. Sparta lo sapeva, e altamente si lamentò con Temistocle, che negò assolutamente il fatto, e sollecitò gli Spartani ad inviar ad Atene nuovi Deputati per assicurarsi da se medesimi della verità, e di non fidarsi di voci varie, confuse, e senza fondamento. Fece intendere segretamente ad Atene che trattenesse i Deputati fino al loro ritorno, come tanti ostaggi, temendo, non senza ragione, di esser egli trattenuto co' suoi Colleghi in Isparta, Arrivati finalmente tutti i suoi Colleghi, dimandò udienza, e dichiarò in pien Senato, esser vero, che gli Ateniesi avevano risoluto di circondare e fortificare la Città con buone muraglie, che l'opera era quasi compiuta, che l'avevano giudicata d'una necessità assoluta e per loro propria sicurezza e pel ben comune degli alleati; che dopo tanti successi non si poteva sospettare di essi, che fossero per mancare di zelo per l'interesse

SERSE comune; ma che dovendo essere uguale la condizione di tutti gli alleati, era cosa giusta che gli Ateniesi potessero, come tutti gli altri, provvedere alla lor propria sicurezza con tutti i mezzi da loro creduti necessarj; che l'avevano fatto, e ch' erano in istato di difendere la loro Città contra chiunque ardisse attaccarla: * che nel rimanente era disdicevole agli Spartani il volere stabilire il loro potere, non sulle proprie forze e sul proprio coraggio, ma sulla debolezza dei loro alleati. Questo discorso dispiacque molto agli Spartani, ma o per un sentimento di stima e di gratitudine verso gli Ateniesi, che prestati avevano sì grandi servigi alla patria, o per l'impotenza di opporsi alla loro impresa, dissimularono; e licenziati da una parte e dall' al-

* *Graviter castigat eos, quod non virtute, sed imbecillitate sociorum, potentiam quærerent*. Justin. lib. 2. cap. 15.

altra con onore i Deputati, ritornarono alla loro Città.

Temistocle, sempre attento ad accrescere la potenza, e la gloria della Repubblica, non si fermò alle mura della città, si applicò collo stesso ardore a finire di fabbricare, e di fortificare il Pireo, perchè dal tempo ch' entrò in carica aveva cominciata questa grand' opera. Prima di esso, Falero era l' unico porto di Atene, poco spazioso e poco comodo, ed in niuna maniera confacente ai gran disegni di Temistocle. Indrizzò pertanto le sue mire dalla parte del Pireo, che pareva lo invitasse col suo sito vantaggioso, e colla comodità de' suoi tre gran porti, dove poteva tenere più di quattrocento navi. Si lavorò intorno ad esso con tanta sollecitudine e ardore, che l' opera in pochissimo tempo considerabilmente crebbe. Temistocle fece altresì ordinare, che ogni anno si fabbricassero venti navi per ingrandire la flotta: e affine d' invitare un gran numero di ope-

Thucyd. p.62. 63. Diod. l. 11. c. 32. 33. Pausan. l. 1. p. 1.

SERSE operaj, e di marinarj nella città, fece loro accordare alcune particolari immunità. Era suo disegno, come ho di già notato, il togliere tutte le forze di Atene dalla parte del Mare; nel che seguitava una politica totalmente contraria a quella degli Antichi di Atene, che altro non cercando, se non allontanare dalla marina e dalla guerra i loro cittadini, e d'impiegarli unicamente alla coltura della terra e alla pace, pubblicarono questa favola: Che Minerva litigando un giorno contra Nettuno, per sapere chi di loro due sarebbe dichiarato padrone dell' Attica, e darebbe il suo nome alla città di fresco fabbricata, guadagnò la causa, mostrando a' suoi Giudici il ramo d' ulivo ch'aveva ella piantato, felice simbolo della pace, e dell' abbondanza; dove Nettuno aveva fatto uscir dalla terra un destriero feroce, immagine della turbolenza, e della guerra.

§. XIII.

§. XIII.

Pravo disegno di Temistocle rigettato di comun parere dal popolo di Atene. Condiscendenza di Aristide per questo popolo.

TEmistocle, che aveva formato da se medesimo il disegno d'ingannare gli Spartani, e di sostituire in loro luogo gli Ateniesi nel governo della Grecia; non perdeva di mira questo gran progetto. Poco dilicato sulla scelta dei mezzi, trovava buona e legittima ogni strada che condurlo poteva a questo fine. Un giorno adunque dichiarò in piena adunanza, che conceputo aveva un' importante disegno, ma che non poteva comunicarlo al popolo, perchè a farlo riuscire aveva bisogno d'un profondo segreto; e dimandò che fosse nominato qual-

Plut. in Themist. p. 121. 122. in Arist. p. 332.

SERSE che ſoggetto, col quale poteſſe ſpiegarſi. Tutti nominarono Ariſtide, e ſi rapportarono interamente alla ſua opinione; tanta era la ſtima che facevano della ſua probità e della ſua prudenza. Temiſtocle avendolo tratto in diſparte, gli diſſe che diviſava di bruciare la flotta de' Greci, ch' era in un porto vicino; e che con ciò Atene ſarebbe divenuta certamente padrona di tutta la Grecia. Ariſtide ritornò all' Aſſemblea, dichiarò ſemplicemente, che niuna coſa poteva eſſere più utile quanto il progetto di Temiſtocle, ma nel tempo ſteſſo più ingiuſta. Tutto 'l popolo ad una voce proibì a Temiſtocle l' avanzarſi di più. Da qui ſi vede, che non ſenza qualche fondamento fu dato ad Ariſtide, anche vivendo, il ſoprannome di *Giuſto*, titolo, dice Plutarco, di gran lunga preferibile a tutti quelli anſioſamente bramati e preteſi dai Conquiſtatori, e che accoſta in

qual-

qualche maniera l'uomo alla divinità. SERSE

Nel rimanente non so se in tutta la Storia vi sia un fatto più degno d'ammirazione. Questi non sono Filosofi, cui nulla costa lo stabilire nelle loro scuole belle massime e regole sublimi di morale, le quali decidono, che giammai l'utile non dee prevalere sopra l'onesto; questo è un popolo intiero, interessato nella proposizione che gli vien fatta, che la riguarda come importantissima pel bene dello Stato, e che nulladimeno senza esitare un momento la rigetta di comun parere per quest'unica ragione, perchè contraria alla giustizia. Quale indegnità per lo contrario, e quale perfidia nel disegno proposto da Temistocle, d'incendiare in piena pace la flotta de' Greci, per accrescere la potenza degli Ateniesi! Se avesse cento volte più merito di quello che gli viene attribuito, questa sola azione basterebbe ad oscurare tutto lo splendore della sua gloria;

 per-

SERSE perchè il cuore, cioè la probità e la rettitudine, decide del vero merito.

Mi reca fastidio che Plutarco, il quale giudica per l'ordinario assai rettamente delle cose, mostri qui di non condannare Temistocle. Dopo aver parlato delle operazioni che fece nel Pireo, passa così all'azione di cui parliamo: *Temistocle s'immaginò qualche cosa* DI PIU GRANDE, *per accrescere le sue forze di Mare*.

μεῖζόν τι διενοήθη. *Plut. in Themist.* p.122.

Avendo gli Spartani proposto nel consiglio degli Amfittioni, che tutte le città, le quali non avevano prese l'armi contra Serse, fossero escluse da questa assemblea; Temistocle il quale temeva che se i Tessali, gli Argivi, e i Tebani non fossero stati più ricevuti, gli Spartani non divenissero padroni dei suffragj e potessero disporre a lor talento di tutto, parlò a favore delle città che eglino volevano escludere, e fece mutar d'opinione i Deputati, mostrando loro, che v'erano solamente trentuna città ch'erano

entra-

entrate nella lega, la maggior parte delle quali assai piccole e di poca considerazione. Che sarebbe pertanto una cosa assai strana e nel tempo stesso molto pericolosa, che bandite da quell' assemblea tutte le altre città Greche, quell' augusto Consesso degli Anfittioni star dovesse a disposizione di due o tre Città le più potenti, che vedendosi escluse vorrebbono dar legge a tutte le altre, e distruggerebbero l' egualità, considerata con ragione come l' anima di tutte le Repubbliche. Questa sua opinione concitò l' odio degli Spartani, che si dichiararono apertamente contra di lui. SERSE

Non era altresì ben accetto agli alleati, accagione della maniera dura ed avara, colla quale avea voluto esigere da essi molte contribuzioni.

Quando la Città di Atene fu interamente ristabilita, il popolo veggendosi tranquillo e quieto, studiò tutte le strade per impadronirsi del governo e renderlo *Plut. in Arist. p. 332.*

SERSE affatto popolare. Questa trama benchè segreta fu scoperta dalla vigilanza di Aristide, e ne vide tutte le conseguenze. Ma facendo riflessione da una parte, che questo popolo meritava qualche considerazione, a motivo del valore che dimostrato avea in tutte le riportate vittorie; e dall' altra, che non era cosa facile il ridurlo e tenerlo a freno, avendo allora l'armi alla mano, ed essendo divenuto più fiero che mai per le sue vittorie, credette doverlo trattare con discretezza e usare temperamento. Fece dunque un Decreto, il quale diceva che 'l governo sarebbe comune a tutt'i cittadini, e che gli Arconti, primi Magistrati della Rupubblica, ch' erano scelti fra i più ricchi e fra quelli che traevano dalle loro terre almeno cinquecento Medinni, fossero per l' avvenire scelti indifferentemente, e senza distinzione fra tutti gli Ateniesi. Rilasciando così qualche cosa al popolo, prevenne le funeste dissen-

sensioni, che avrebbero potuto cagionare la rovina di Atene e di tutta la Grecia. SERSE

§. XIV.

La fierezza di Pausania fa perdere il comando agli Spartani.

I Greci animati dal felice successo ch' ebbero dappertutto l'armi lor vittoriose, spedirono una flotta per liberare dal giogo i loro alleati, ch' erano ancora sotto 'l potere de' Persiani. Era comandata per parte degli Spartani da Pausania. Aristide e Cimone figliuolo di Milziade comandavano pegli Ateniesi. Essa fece subito vela verso l' Isola di Cipro, e mise tutte le sue Città in libertà: quindi vogliendo il corso verso l' Ellesponto, attaccò e prese la Città di Bisanzo, dove fecero un gran numero di

SERSE schiavi, la maggior parte de' quali erano dei più ricchi e de' più considerabili Signori di Persia.

An. M. 3528. In. G.C.476. *Thucyd. l.1.p.63. & 84.86.* Pausania, che fin d'allora pensava a tradire la sua patria, credette dover profittare di questa accasione, per acquistar la grazia di Serse. Fece correr voce nell' esercito, che quei nobili Persiani, da lui dati in custodia ad uno de' suoi ufiziali, erano di notte tempo fuggiti. Aveali egli stesso rimandati a questo Principe con una lettera, nella quale impegnavasi di dargli in suo potere la Città di Sparta, e tutta la Grecia, con patto che gli desse in isposa sua figliuola. Il Re non mancò di dargli una risposta favorevole, e gli fece consegnare grosse somme di soldo per guadagnare que' Greci, che avesse conosciuto disposti ad entrare ne' suoi disegni. Incaricò Artabazo di tutto questo affare; e per metterlo in istato di secondarlo più facilmente e con più sicurezza, gli diede il governo del-

delle coste marittime dell' Asia Minore. SERSE

Pausania già inebriato dalla sua futura grandezza, cambiò da quel momento condotta. La vita povera frugale e modesta di Sparta, e la soggezione alle leggi dure ed austere, che non rispettavano, nè guardavano in faccia a chicchessia, egualmente senza eccezione pei grandi che pei poveri, gli divennero insoffribili. Temette, in ritornando a Sparta, dopo i supremi comandi che aveva avuti, di ritornare in uno stato inferiore, che rendendolo eguale agli altri lo confonderebbe cogli ultimi cittadini; e questo fu il motivo che lo indusse a trattare co' barbari. Abbandonò dunque affatto le maniere e i costumi del suo paese, prese l' abito, e la fierezza de' Persiani, imitò la loro sontuosità e la loro magnificenza. Trattava gli alleati con una durezza insopportabile, non parlava agli uffiziali se non con alterigia e con minaccie: si faceva rendere onori straordinarj, e con

Plut. in Arist. p. 232.233.

SERSE e con tale condotta rendeva odioso a tutti gli altri alleati il governo degli Spartani. Le maniere dolci cortesi e obbliganti di Aristide, e di Cimone; piucchè non si può dire lontani da ogni atto imperioso e fiero, solo acconcio ad inasprire gli animi; una bontà e una affabilità non finta colle quali sapevano temperare l' autorità del comando, e renderlo amabile; l' umanità e la giustizia, che comparivano in tutte le loro azioni, la loro attenzione di non offendere chicchessia, e di fare del bene ad ognuno: tutte queste cose nuocevano col contrapposto a Pausania, ed accrescevano la sua contentezza. Finalmente si scuoprì questo suo mal genio, e tutti gli alleati passarono sotto 'l comando degli Ateniesi e si posero sotto la loro protezione. Così, dice Plutarco, Aristide opponendo alla fierezza, e all' alterigia di Pausania una gran dolcezza e umanità, ed ispirando a Cimone suo collega i medesi-

desimi sentimenti, alienò insensibilmente dagli Spartani, senza che se ne avvedessero, l'animo degli alleati, e levò loro finalmente il comando, non colla forza, impiegando eserciti e armate, e molto meno coll'astuzia e perfidia; ma rendendo amabile con una saggia e dolce condotta il governo degli Ateniesi. SERSE

Gli Spartani in tale occasione dimostrarono una grandezza d'animo e una moderazione da non potersi abbastanza ammirare. Imperciocchè veggendo, che la troppa autorità rendeva i loro Capitani fieri ed insolenti, rinunziarono di buon grado alla superiorità, che avevano avuto fin' allora sopra gli altri Greci, e tralasciarono di mandare dei loro Capitani per aver il comando degli eserciti: volendo piuttosto, aggiugne lo Storico, aver citadini saggj, modesti, e perfettamente soggetti alla disciplina e alle leggi del paese, che conservare la preminenza sopra tutti gli altri Greci.

§. XV.

§. XV.

Trama segreta di Pausania coi Persiani. Sua morte.

An. M. 1359. In. G.C. 475. *Thucyd. l.* 1. *p.* 86. 89. *Diod. l.* 11. *p.* 34. 36. *Cor. Nep. in Pausan.*

INtanto pei continui lamenti che ricevevano da ogni parte intorno a Pausania, lo richiamarono a Sparta per fargli render conto della sua condotta. Non poterono per anche convincerlo di mantener intelligenza con Serse. Essendosi tratto con vantaggio da questo primo giudizio, ritornò di sua propria autorità e senza l'assenso della Repubblica in Bisanzo; e di là continuava le sue segrete corrispondenze con Artabazo; ma esercitandovi egli di nuovo molte violenze e ingiustizie, gli Ateniesi l'obbligarono ad uscirne. Si ritirò a Colone piccola città della Troade; ivi ricevette un ordine dagli Efori di portarsi a Sparta, sotto

pena di essere dichiarato, in caso di disubbidienza, pubblico nimico e traditore della sua patria. Egli vi si portò colla speranza di liberarsi ancora da questo giudizio a forza d'oro. Fu primieramente posto in prigione, quindi condotto dinanzi ai Giudici. V'erano contra di lui dei gagliardi sospetti e dei forti pregiudizj. Molti de' suoi schiavi confessavano, che Pausania aveva loro promessa la libertà, se volevano entrare in tutt'i suoi disegni e servirlo con zelo nella esecuzione dei suoi progetti. Ma come gli Effori erano soliti di non punire colla morte uno Spartano, senza un' intera evidenza, queste prove non parevano loro bastevoli, principalmente contra un uomo della famiglia regale, e ch'era attualmente in carica: perchè Pausania adempiva le funzioni del Principato, come tutore e più prossimo parente di Plistarco figliuolo di Leonida ancora fanciullo; che perciò fu dinuovo lasciato in libertà. SERSE

Men-

SERSE Mentre gli Effori erano in questa incertezza e in questo imbarazzo, uno schiavo nomato Argiliano venne a trovarli, e diede nelle loro mani una lettera di Pausania diretta al Re de' Persiani, di cui egli era il latore e che consegnar doveva ad Artabazo. Costui e lo Spartano erano convenuti insieme di non lasciar sopravvivere alcun corriere, che recipocramente si mandarebbero per togliere ogni orma del loro commerzio. L' Argiliano, che non vedeva ritornare alcuno de' suoi compagni, n' ebbe qualche sospetto; e quando toccò a lui aprì la lettera consegnatagli, ch' espressamente diceva ad Artabazo di farlo morire tosto che gliel'avesse recata. E questa fu la lettera portata agli Effori, i quali non si contentarono ancora di questa prova e vollero consolidarla colla testimonianza medesima di Pausania. Lo schiavo intanto di concerto con essi si ritirò a Tenaro nel Tempio di Nettuno, come in un asilo di sicu-

curezza; ivi erano ſtate formate due piccole loggie, dove ſi naſcoſero gli Effori ed alcuni Spartani. Quando Pauſania ſeppe che l'Argiliano eraſi ricovrato in quel tempio; vi corse toſto per ſaperne la cagione. Lo ſchiavo confeſsò di aver aperta la lettera, e che il timore della morte, di cui era in quella minacciato, aveagli fatto prendere il partito di ricovrarſi in quel tempio. Pauſania non potendo negare il fatto, ſi ſcusò al meglio che potè, facendogli grandi promeſſe e ſi fece dar parola di tenere la coſa ſegreta; e in tal guiſa ſi ſepararono. SERSE

Il delitto di Pauſania non era più dubbioſo. Subito che fu rientrato in città, gli Effori deliberarono di fermarlo. Riconobbe all' aria del volto d' uno d' eſſi, ch'era ſtata preſa qualche fatale riſoluzione contra di lui, e corſe a tutta lena nel vicino tempio di Pallade, ſoprannomata *Chalcioecos*, dove arrivò prima di poter eſſer raggiunto. Ne fu toſto chiuſo

SERSE so l'ingresso con grosse pietre, e si dice che la Madre del reo fu la prima a portarvene; e fu anche scoperto il tetto della cappella. Gli Effori non osando di trarnelo colla forza, per timore di violare la santità di quel sagro asilo, risolvettero di lasciarlo morire di fame e di miseria, esposto com' era alle ingiurie dell' aria. Il suo corpo fu sotterrato in un luogo vicino. Ma poco dopo consultato da essi l'oracolo di Delfo, dichiarò che per placare lo sdegno della Dea giustamente irritata per la violazione del suo tempio, bisognava alzarvi due statue in onor di Pausania: il che fu eseguito.

Tale fu il fine di Pausania, in cui una folle ambizione spense ogni sentimento di probità, di onore, di amor della patria, di zelo per la libertà, di odio e di avversione contra i barbari: sentimenti naturali in qualche maniera ai Greci, e spezialmente agli Spartani.

§. XVI.

SERSE

§. XVI.

Temistocle perseguitato dagli Spartani come complice della congiura di Pausania, si ricovra presso Admeto.

FU compreso anche Temistocle nell' accusa formata contra Pausania. Egli era allora in esilio. Una violenta passione per la gloria, accompagnata da un ardente desiderio di dominare solo, avealo renduto molt' odioso ai cittadini. Aveva fabbricato vicino alla sua casa un tempio a Diana, sotto 'l nome di *Diana Aristobula*, cioè *del buon consiglio*; quasi volendo avvertire gli Ateniesi, ch' egli aveva dati buoni consigli alla loro città e a tutta la Grecia; e non trascurò di mettervi la sua statua, che vedevasi ancora al tempo di Plutarco. Mostrava quella, dice lo stori-

Thucyd. l. 1. p. 89. 90. Plut. in Themist. c. 123. Cor. Nep. in Themist. c. 8.

SERSE storico, ch' egli aveva la fisonomia da eroe, siccome 'l coraggio. Veggendo che davasi di buon grado orecchio a tutte le calunnie che i suoi nimici diseminavano contra di lui, non cessava, per chiuder loro la bocca, di parlare in tutte le adunanze dei servigi da se prestati alla sua patria; sicchè alcuni erano stanchi di udire ogni giorno a ripetere le stesse cose; a' quali disse: *Vi stancate eh, di ricevere sovente del bene dalle medesime persone?* Ei non faceva riflessione, * che 'l mettere loro sì spesso dinanzi agli occhi i suoi benefizj, era quasi un rinfacciar loro che gli avessero dimenticati, il che non è cosa civile; e pareva ignorasse il mezzo sicuro di essere lodato, cioè il lasciare questa cura agli altri e non pensare

* *Hoc molestum est. Nam isthaec commemoratio, quasi exploratio est immemoris beneficii.* Terent. in Andr.

fare che a fare azioni lodevoli; e SERSE
che 'l mentovare con frequenza le proprie virtù e le proprie grandi operazioni, in luogo di calmare l' invidia maggiormente l' irrita.

Temistocle sbandito d' Atene dall' Ostracismo, si ritirò ad Argo; e mentre là soggiornava, Pausania fu perseguitato come un traditore, che aveva congiurato contra la patria. Egli aveva dapprincipio tenuta nascosta a Temistocle la sua brama, benchè fosse il maggior amico che avesse: ma quando lo vide scacciato e tutto risentito per questa ingiuria, gli comunicò i suoi progetti e lo sollecitò ad entrar in essi. Per impegnarvelo, gli fece vedere le pistole cui scrivevagli il Re di Persia, e procurò di animarlo contra gli Ateniesi, esaggerando la loro ingiustizia e la loro ingratitudine. Temistocle fu assai lontano dall'accettare la proposizione di Pausania, e ricusò assolutamente di prendere parte alcuna ne' suoi disegni; ma lo tenne segreto

SERSE to e non palesò ad alcuno i discorsi, che aveva seco lui tenuti, nè l' intrapresa da lui fatta, o perchè sperasse che l'avrebbe abbandonata da se medesimo, o perchè dubitasse che sarebbe stata ben presto scoperta per qualche altra strada un' impresa sì ardita e sì mal concertata come questa, non potendo giammai aver un buon esito.

Messo a morte Pausania si trovarono fralle sue carte alcune pistole, ed altri scritti, che davano gran sospetto contra Temistocle. Gli Spartani mandarono Deputati ad Atene per accusarlo e farlo condannare a morte: e gl' invidiosi, che v'erano frai suoi concittadini, si unirono a questi accusatori. Aristide aveva allora un bel incontro di vendicarsi de' cattivi trattamenti ricevuti dal suo rivale, se fosse stato sensibile a questo crudele piacere. Ma ricusò costantemente di entrare in una sì nera congiura; tanto era lontano di godere internamente della sciagura del suo avversario,

quan-

quanto lo era ſtato per lo innanzi dall' affliggerſi de' ſuoi felici ſucceſſi. Temiſtocle riſpondeva con lettere a tutte le calunnie di cui era imputato, e rappreſentava agli Atenieſi, che avendo ſempre cercato di dominare, e non eſſendo di genio inclinato a laſciarſi comandare dagli altri, non v'era alcuna veriſimilitudine, che aveſſe voluto dar ſe medeſimo e tutta la Grecia in poter de' nimici e de' barbari. SERSE

Intanto il popolo perſuaſo da' ſuoi accuſatori, mandò gente per prenderlo e condurlo, acciochè foſſe giudicato dal Conſiglio della Grecia. Temiſtocle che ne fu avviſato aſſai per tempo, paſsò nell' Iſola di Corcira, cui una volta preſtato aveva qualche ſervigio; ma non trovandoviſi ſicuro, fuggì in Epiro; e veggendoſi ancora perſeguitato dagli Atenieſi e dagli Spartani, preſe, moſſo dalla diſperazione, un partito aſſai pericoloſo, ricovrandoſi preſſo Admeto Re dei Moloſſi. Queſti avendo una volta dimandato qual,

SERSE che soccorso agli Ateniesi, ed essendogli stato scortesemente negato da Temistocle, ch'aveva allora la principale autorità, ne aveva conservato un vivo risentimento, ed erasi dichiarato che se ne vendicherebbe, quando gli venisse un incontro opportuno. Ma Temistocle, il quale giudicò che nel suo stato presente, l'invidia ancora recente de' suoi cittadini fosse più da temersi da lui che l'odio antico di questo Re, volle arrischiarvisi. Arrivato nel suo palazzo, avendo inteso ch'era lontano, ricorse alla Reina, che lo accolse cortesemente, e gl'insegnò la maniera con cui doveva fare la sua supplica. Al ritorno di Admeto, Temistocle prese fralle sue braccia il figliuolo del Re, si pose in mezzo al suo focolare fra i suoi Dei dimestici; ed ivi dichiarando chi fosse e per qual motivo fosse ricorso a lui, implorò la sua clemenza, confessò che la sua vita e la sua morte erano nelle sue mani, lo esortò a dimenticarsi del passato e gli

gli fece vedere che non v' era cosa più degna di un gran Re, quanto l' usar clemenza. Admeto, sorpreso e commosso in vedere a' suoi piedi in una positura sì umile il più grand' uomo della Grecia e'l vincitore dell' Asia, tosto lo alzò e gli promise tutta la sua protezione. In fatti venuti a domandarglielo gli Ateniesi e gli Spartani, ei ricusò assolutamente di dar loro un supplichevole e un ospite, ch' erasi ricovrato nel suo palagio colla speranza di trovarvi un asilo sagro e inviolabile. SERSE

Mentr' era in Corte di questo Principe un suo amico trovò il mezzo di levare d' Atene sua Moglie e i suoi figliuoli, e d' inviarglieli: e per questo rapimento fu dato qualche tempo dopo in poter della giustizia e condannato a morte. Quanto alle sue facoltà, i suoi amici ne salvarono la maggior parte, e gliele fecero poscia avere nel luogo del suo ritiro: ma tutto quello che si potè scuoprire, che montava a

SERSE cento talenti, fu portato nel pubblico tesoro. Ei non possedeva il valore di tre talenti, allorchè entrò nel governo della Repubblica. Io lascio per qualche tempo questo illustre esule presso Admeto per ripigliare la serie della Storia.

Cento mila scudi.



§. XXII.

Disinteresse di Aristide nel maneggio del pubblico soldo. Sua morte. Suo elogio.

HO detto di sopra, che il comando della Grecia era passato da Sparta in Atene. Sin' allora le Città e i popoli della Grecia avevano contribuite alcune somme di soldo, per provvedere alla spesa della guerra contra i barbari: ma questa tassa aveva sempre cagionati gradi scontentezze, perchè non facevasi con tutta l'egualità. Fu giudicato approposito sotto 'l nuovo governo di collocare nell' Isola di Delo il pubblico comune tesoro della Grecia, di stabilire un nuovo ordine per le pubbliche rendite, e di fissare una imposizione, che fosse regolate sulle rendite di ogni Città e di ogni popolo, perchè es-

Plut. in Arist. p. 333 331. Diod. l. 11. p. 145.

SERSE sendo egualmente divise le gabelle sopra tutte le membra, che componevano il Corpo degli alleati, niuno avesse giusto motivo di lamentarsi. Trattavasi di trovare un uomo capace di convenevolmente eseguire una funzione sì importante pel pubblico bene, sì dilicata e sì piena di pericoli e d'inconvenienti: tutti gli alleati gettarono l'occhio sopra di Aristide. Gli diedero un pieno potere, e si rapportarono interamente alla sua prudenza e alla sua giustizia nell'imporre a ciascheduno la sua tassa.

Non ebbero motivo di pentirsi d'una tal'elezione. * Amministrò il dinaro pubblico colla fedeltà e col disinteresse di un uomo, che

* *Tu quidem orbis terrarum rationes administras tam abstinenter quam alienas, tam diligenter quam tuas, tam religiose quam publicas. In officio amorem consequeris, in quo odium vitare difficile est.* Senec. lib. de brevit. vit. cap. 18.

che considera come un delitto capitale il toccare l'altrui avere; coll' attenzione e coll' attività stessa, onde un padre di famiglia governa le sue proprie rendite; colla riserva e colla religione medesima di chi rispetta come sagro il pubblico soldo. Finalmente, cosa egualmente difficile che rara, venne a capo di farsi amare in un impiego, dove vi si richiede di molto a non rendersi odioso. Tal' è la testimonianza gloriosa, che fa Seneca ad una persona incaricata presso poco d' un simile impiego, e 'l più bell' elogio, che possa farsi ad un Sovrantendente o Governator Generale delle pubbliche rendite, nel quale sembra esserci descritto il ritratto di Aristide. Ei dimostrò tanta equità e savezza nell' esercizio di questo ministerio, che niuno si lamentò; e dappoi fu sempre riguardato quel tempo, come il secolo d' oro, cioè come il tempo felice della Grecia. In fatti la tassa da lui fissata che in tutto ascendeva a quattrocento SERSE

SERSE fessanta talenti, fu ridotta da Pericle a seicento, e non molto dopo a mille e trecento: non che le spese della guerra ascendessero più alto, ma perchè facevansi molte spese inutili in distribuzioni manuali al popolo di Atene, in celebrazioni di giuochi e di feste, in fabbriche di templi e di pubblici edifizj; e perchè dall' altro canto le mani di quelli, che maneggiavano il pubblico dinaro, non erano sempre sì pure nè sì nette come quelle di Aristide. Questa sì saggia e giusta condotta gli meritò il glorioso soprannome di Giusto.

Il talento vale mille scudi.

Plutarco nulladimeno riferisce un' azione di Aristide, la quale fa vedere che i Greci, e bisogna dire lo stesso de' Romani, avevano un' idea assai limitata e imperfetta della giustizia. Ne ristrignevano l' uso all' interno della società civile, e accordavano che da particolare a particolare, v'era debito di osservarne tutte le regole. Ma quanto alla patria, alla Repubblica, ch' era il loro grand' Ido-

Idolo, cui riferivano tutto, pensa-SERSE. vano del tutto diversamente, e credevano doverle sagrificare non solamente le loro sostanze e la loro vita, ma la religione medesima e gl' impegni più sagri, con disprezzo dei giuramenti più solenni; il che chiaramente apparisce nel fatto che sono per esporre.

Dopo la decisione de' tributi, di cui ho favellato, Aristide avendo regolati tutti gli articoli dell' alleanza, fece giurare gli alleati ch' avrebbero osservato il tutto appuntino, e giurò egli stesso pegli Ateniesi, e pronunziando le maledizioni, che accompagnavano i giuramenti, gittò nel Mare, secondo il costume, alcune mazze di ferro tutte infocate. Ma dappoi sforzati gli Ateniesi da' loro affari a violare alcuni di quegli articoli, e a governare un poco più dispoticamente, gli esortò a rivolgere sopra di lui le maledizioni, e a liberarsi con ciò dalla pena dovuta ad uno spergiuro, cui necessariamente esige-

SERSE. va il buon ordine dei lo ro affari. In generale (è sempre Plutarco che parla) Teofrasto scrive, che quest' uomo, il quale in tutto ciò che risguardava gli affari suoi particolari e quelli de' suoi concittadini vantavasi di mantenere una esatta e rigorosa giustizia, faceva nel governo della Repubblica molte cose secondo l'esigenza dei casi, e secondo ch' era spediente alla patria, le quali, secondo lui, non erano sempre regolate dalla giustizia; e ne riferisce un' esempio. Un giorno trattandosi nel Consiglio di far portare ad Atene contra il trattato i tesori comuni della Grecia, ch' erano in deposito a Delo, come proponevano que' di Samo; quando toccò a lui parlare, disse, che questa era cosa ingiusta ma utile, e fece prevaler l' opinione. Questo fatto ci mostra da quali tenebre fosse accompagnata la sapienza dei Gentili.

Quanto al disprezzo delle ricchezze, è cosa difficile il farlo giugnere, com'egli, a un sì alto gra-

grado. Temistocle, cui non recavano piacere le lodi altrui, veggendo esaltato con molta ammirazione il nobile disinteresse d'Aristide nell'amministrazione delle pubbliche rendite, altro non fece che beffarsene, facendo intendere, che le lodi che gli davano su questo punto, non contrassegnavano in lui, se non il merito di un forte scrigno, che custodisce fedelmente il dinaro, che gli si affida senza punto ritenerne. Questo freddo motto era una puerile vendetta di un detto, che avealo assai punto. Imperciocchè Temistocle dicendo un giorno essere egli di parere, che il maggior pregio di un Generale era il saper presentire, e prevedere i disegni del nimico; „ Questa qua„ lità è necessaria, rispose Ari„ stide: ma ve n'ha un'altra ve„ ramente bella e degna d' un „ Generale, cioè aver le mani „ nette, e non lasciarsi domina„ re dall' oro. „ Aristide poteva liberamente parlargli così, egli che dopo esser passato per impie- SERSE

SERSE ghi sì lucrosi pegli altri, era realmente povero. Pareva ch' egli amasse la povertà per pregio, e per istima che ne faceva; e lungi dal vergognarsene, fondava in ciò la sua gloria non meno che in tutti gli altri suoi trofei, e in tutte le sue riportate vittorie. La storia ce ne dà una chiarissima pruova.

Fu chiamato in giudizio Callia stretto parente di Aristide, il più opulento cittadino di Atene. Il suo accusatore poco insistendo sul masiccio della causa, imputavagli principalmente a delitto, ch'essendo così ricco non vergognavasi di lasciare nell' indigenza Aristide e sua moglie co' suoi figliuoli. Callia veggendo che queste imputazioni facevano molta impressione nell'animo de'Giudici, citò Aristide perchè venisse a dichiarare dinanzi ad essi, se fosse vero, che avessegli più volte offerte grosse somme di soldo, e l'avesse istancemente pregato a volerle ricevere; e s'egli le avese sempre costantemente ricusate; rispose che

po-

poteva con miglior titolo vantarsi SERSE
della sua povertà, ch' egli della sua opulenza: Che si potevano trovare molti uomini, i quali facevano buon uso delle loro ricchezze, ma pochi che tollerassero la povertà con coraggio, e anche con allegrezza; e che quelli soli potevano vergognarsi di quello stato, ch' erano poveri invitamente, o per loro difetto, ovvero per essere stati infingardi, intemperanti, prodighi, sregolati. Aristide confessò per vero quanto aveva detto il suo parente, ed aggiunse, che una disposizione d'animo, che tronca ogni desiderio delle cose superflue, e che ristrigne i bisogni della vita nei limiti più ristretti, oltrecchè essa libera da mille cure importune, e lascia una libertà intera di non occuparsi se non nei pubblici affari, avvicina in qualche maniera l'uomo virtuoso alla divinità medesima, la quale è senza cure e senza bisogni. Non vi fu persona nell'assemblea, che non uscisse con questo pensiero, e con questo interno sen-

SERSE. sentimento di sempre eleggere piuttosto lo stato di Aristide colla sua povertà, che quello di Callia con tutte le sue ricchezze.

Plutarco riferisce qui in compendio una gloriosa testimonianza, che fa Plutarco della virtù di Aristide, colla quale lo preferisce di gran lunga a tutti gli altri grand' uomini, che sono vissuti al suo tempo. Imperocchè, dic'egli, Temistocle, Cimone, e Pericle hanno riempiuta la loro città di superbi edifizj, di portici, di statue, di ricchezze, di ornameti, e di altre vane superfluità: ma Aristide si affaticò a riempierla di virtù. Ora, per procurare ad una città una vera felicità, bisogna renderla virtuosa e non ricca.

Lo stesso Plutarco osserva ancora un altro tratto della vita di Aristide, che quantunque semplice, gli fa grand' onore, e può essere di un grande ammaestramento. Trovasi questo nel bel trattato, in cui esamina, se i vecchj debbano continuare ad ingerirsi nel

nel governo; e dove mostra in una maniera ammirabile i differenti servigi, che possono rendere allo Stato, benchè in una età avanzata. Non bisogna immaginarsi, dic' egli, che per rendersi utile a' suoi cittadini, sia necessario lo stare sempre in moto, il perorare al popolo, l' occupare i primi posti, il comandare gli eserciti. Un saggio vecchio, senza neppur uscire di casa, può esercitare una spezie di Magisttatura, privata sì e segreta, ma non meno importante, indirizzando co' suoi consigli la gioventù, e additandole la strada, che dee tenere nel maneggio degli affari. Aristide, aggiugne Plutarco, non fu sempre in carica, ma fu sempre utile alla sua patria. La sua casa era una pubblica scuola di virtù, di saviezza, e di politica. Era aperta a tutti i giovani di Atene che avevano buona volontà, e che andavano a consultarlo come ad Oracolo. Egli li riceveva con bontà, gli ascoltava con pazienza, istruivali amorosamente, SERSE

e

SERSE e ſtudiavaſi ſopra tutto d'incoraggiarli, e d'inſpirar loro confidenza. Si vede ch' egli operò così particolarmente con Cimone, il di cui nome divenne poſcia sì celebre.

Plutarco (*a*) divideva in tre età la vita degli uomini deſtinati al governo. Voleva, che nella prima ſi ammaeſtraſſero nei principj del governo, che nella ſeconda ſi metteſsero in pratica, e poi nella terza iſtruiſsero gli altri.

Plut. in Ariſt. p. 334 333. La ſtoria niente ci dice di poſitivo nè del tempo, nè del luogo della morte di Ariſtide: ma bensì rende alla ſua memoria una te-

(a) *Egli applica in queſta occaſione ciò che praticavaſi in Roma, dove le Veſtali paſſavano i dieci primi anni ad apparare le loro funzioni in una ſpezie di noviziato; i due ſeguenti nell'eſercitare il lor miniſtero, e i dieci altri nell'inſegnare alle giovani.*

testimonianza assai gloriosa, notando che questo grand' uomo, il quale aveva avute le prime cariche della Repubblica, e che aveva maneggiate con autorità indipendente le pubbliche rendite, morì povero, e non lasciò neppure con che farsi seppellire. Fu duopo che lo Stato facesse le spese del suo funerale, e prendesse il pensiero di mantenere la sua famiglia. Furono maritate le sue figliuole, e Lisimaco suo figliuolo mantenuto a spese di Pritaneo, il quale assegnò in oltre alla figliuola di quest' ultimo dopo la sua morte il medesimo mantenimento, che davasi a quelli che avevano vinto nei Giuochi Olimpici. Plutarco riferisce in questa occasione ciò che fecero gli Ateniesi in favore della posterità di Aristogitone loro Liberatore, ridotta in povertà; ed aggiugne che anche al suo tempo, cioè quasi sei cento anni dopo, facevano comparire la stessa bontà, e la stessa liberalità. Grand' elogio per una città, l' essersi conservata

SERSE

Vedi il Tom. 2. della St. Ant.

sì

SERSE sì lungo tempo generosa e grata; e forte motivo per infiammare il coraggio de'particolari, ch' erano sicuri di lasciare ai loro figliuoli le ricompense, che la morte averebbe loro impedito di poter eglino stessi ricevere. Era un bel vedere i pronipoti dei Liberatori e dei difensori della Repubblica, che non avevano ricevuta dai loro padri altra eredità che la gloria delle lor belle azioni, mantenuti per lungo tempo dopo la loro morte a spese del pubblico, riguardo ai servigj prestati dalla loro famiglia allo Stato. Si mantenevano in tal guisa più onorevolmente, e rinnovavano con assai più decoro la memoria dei loro maggiori, che una infinità di altri cittadini, cui i loro padri non avevano pensato a lasciare se non gran ricchezze, le quali per l'ordinario non sussistono molto dopo la morte di quelli che le hanno acquistate, e non lasciano bene spesso alla loro posterità, se non l'odiosa memoria delle ingiustizie di cui sono il frutto.

Il maggior onore, che l' antichità abbia fatto ad Aristide si è, l' averlo soprannomato *il Giusto*. Nè gli fu attribuito questo titolo illustre per una qualche azione particolare, ma attesa tutta la sua condotta, e'l merito di tutte le sue azioni. Plutarco fa qui una riflessione degna di osservazione; e ch'io non credo dover ommettere. SERSE.

Di tutte le virtù di Aristide, dice questo sensato Autore, la più conosciuta e la più grande, fu la sua giustizia, essendo questa una virtù, l' uso della quale è più continuo, i di cui frutti si spargono sopra un gran numero di persone, ed è come il fondamento e l'anima d'ogni impiego, e d' ogni pubblica amministrazione. Quindi è, che quantunque e povero fosse e popolare, meritò il soprannome di *Giusto*: soprannome, dice Plutarco, veramente regale, o per meglio dire, veramente divino, ma poco curato dai Principi e dai Grandi, perchè non ne conoscono la bellezza e l' eccellenza. Amano

no

SERSE no meglio d'essere chiamati espugnatori di città, fulmini di guerra, vincitori e conquistatori: talvolta anche aquile e leoni: anteponendo così il vano onore di questi superbi titoli, che altro non indicano se non violenza, e strage, alla soda gloria di quelli che contrassegnano la bontà e la virtù. Non sanno, continua sempre Plutarco, che dei tre principali attributi della Divinità, di cui i Re si recano ad onore di essere immagine, voglio dire l'immortalità, la potenza, e la giustizia; che di questi tre attributi, il primo de' quali eccita la nostra ammirazione e 'l nostro desiderio, il secondo ci riempie di timore e di spavento, il terzo c' inspira amore, quest'ultimo è il solo veramente, e personalmente comunicabile all'uomo, e 'l solo che può condurlo all' acquisto degli altri due, non potendo l' uomo divenir veramente immortale e potente, se non col divenir giusto.

Prima di ripigliare la serie della

la ſtoria, non è fuor di propoſito SERSE
oſſervare, che preſſo poco intorno al tempo di cui qui parliamo, la riputazione della Grecia più celebre ancora per la ſaviezza del ſuo governo, che per lo ſplendore delle ſue vittorie, induſſe i Romani a ricorrere ai ſuoi lumi. Roma creſciuta ſotto i Re era priva delle leggi neceſſarie alla buona coſtituzione d' una Repubblica; (*a*) che perciò mandò Deputati affine di ricercare le leggi delle città della Grecia, e ſoprattutto quelle di Atene, più conformi al governo popolare, ch' era ſtato ſtabilito dopo l'eſpulſio-

(a) *Miſſi legati Athenas, juſſique inclitas leges Solonis deſcribere, & aliarum Græciæ civitatum inſtituta, mores juraque naſcere.... Decem tabularum leges perlatæ ſunt : (quibus adjectæ poſtea duæ) qui nunc quoque, in hoc immenſo aliarum ſuper alias privatarum legum cumulo, fons omnis pubblici privatique eſt juris.* Liv. lib. 3. n. 31. & 34.

SERSE sione dei Re. Su questo modello dieci Magistrati, che furono creati sotto 'l nome di Decemviri con una autorità assoluta, formarono le leggi delle XII. Tavole, che sono il fondamento e la sorgente del Diritto Romano.



§. XVIII.

Morte di Serse ucciso da Artabano. Suo carattere.

I Cattivi successi che Serse aveva avuti nella sua spedizione contra la Grecia, e ch' avevano dipoi continuato ad essere tali, lo abbatterono finalmente di coraggio. Rinunziando ad ogni progetto di guerra e di conquista, si diede totalmente in preda al lusso e alla effemminatezza, e non pensò più che a' suoi piaceri. * Artabano Ircano di nascita, Capitano delle sue guardie, e da gran tempo uno de' suoi primi favoriti, conobbe che questa condotta aveagli acquistato il disprezzo de'suoi sudditi; e credette esser quella una occasion favorevole di cospirare contra il suo Sovrano, ed arrivò co'suoi ambiziosi disegni fino a lusingarsi di occupare il

AN. M. 3531. InG.C. 473.

Ctes.c 44 Diod.l.11. p.52. Just.l.6. 3.c.1.

Non è questi Artabano Zio di Serse.

SERSE il suo posto e di salire sovra il suo trono. Potè anch'esser indotto a questo delitto da un' altro motivo. Serse aveagli ordinato di far morir Dario suo primogenito; la storia non ci dice per qual ragione; ma avendo ricevuto quest' ordine in mezzo al pranzo, e nel calore del vino, si diè a credere che Serse se ne dimenticherebbe, nè si affrettò di eseguirlo. Ma restò egli deluso perchè il Re si lamentò di non essere stato ubbidito, Artabano temendo il suo risentimento credette dover prevenirlo. Impegnò nella sua congiura Mitridate uno degli Eunuchi del Palazzo, e Cameriere Maggiore del Re; e col suo mezzo entrò nella camera dove il Principe stava coricato, e l'uccise mentre dormiva. Quindi andò a ritrovare Artaserse terzo figliuolo di Serse, lo avvisò dell'uccisione del padre, e ne imputò Dario suo fratello maggiore, come se l'impazienza di regnare lo avesse indotto a commettere questo parricidio. Aggiugneva, che

per

per metterſi pienamente in ſicuro, SERSE. meditava di togliere a lui ancora la vita; che perciò era neceſſario che andaſſe molto cauto. Avendo queſti diſcorſi fatto in Artaſerſe ancor giovane tutta l' impreſſione che deſiderava Artabano, andò toſto nell' appartamento di ſuo fratello, e ſoſtenuto da Artabano e dalle ſue guardie lo miſe a morte. Iſtaſpe ſecondogenito di Serſe era quegli, cui dopo Dario ſpettava la corona, ma eſſendo allora nella Battriana, di cui era Governatore, Artabano poſe ſul trono Artaſerſe, con intenzione di non laſciarvelo ſe non finchè aveſſe formato un partito aſſai forte per ſcacciarnelo e ſalirvi egli ſteſſo. La grande autorità che aveva goduta, aveagli acquiſtato un gran numero di perſone affezionate. Aveva in oltre ſette figliuoli tutti grandi di ſtatura, ben fatti, pieni di forza, e di coraggio, e innalzati alle prime dignità dell' Imperio. Il ſoccorſo che da queſti ſi prometteva era uno de' principali mo-

SERSE tivi che lo avea indotto a questo ambizioso disegno. Ma finchè affrettavasi di condurlo a fine, Artaserse avendo scoperta questa congiura per mezzo di Megabise, che sposata aveva una sua sorella, si studiò di prevenirlo, e l' uccise prima che avesse potuto eseguire il suo tradimento. Colla sua morte questo Principe si stabilì nel possesso del Regno.

Abbiamo veduto la morte di Serse uno de' Principi più potenti, che vi sieno mai stati; non è duopo che qui prevenga il lettore intorno al giudizio che' se ne dee fare. Si vede intorno a lui tutto ciò che v'è di più grande, e di più splendido secondo l'opinione degli uomini: il più vasto imperio, che vi fosse allora sulla terra, ricchezze immense, armate di terra e di mare, il di cui numero pare incredibile. Tutte queste cose sono intorno a lui, non in lui e nulla aggiungono alle sue qualità naturali. Ma cieco egli pure come di ordinario sono tutti gli altri Grandi e Princi-
pi,

pi, nato nell'abbondanza di tutti i beni con una potenza senza limiti, in una gloria che nulla eragli costata, erasi accostumato a giudicare de' suoi talenti e del suo merito personale dall' esterno del suo posto, e dalla sua dignità. Dispregiava i prudenti consigli di Artabano suo zio, e di Demarato, che soli aveano il coraggio di dirgli la verità: e si diede nelle braccia di cortigiani adoratori della sua fortuna, e unicamente intesi a lusingarlo nelle sue passioni. Ei misurò e pretese regolare il successo delle sue intraprese sulla estensione del suo potere. La sommessione servile di tanti popoli più non saziava la sua ambizione, e annojato d' una ubbidienza troppo pronta e troppo facile, passò ad esercitare il suo dominio sugli elementi, ad aprire i monti e renderli navigabili, a castigare il mare per aver rotto il suo ponte, ad intraprendere follemente di metter in cattività i flutti colle catene che vi fece gettare. Gonfio d' una SERSE

SERSE vanità puerile, e d'un'orgoglio ridicolo, ei si considerava come il padrone della natura: persuadevasi che niun popolo potesse ardire di attendere il suo arrivo: si fidò con una prosontuosa e folle sicurezza su i milioni d'uomini e di navi, che seco conduceva. Ma, quando dopo la battaglia di Salamina vide le funeste reliquie e i vergognosi avanzi delle sue truppe innumerabili sparse in tutta la Grecia, (*a*) comprese qual differenza v' era fra un esercito e una folla d'uomini. In una parola, per ben giudicare di Serse, bisogna metterlo a lato d'un semplice cittadino di Atene, d' un Milziade, d'un Temistocle, d'un Aristide. Da una parte v'è tutto 'l buon senno, la prudenza, la perizia nell'arte militare, il coraggio,

(a) *Stratusque per totam passim Græciam Xerses intellexit, quantum ab exercitu turba distaret.* Seneca De benef. libro 6. cap. 32.

gio, la grandezza d' animo; dall' SERSE
altra non si vede che vanità, superbia, una bassezza di sentimenti che fa compassione, e talvolta anche una brutalità, e una barbarie, che mettono orrore.

Il fine della I. Parte del III. Volume.

INDICE

di alcuni libri latini, e volgari ultimamente usciti dai Torchi di me Giambatista Albrizzi in Venezia.

tium de novo ad calcem Operis injectæ, una cum indiculo tractatuum omnium, qui sparsim in Operibus reperiuntur, antea a Possidio, nunc ab eodem Josepho Blanchino recto ordine disposito cum additionibus. vol. 14. in fol. Ven. 1735. L.330.

-- Ejusdem Tomus ultimus totius Operis: (qui etiam seorsim venditu.) In qua Vita S. Augustini, ex ejus potissimum scriptis concinnata, nec non Indices generales materiarum omnium, & particulares Operum, ac novæ distributionis continentur. Accedunt quoque Epistolæ duæ de Pœnis parvulorum sine baptismo decedentium, &c. ut infra in fol. 1735. Ven. L. 66.

-- Ejusdem Epistolæ duæ de pœnis parvulorum sine Baptismo decedentium (quæ in editionibus quibusque transalpinis desiderantur) nec non elenchus Librorum, Tractatuum, & Epistolarum S.Aug. editus cura Possidii, & ad vetustiss. cod. collatus, & expurg. a Josepho Blanchino. in fol. Ven. 1736. L. 4.

-- Ejusdem de Civitate Dei libri duodecim castigati, & illustrati Opera Monachorum Parisiensium S. Mauri: accedunt in hac Veneta edit. collat. Josephi Blanchini ad correct. Cod. habitæ. in fol. Ven. 1733. L. 44.

Bajocensis, P. Amadæi. Paulus Ecclesiastes, seu Eloquentia Christiana, qua orator Evangelicus ad Ideam, ac Doctrinam Divi Pauli formatur in 4. Ven. 1737. L. 8.

Boſſuet, Jacobi Benigni. Libri Salomonis, Proverbia, Eccleſiaſtes, Canticum Canticorum, Sapientia, Eccleſiaſt. notis illuſtrati: accedunt Epiſtolæ duæ: prima S. Hieronymi in libros Salom., altera S. Iſidori Peluſiotæ de tribus Salom. libris, & præfatio libros eoſdem explicans. in 8. Ven. 1732. L. 4.

-- Ejuſdem. Liber pſalmorum additis canticis omni obſcuritate vindicatus per diſſertationes, in quibus quidquid Viri egregii hebraice, græce, & latine in pſalmos ſcripſerunt, adducitur: addita eſt præterea epiſtola de pſalmorum genere, ac dignitate. in 8. Ven. 1733. L. 4.

-- Ejuſdem. de nova quæſtione tractatus tres celeberrimi, ſive myſtici in tuto: Schola in tuto: & Quietiſmus redivivus: ubi falſæ opiniones, ac propoſitiones damnatæ ſacrarum paginarum auctoritate rejiciuntur. in 8. Ven. 1730. L. 2:10.

Facciolati, Jacobi. Inſtitutiones Logicæ cum additamentis ejuſdem Auctoris. vol. 2. in 8. Ven. 1737. L. 3.

Fardella, Michaelis. Diſput. phyſicæ de incorporea, & immortali animæ humanæ ſubſtantia adverſus Epicurum, ejuſque ſectatores ex Divo Auguſtino demonſtrata. in fol. Ven. 1724. L. 8.

Ferratii, M. Antonii. Epiſtolarum libri ſex, in quibus omnia fere quæ in orationibus M. Tullii dubia occurrunt polemice illuſtrantur. in 4. Ven. 1738. L. 6.

Jacobatii, Dominici. Tractatus de Con-

Concilio, in quo ejus dignitas, varium genus, & auctoritas excutitur, ad quid, & qua ratione debeat iniri, qua occasione Papæ, & Cardinalium circa illud auctoritas deducitur in fol. Ven. 1729. L. 30.

Lobner, P. Tobiæ S. J. Instructio practica de S. Missæ Sacrificio. in 8. Ven. 1734. L. 2.

-- Ejudem Instructio practica de Horis Canonicis juxta Rubricas Breviarii Rom. in 8. Ven. 1736. L. 2.

-- Ejusdem Theologia Mystica: Opus concionantibus, & Ecclesiasticis Personis necessarium. in 8. Ven. 1736. L. 3.

Lorini, P. Joannis Societatis Jesu. Comment. in quibus non accurata tantum sensus litteralis explanatio, sed variarum tum editionum, tum lectionum collatio cum vulgata adducitur. vol. 4. in fol. Ven. 1736. L. 40.

Lupi, F. Christiani. SynodorumGeneralium, ac Provincialium Decreta, & Canones, Scholiis, Notis, ac Historica actorum Dissertatione illustrati, Epistolæ variorum Patrum ad Ephesinum Concilium, præscript. contra Hæreticos, Epistolæ, & Vita D. Thomæ. His additur Dissertatio proemialis ex Auctoris manuscripto Posthuma, de Meletii, & Arii Personis, moribus, atque erroribus, necnon addit. ad Symboli Apostolici, & Nicæni Dissertationem in lucem editæ studio, ac labore F. Thomæ Philippini. vol. 12. in fol. Ven. 1729. L. 132.

Mauri, Sylvestri Societatis Jesu. Nova Ethicæ Aristotelicæ Paraphasis, in qua de natura, subjecto, & partibus Philosophiæ Moralis disputatur, accedunt Æconomicorum libri duo Leonardo Aretino interprete. vol. 2 in 4. Ven. 1724. L 8.

Numismata ærea selectissimi moduli maximi e Museo Pisano olim Corrario, ubi celeberrimorum Imperatorum, & Feminarum illustrium imagines exhibentur ex Græcarum, Romanarumque antiquitatum thesauris deductæ; atque eleganter incisæ: accedunt Hyeroglyphica quædam ex monumentis antiquis eruta, in fol. magno figur. Ven. 1730. L.100.

Reiffenstuel, P. Anacleti. Theologia Moralis juxta Sacros Canones, & novissima Summorum Pontificum Decreta exposita, materias omnes morales succincte resolvens, cum Additionibus etiam novissimis P. Massæi Kreslinger, in sua loca distributis, nec non appendice continente modum legendi, & scribendi citationes utriusque Juris in fol. Ven. 1737. L.11.

-- Ejusd. tomus II. (qui etiam seorsim venditur) sive Supplementum ad Theologiam Moralem P. Reiffenstuel, continens Declarationem Propositionum Damnatarum, Auctore eodem F. Massæo Kreslinger. in fol. Ven. 1737. L. 4.

Ruizii, Ferdinandi. Opera poetica omnia, bucolicam scilicet, elegiacam, ly-

lyricam, ac generis cujusque poesim complectentia, a Bernardo Andrea Lama recognita, prodeuntq; jussu Exc. D. Joannis Basilii a Castelvo. in 4. Ven. 1734. L. 8.

Thesaurus Biblicus, hoc est, dicta, sententiæ, & exempla ex S Bibliis collecta; & per locos communes distributa ad usum concionandi, & disp. auctore P. Philippo Paulo Mertz. in 4. Ven. 1737. L. 8

Acta Sanctorum omnium inchoata quidem a P. Joanne Bollando, continuata vero a P. Papebrochio aliisque doctissimis Soc. Jesu viris: editio prima Veneta juxta Antuerpiensem instaurata, quæ constat voluminibus 36. adhuc editis ex typographia Jo: Baptistæ Albritii. Qui in præclari hujus operis emptione Societatem inire cupiunt, & dare symbolas, debent statim prænumerare libras Venetas 80. quæ summa æqui bonique fiet in postremis duobus Tomis, qui sine alia pecuniæ enumeratione Adsociatis tradentur. Tomi adhuc in lucem missi per hanc Venetam editionem sunt decem & octo quorum singuli computati pretio librarum Venetarum 40. iisdemque adjuncta solutione prævia librarum prædictarum 80. conficiunt summam librarum 800.

Sub prælo versantur Tomi subsequentes, & bini quidem semper prodibunt usque ad integram operis absolutionem, quæ porro urgetur quam maxime, & unumquodque Volumen in via tantum

Societatis estimabitur libr. Venet. 40., cum autem bini semper prodeant, ut dictum est, enumerabunt pro qualibet vice Adsociati libras Venetas 80. L. 80.

LIBRI VOLGARI.

Alberti introduzione all' arte Nautica, ovvero esatta spiegazione di quanto v'abbisogna per uso de' Piloti e Capitani di Nave, e per il miglior servizio de' Comandanti sopra il Mare, con moltissime tavole in rame necessarie per l'esercizio di quest' arte. in 4. fig. Venezia 1737. L. 12.

Albergeti, Compendio delle Fortificazioni e dell'Architettura Militare. fol. figur. L. 6.

Atlante Novissimo, che contiene tutte le Parti del Mondo, nel quale sono esattamente descritti gl' Imperj, Monarchie, Stati, Repubbliche, ec. del Signor Guglielmo de l'Isle. Volume Primo; al quale si premette la prima Parte della Introduzione alla Geografia del Signor Sanson di Abbeville. in foglio Venezia 1739. L. 20.

-- Detto con le Carte miniate, costerà il di più di soldi dieci per ogni Carta Geografica

Si va continuando l'intaglio delle Carte, che formeranno il secondo Volume.

Bertoli, Gio: Domenico. Descrizione delle Antichità sacre, e profane della ce-

celebre Città d'Aquileja. Opera adornata di circa 300. figure in rame rappresentanti Deità, Inscrizioni, Urne, Vasi, Idoli, Statue, Guglie, Archi, Colonne, Mausolei, Sepolcri, Medaglie, e molte altre antiche curiosità, Edizione di somma bellezza e diligenza; in fogl. Ven. 1739. L. 40.

Bossuet, Jacopo Benigno. L'Apocalisse, ovvero la rivelazione di S. Giovanni Apostolo chiaramente esposta con alcune istruttive, e belle spiegazioni delle parti più essenziali, e più difficili della Sacra Scrittura, ed i principj per iscoprirne il significato. in 8. Ven. 1732. L. 3.

-- Trattato della Comunione sotto le due specie, nel quale si adducono le opinioni, e le osservanze usate dall' antico Testamen.; li costumi degli ultimi secoli fondati sopra le regole della Chiesa antica; in fine si dà il modo di amministrare la comunione a' Fanciulli, ed agli infermi nelle case private. in 8. Ven. 1732. L. 1:10

-- Meditazioni sopra la remissione dei peccati nel tempo del Giubileo, e delle Indulgenze, con una Lettera sopra l' adorazione della Croce. in 8. Ven. 1736. L. 1.

-- Meditazioni sopra il Vangelo, ove si contengono pensieri scelti sopra varj argomenti di Morale spettanti alle verità della nostra santa Fede: vol. 4. in 12. Ven. 1733. L. 5.

-- Trattato dell'Amor di Dio necessario

sario nel Sacramento della Penitenza secondo la Dottrina del Concilio di Trento in 8. sotto il Torchio.

Carte Geografiche in numero di 52. che rappresentano le quattro Parti del Mondo distinte da quattro diversi colori chiamati per Piche, Cuori, Quadri, e Fiori. Ogni Asso porta in fronte una di queste quattro Parti colla divisione generale de'loro Stati, e Provincie; e le carte susseguenti sino al Re riasumono con particolar divisione tutti li Paesi proposti nell'Asso, e le loro Città Capitali. La maniera di giuocare dette Carte si darà unitamente alle medesime, l'uso delle quali può molto giovare a' Giovani Nobili e Studiosi nei Collegj. L. 3.

Charron, Della Savizza per conoscer se stesso e le qualità, e regole dell'Uomo Savio in 4. L.6.

Chirone in campo, ovvero sicuro, e facile modo di medicar li Feriti nelle armate, e fuori di esse, tradotto dal Franc. aggiuntevi alcune castigazioni del Sign. Melli. vol. 2. in 8. Ven. 1729. L.4.

Cinelli Calvoli. Biblioteca volante, ovvero notizia de'piccoli eruditi libri, de'quali o per il tempo, o per la rarità s'è quasi smarrita la memoria. Edizione seconda in miglior forma ridotta, e di varie aggiunte arricchita. vol. 2. in 4. Ven. 1735. L.20.

Li susseguenti per compire l' Opera sono sotto il Torchio.

Consigli della Sapienza, ovvero raccol-

colta delle Massime di Salomone le più necessarie all'uomo per dirigersi saviamente, con utili riflessioni tradotte dal Franc. in 12. Ven. 1736. L. 1:10.

Foresti, Antonio della Compagnia di Gesù. Mappamondo Istorico, ovvero esatta narrazione di tutti gli Imperj del Mondo, delle Vite de'Pontefici, e fatti più illustri dell'antica, e moderna Storia; cioè succinta descrizione delle cose più ragguardevoli, ed insigni accadute in qualsisia Imperio, o sia Ecclesiastico, o Secolare, o sia in Oriente, o in Occidente: opera incominciata dal suddetto P. Foresti, continuata poi, accresciuta, e migliorata da celebri Autori. vol. 14. in 4. Ven. 1737. L. 60.

Forestiere Illuminato intorno le cose più rare, e curiose, antiche, e moderne della Città di Venezia, e dell'Isole circonvicine; con una succinta descrizione delle Chiese, Monisterj, Ospedali, Arsenale, Tesoro di S. Marco, Fabbriche pubbliche, Pitture celebri, e di quanto v'è di più riguardevole. Opera adornata da circa 100. bellissime Vedute intagliate in rame. in 8. Ven. 1740. L. 10:

Geografia de'Fanciulli, ovvero breve Metodo d'apprendere tal Scienza per via d'interrogazioni del Sig. Langlet. Opera trad. dal Franc. con l'originale a fronte della traduzione. in 8 Ven. 1737. L 3.

Gianella, Carlo. Saggio di Medicina Teorico-Pratica, in cui si dimostra, e si fa conoscere la cagione, e le differenze del male. in 8. Ven. 1732. L. 2.

Giar-

Giardiniero Francese: , ovvero Trattato del tagliare gli Alberi da frutto con la maniera di ben allevarli; aggiuntovi un compendio delle regole, e massime più necessarie per l'esercizio di quest' arte, e della istruzione per la coltura de' Fiori. Opera composta da M. della Quintiniè, e tradotta dal Francese. in fol. Ven. 1732. L. 4.

Gorini, Marchese Giuseppe. Teatro Tragico, e Comico, cioè saggio delle sue Tragedie, e Comedie con un Trattato della perfetta Tragedia, ove si danno le vere regole per riuscire in tal materia. Opera adornata di molte figure in rame. vol. 2. in 8. Venezia 1732. L. 10.

Huet, *M. Daniele*. Descrizione del Paradiso Terrestre trad. dal Franc. in 8. Ven. 1737. L. 3.

Istoria del Testamento Vecchio, e Nuovo, adornata di bellissime figure con spiegazioni estratte da' Santi Padri, che molto edificano, e servono a ben ordinare i costumi in ogni condizione di Persone. in 12. Ven. 1737. L. 6.

-- La stessa trad. in lingua Greca volgare dal P.M. Antonio Catiforo; con bellissime fig. in 12. Ven. 1737. L. 6.

Le Maitre. Avvocato del Parlamento, le sue Declamazioni e dispute, tradotte dal Francese in fol. Venezia. L. 3.

Magalotti, *Lorenzo*. Lettere scientifiche, ed erudite piene di sottilissime osservazioni sopra varj argomenti, scrit-

te

te ad Illustri Persone in 4. Venezia 1734. L. 4.

Mascou, Giacopo. La Storia de'Fatti de'Tedeschi fino al principio della Monarchia de'Franchi, ove si descrivono l'origine, e progresso della Germania, e le guerre, e loro esito. Opera tradotta dal Tedesco. in 4. Venezia 1732. L. 10.

Naldini Paolo. Descrizione della Città, e della Diocesi di Giustinopoli detta volgarmente Capo d'Istria; in 4. L. 6.

Novelle Letterarie, ovvero Giornale di tutti quei Libri, ch'escono alla luce per tutta Europa, colla notizia, ed estratto di quanto essi contengono, in 4. Venezia. li Tomi dell' anno 1731. 1732. 1733. 1734. 1735. 1736. 1737. 1738. ciascheduno vale L. 10.

Paradisi. Raccolta di Notizie storiche, legali e morali per formar il vero carattere della Nobiltà e dell'onore. vol. 6. in fol. 1740. L. 72.

Pozzo Bartolammeo. Istoria della Sacra Religione di Malta, che proseguisce quella di Giacomo Bosio dall' Anno 1571. fino al 1688. Vol. 2. in 4. Verona, e Venezia. L. 12.

Prola, P. Giuseppe. Giorno di vera Vita per apparecchio ad una santa morte. in 12. Ven. 1735. L. 1.

Rollin Storia Romana dalla fondazione di Roma fino alla Battaglia di Azio, cioè a dire fino al fine della Repubblica. Storia, che va ora scri-

vendo

vendo lo stesso Autore. In Francese, sono sinora usciti tre Tomi, e in Italiano si è già pubblicato il Primo con Carte Geografiche e figure in Rame in 12. 1740. L.3:10

Gli altri sono sotto il Torchio.

Sacro Convivio per la Messa, con suoi laterali stampati in Rame. Soldi :12.

Salmon, lo Stato presente di tutti i Paesi, e Popoli del Mondo, dove si riferiscono, li Costumi, Forze, Traffico, Scienze, Arti, Lingue, Leggi, Religione, Cerimonie, Pompe Funebri, Abiti, Monete, Misure, Città principali, Fabbriche, Mari, Fiumi, Climi, Terreni, e tutto ciò che di più ragguardevole può cadere in pensiero al Curioso. Opera che in se racchiude la Storia Naturale, Politica, Militare, Economica, Morale, e Civile di tutti i Dominj, con quantità di figure intagliate in Rame delle cose più riguardevoli di tutto il Mondo, e con le Carte Geografiche di tutti li Stati. Composta nella lingua Inglese, poi trasportata in Olandese, Tedesco, Francese, ed ora in Italiano, in 8. Ven. 1739. seconda Edizione.

Tomo I. Comincia dall'Asia, e contiene l'Imperio della China. L. 3.

Tomo II. il Giappone, Isole Ladrone, Filippine, e Moluche, Regni di Kochin China, Tonkin, e di Quansi. L. 5.

Tomo III. l'Isole di Sunda, di Nicobar, e Andoman, ed il Regno di Siam. L. 5.

Tomo IV. li Regni del Pegù, Mogol, e Iso-

e Isola di Ceilan. L.7.

Tomo V. la Persia, l'Arabia, e la Tartaria. L.7.

Tomo VI. La Turchia Asiatica. L.7.

Tomo VII. Comincia l'Europa, e descrive la Turchia Europea, e la Polonia. L. 7.

Tomo VIII. la Moscovia, Svezia, Danimarca, Norvegia, Groenlandia. L. 7.

Tomo. IX. Boemia, Silesia, Moravia, Ungheria, Transilvania, Schiavonia, Servia, e Croazia, l'Imperio Germanico in generale: e poi in particolare li Circoli dell' Austria, Baviera, Franconia, Sassonia Superiore, e Inferiore. L.8.

Tomo X. Li Circoli della Suevia, Alto, e Basso Reno, e Vestfalia. Paesi Bassi Svizzeri, e Grigioni. L.8.

Il Tomo XI. è sotto al torchio, e li seguenti che devono descriver tutto il Mondo si vanno traducendo per stamparli successivamente.

Tomo XI. L'Olanda Ducato di Savoja, Repubbliche di Lucca, Venezia, e di Genova; Ducati di Milano, Mantova, Monferrato, Modena, Parma, Mirandola, Toscana.

Tomo XII. Stato Papalino, Napoli, Sicilia, Sardegna, Corsica, Malta, e le altre Isole appartenenti all'Italia.

Tomo XIII. Francia. Provincie di Picardia, Sciampagna, Borgogna, Delfinato, Provenza, Linguadoca Navarra, Guascogna, e Normandia.

To-

Tomo XIV. Spagna, Portogallo.
Tomo XV. Inghilterra.
Tomo XVI. l'Africa in Generale, e l'Etiopia, Zanguebar, Caffaria, Congo, Angola, Guinea, Nigrizia, Zoara, Bildulgerid, Marocco, Algeri, Tunesi, Tripoli, e le Isole Africane.
Tomo XVII. America, Mesico, Canada.
Tomo XVIII. l'America Meridionale, Perù, Chili, Patagonia, Paraguai, e il Paese delle Amazzoni.
Teatro Storico, o sia Storia universale Sacra, e Profana dalla Creazione del Mondo sino al secolo XVIII. con nuove osservazioni, ed aggiunte. vol. 7. in 4. Venezia 1735. L. 20.
Vallemont, Elementi della Storia, ovvero ciò che bisogna sapere della Cronologia, della Geografia, della Storia universale, del Vecchio, e nuovo Testamento, delle Monarchie antiche, e novelle, e del Blasone avanti di leggere la Storia particolare, con una serie di Medaglie Imperiali da Giulio Cesare sino ad Eraclio: tradotta dalla lingua Francese. Quinta edizione notabilmete accresciuta e da molti errori corretta. vol. 4. in 8. Venezia 1738. L.16.
Vita di Sant' Agostino e sue Confessioni, e Regola; aggiuntavi la Storia dell'Eresia Manichea, Donatista e Pelagiana. in 8. Venezia. L. 3.
Vitruvio. Compendio dell' Architettura generale. Opera di M. Perraval, in

in 8. fig. Ven. 1740. L. 4.

Boſſuet, Jacques Benigne Evêque de Meaux) Oeuvres contenant tout ce qu'il a ecrit ſur differentes Matieres. Chaque Ouvrage eſt imprimé dans la même langue que l'Auteur l'a composé.

Edizione che ſi va ſtampando a ſpeſe di Gio: Battiſta Albrizzi q. Girolamo per via di Aſſocciazione, in forma di quarto grande, con magnificenza ed ornamento di figure in rame, diſegnate dal famoſo Piazzetta, la quale formerà in circa Volumi XII, il prezzo di cadauno de'quali, ſciolti, ſarà di Lire 15. pagando anticipatamente il prezzo d'un Tomo, da bonificarſi nell'ultimo, che ſi darà ſenz'altro pagamento.

Per aſſicurarſi del merito e ſingolar bellezza di queſta Edizione baſta vedere li quatro primi Tomi ſtampati, da' quali prenderanno motivo li Signori Letterati di aſſocciarſi per goder il vantaggio di ricevere l'Opera in Carta diſtinta.

